

MARCO ERCOLANI

**Il poema ininterrotto
di Francesco Marotta**
Antologia poetica 1986-2016



Marco Ercolani
(a cura di)

Il poema ininterrotto di Francesco Marotta
Antologia poetica e critica

Disegni di Francesco Balsamo
Messina, Carteggi Letterari-Le Edizioni, 2016



(2016, 2022)

INDICE

Marco Ercolani, *Una forma che (non) frana*.

Due interviste.

- “Sebastiano Aglieco interroga Francesco Marotta: l’assoluta gratuità dell’atto”.

- “La poesia. Una forma di resistenza”. Intervista di Francesco Marotta con Evangelia Polymou.

Antologia poetica 1986-2016.

Traduzioni: René Char, Yves Bergeret, Paul Celan.

Bibliografia critica.

Nota biobibliografica.

UNA FORMA CHE (NON) FRANA

«Smuovere pietre
per decifrare confini
e deserti d'ombre,
fingere fiori nella chioma
orizzontale delle lampade,
immaginare negli steli
spine rovesciate,
una ferita che partorisce
gocce di bellezza: -

è questo il varco,
il guado che sfugge
a reticoli di mente,
scienza che germoglia
in ciechi giunchi
dove si compie l'estasi
che brilla,
impossibile
pupilla del vivente»

Le parole di Francesco Marotta ci arrivano da una “scienza che germoglia / in ciechi giunchi”, in uno slittamento continuo del senso nel suono, all'interno di una metamorfosi del linguaggio, e pur sognando se stesse continuano a cambiare direzione, come le colate laviche di un vulcano silenzioso e mai spento. «Si brancola nel vuoto, nel deserto, nelle sconessioni di senso. Se il poeta è profeta, lo è nella misura in cui la sua visione trae origine da quanto vi è di umano: finitudine e incompletezza»: Luigi Metropoli descrive così la visione del suo mondo poetico. Un universo frammentato, indefinito, metamorfico, ma pullulante di parole che si intrecciano ad altre parole in un dire ininterrotto che traversa dolorosamente tutti i silenzi. Osserva Lucetta Frisa: «Dalla ferita di Francesco sgorga la melopea liturgica del canto - sangue non rosso ma bianco, come trasmutazione alchemica dell'angoscia». Questa melopea tenta di ricucire il lutto con l'esorcismo ostinato della parola, sublimato in melodia. «La poesia risulta dunque un a-priori: è lingua-madre e genera senso attraverso scarti,

urti, flessioni, ellissi, ossimori. La parola scatena reazioni di immagini, è essa stessa immagine e dato reale»: Ivan Fedeli intuisce qui una fondamentale verità della poesia marottiana: la parola non ha mai nulla da dire e niente da aggiungere al mondo delle cose evocate. Non ha biografie, racconti, sorprese. Esiste come parola che genera e rigenera parole, dentro una frase ipnotica e infinita, *una frase interminabile*, fatta di sillabe spezzate che tentano di ricucire il filo perduto. L'io non esiste di fronte al dolore del mondo perché un dio crudele ha già deciso. Ma si può ancora cantare negli interstizi, nelle pieghe della ferita. Necessariamente.

«Il poeta non trattiene a sé ciò che scopre. Non appena lo trascrive, subito lo perde. In ciò risiede la sua novità, il suo infinito, il suo pericolo»: René Char prefigura il lavoro poetico di Marotta, che non trattiene mai del tutto la sua materia e la lascia scorrere, cercando solo di fissare fragili ponti linguistici, *clusters* verbali, macchie informali di parole, dove però l'attenzione al suono è altrettanto vigile quanto l'attenzione al senso, perché non c'è un inizio e non c'è una fine; il soggetto, non l'io, continua a parlare, e come accade in Lorenzo Calogero inventa strutture come cattedrali sommerse e leggere, che continuano a oscillare dentro le parole che le invadono.

«Scrivi strappando chiarori di pronome
dalla voce la luce malata
che s'innerva
al rantolo di un verbo scrivi
con lo stilo di ruggine che inchioda
l'ala nel migrare anche la morte
che sul foglio appare dal margine
di sillabe di neve s'arrende alla caccia
al sacrificio necessario
dell'ultima lettera superstite»

Questa poesia interrogante, innodica, rapinosa, con ampie volute e veloci precipizi, è l'infinito "esorcismo" con cui si esprimono i poeti "feriti", svenati dal loro dolore. «Lascia alla parola l'aura / incantata delle origini, / il lume che le compete / per nascita e destino, / il fondo oscuro / matrice d'ogni luce». La poesia di Marotta è l'eternità di una poesia inattuale e sviante, che si sottrae a qualsiasi griglia interpretativa, e che si fa intima e sovversiva nella sua stessa meta poetica – carnale, surreale, politica.

«E ancora mi azzardo ad amare / il suono della luce in un'ora morta / il colore del tempo in un muro abbandonato.// Nel mio sguardo ho perduto tutto. / Chiedere è così lontano. Così vicino sapere che non c'è». Così scrive con disperata coscienza Alejandra Pizarnik. E Leopoldo Maria Panero sembra risponderle: «Io non so cos'è la luce / misteriosa e crudele che appare a quest'ora / eternamente immobile di un assurdo mattino / non lo so, ma so che c'è accanto a me una sorella / unico essere che esiste anche dopo il niente».

L'azzardo della disperazione e la condivisione della speranza. Marotta racconta nei suoi versi della luce di quell'assurdo mattino, di una forma che frana e rinasce e poi frana ancora, all'interno di un tempo che contiene simultaneamente ogni tempo possibile. La sua parola è una marea bianca, una salmodia muta che non smette di portare detriti alla spiaggia – segni di naufragio e insieme simboli di speranza.

«Quando verrà il giorno/ in cui sarà tanta la nostra beatitudine umana/ da ridere nel fiotto vivo dell'arcipelago/ come scaglie abbaglianti/ trascinate dalla risacca fino alla sete delle rive?/[...] Dimenticheremo allora/ la vuota eternità dove vivemmo – noi effimeri –/ senza conoscerci e ci ridesteremo/ presso una casa di vecchie pietre/ con il clamore delle foglie/ insonne dei nostri rami/per toccare di là dalla scorza/ per entro la fibra dura/ le nostre carni dolci». Questi versi di Ferruccio Masini, un altro “eretico” della nostra letteratura, ci portano alla “casa di vecchie pietre” dove Marotta, monacale scriba del suo poema ininterrotto, può sognarsi asceta pervaso da “fite d'estasi”. Il suo io-arcipelago trascina gridi e domande che non appartengono a un solo io biografico ma a un io plurale e anonimo che, nel pulsare della parola, fonde la rarefatta astrazione di Mallarmé con il monologo franto dell'ultimo Artaud, coniugando il basso e l'alto attraverso una sintassi ellittica ed elastica, un brusìo ininterrotto di analogie che ricordano i poemi di Lucio Piccolo, Lorenzo Calogero, Saint-John Perse. Nel mottetto *Spem in alium*, dell'elisabettiano Thomas Tallis, quaranta voci ripetono in ossessivo crescendo lo stesso tema; e Frescobaldi, Skrjabin, Messiaen, con le loro ipnotiche sequenze musicali, e lo strazio interminabile del sax dell'ultimo Coltrane in *A Love supreme*. Il regista sperimentale Stan Brakhage, che dipingeva e graffiava direttamente la pellicola creando mondi fantastici, ha scritto un libro teorico intitolato *Metafore di una visione*. Marotta sembra voler ripetere, nel suo ininterrotto poema, le metafore rituali di quella visione poetica. La sua “interezza di vita” è la *sostanza stessa* della sua materia verbale,

lavorata e modellata con brevi “tocchi” della lingua, dove possibile e impossibile si intrecciano in un coagulo che non consente alla poesia di diventare monumento, epitaffio, stele isolata, ma al contrario “fuga nelle tenebre” di una melopea antica, aggrovigliato cercare la propria ombra/luce in mille risonanze, come i “ciechi giunchi” da cui nasce “l’estasi”.

«assenza che sia illuminata erosione
un luogo che i sensi coincide
a un poi di riflessi se colma l’immagine
di grandine di minerali celesti e trascina
a ogni singola mano sangue di fuga
all’occhio l’identico accordo l’energia
perversa di un dono l’atrito
di maschera e volto
impaziente nel balzo»

In *Esilio di voce* Marotta concentra la sua poesia con ancora maggiore intensità, nel vortice immobile del linguaggio: i suoi versi sono specchi ustori che traducono la tensione incandescente della parola, all’occhio e all’orecchio del lettore, in una sola poesia rifratta in tanti riflessi, che sono i versi e le pagine del libro. Il poeta continua a scrivere e a parlare: ma la sensazione, ancora una volta, è quella di un ardente e rigoroso autodafé, come un rito sacrificale in cui suono e senso ardono mescolati insieme, «mutilata la mano da una lama / d’inchiostro / che trema sul foglio». Domina il sentimento potente e incontrastato di un gorgo dal quale non potere e non volere sfuggire: «ci accomuna la conta differita dei morti / la mano adusa a separare codici e correnti / del gorgo dove si adunano le ore / indicibile chiusa / di apocrifi in sembianti di volti».

La “luce di specchio”, il “graffio che resta”, “il sogno di un confine” – le immagini e le parole che Marotta ama ripetere nei suoi versi – sono sottratte alla loro liricità surrealista, al loro essere “arredo” barocco di una alta lingua poetica, ma vengono, non dico “sporcate” ma sprofondate in un cortocircuito tragico tra dire e non-dire, e ne assumono nuova potenza. Mai, leggendo questi versi, assistiamo a quei riti consolatori che, proprio grazie a un lessico simile, i poeti formulano con tecnica raffinata per costruirsi i loro finti paradisi.

Marotta parla di un'assenza che non ricorda l'*amnios* materno o i deboli deliqui di un lirismo intimista, ma al contrario si fa "illuminata erosione", e «l'attrito / di maschera e volto / impaziente nel balzo» è proprio il tema centrale, una "finzione" tutta viva dentro il suo chiaroscuro, fra vero e falso, che insegue fantasmi *violentemente* reali. La potenza di creazione/distruzione della poesia marottiana è racchiusa in questi versi: «...un abisso / d'aria e correnti / che l'arte della pietra modella / per l'oblio materno dell'alba». La vita è esattamente questa illusione disillusa, questa incisione graffiata nel vuoto.

Leggendo questa poesia, non si ha mai la sensazione che l'autore sia il regista assoluto del testo che scrive; non impone al lettore *cosa* leggere e *come* leggere, ma piuttosto è un umile e appassionato coordinatore di materiali - acqua, aria, terra e fuoco - che gli sfuggono sempre dalle dita in forma di versi. Il poeta può solo tracciare «il resoconto di un ramo l'ipotesi / di immagini» e vivere «sul confine tra cielo e memoria / ad altezza remota di lingua». Marotta parla di «quel tempo di amare che ha l'ombra / quando ne invochi il morso vivo / dove trovare riparo». Parla di "vene a passo d'erosione", di "verbi di declino", di "un percorso che si rivela in squarci": una visione tragica e definitiva del mondo. Percepisco una certa analogia con le immagini del rumeno Evgen Bavcar, il fotografo cieco che dal *mondo che non vede* ricava frammenti in stato di trance, luminescenze di rovine e di giostre, un volto in penombra accanto a una mano che schiaccia un pezzo di stoffa nel suo occhio sinistro. Le immagini di Bavcar – chiese, palazzi, rovine, volti, giocattoli – sono trasfigurate dall'occhio cieco e veggente del fotografo che le guarda all'interno di sé. Non diversamente si muovono le parole nella poesia introflessa e visionaria di Marotta: «le sillabe raccogli che la mano nasconde / prima di cedere sotto la sferza / di un lampo / alla cecità di dare ancora un nome». Come scrive l'amata Amelia Rosselli: «Sono persa, come in un bosco».

Il poeta lancia una sfida inattuale, da anacoreta: usare una poesia ermetica «a palpebre sbarrate / nell'esilio di voce», rigorosa e tradizionale, per svellere i codici stessi della tradizione. Se il poeta si allontana troppo dalla natura della lingua per inseguire giochi verbali e acrobazie stilistiche, rischia di diventare un pittore "astratto" che non graffia più la sostanza delle cose. Marotta, pur non essendo "figurativo" e tradizionale, usa le parole dentro il loro senso/suono abituali per farle vibrare *di* e *per* significati ulteriori, decostruendo la sintassi, inventando un'architettura neutra composta spesso

di anacoluti e sospensioni tonali, trasformando la pagina più in una superficie pittorica e musicale che in un luogo soltanto verbale. E come potrebbe, un poeta surreale e violento come lui, restare all'interno delle logiche linguistiche se non sommuovendole come all'interno di un maremoto? («da una crepa del vivere / apre le porte alla lingua»). Come scrive l'amato Lorenzo Calogero: «Sono pochi i versi in cui la vita viene a essere costretta dentro un nesso di parole che non permette facilmente variazioni».

Una allucinata *somiglianza*, una serie progressiva di variazioni, lega le poesie del suo *unico* libro, che sembrano vivere una dentro l'altra, intrecciarsi e districarsi come un "registro di fragili danze", come voci «nella traccia di vento / del nostro svanire all'approdo». Sembra che le poesie si rincorrono e si ricombinino in "fuochi di caduta", in una "incurabile misura del guardare", all'interno di un dolore che non trova sollievo: «alle tue spalle immagina / con quale lingua il deserto / racconta la piaga dove premeva / la lama della luce il varco / dove precipita il respiro». Ma una speranza resta: «basta un'eco una reliquia di voce / affiorata all'insaputa delle labbra / e il confine è la tua mano». La speranza è sempre, con violenza, «la pupilla / esplosa di un fiore». Lo sguardo origina dalla cecità:

«intera la superficie di una fiamma
per chi ancora respira della luce
deposta solo l'ora che imbianca
in mezzo al guado la sua ombra
che parla con lingua di sete
da un labirinto di acque mutate».

La parola di Marotta non smette di enumerare se stessa «in sghembi / movimenti di pagine arabeschi / d'inchiostro». Resta "il sigillo infranto di un nido", ma l'occhio distingue il nido, il sigillo, la ferita. È sempre testimone di ciò che accade e accadrà, nonostante il buio:

«le impronte degli occhi solo il ritmo
fraterno delle cose pensate
in piena luce materia vivente
visibile appena il tempo di passare»

Questa poesia vertiginosa frana (e non) frana, canta e ricanta l'imminenza del suo sgretolarsi: «macerie in bilico e nello scollo della frana / tutto il

candore / dei germogli agghiacciati / in passaggi di stagioni». Afferma il suo “dovere d’esilio”. La ferita dell’io nel mondo ripete se stessa cercando impossibili guarigioni, restando sempre aperta e feconda: «più spesso il corpo di una parola / porosa che esplose / sanguinante nella mano». I resti dell’esplosione nella mano viva sono, disseccati in pagine, i versi ipnotici e innodici di questa poesia potente, intima e inattuale, che rifiuta ogni etichetta di neo e post-avanguardia, e dove il surrealismo dell’immagine è la precisa, abbagliante rappresentazione di un privato realismo interiore: quel realismo che rende “politica” una poesia non per l’attualità dei temi ma, al contrario, per la sua inattuale forza magmatica.

In questo volume antologico, edito da “Carteggi letterari” per l’appassionata volontà di Natalia Castaldi, ho riunito alcune poesie, tratte dalle raccolte edite e inedite di Marotta; tre prove di traduzione, da René Char, Paul Celan, Yves Bergeret; due interviste, realizzate per Evangelya Polimiu e Sebastiano Aglieco; tre post scelti dal blog “La dimora del tempo sospeso; una breve bibliografia di giudizi critici. Soltanto nella visione d’insieme del poeta, traduttore e intellettuale Marotta, possiamo comprendere il suo “fallimento” potente, l’incurabile destino di uno degli scrittori più segreti del nostro tempo, che conosce, ed evoca, nel corso del tempo, il senso-suono *sovversivo* della parola poetica, perché questa è *l’ars moriendi et construendi* del poeta: «esplorare lo spazio *interminato* che si distende *tra pensiero e canto*, osservare il soggetto svanire tra i segni del mondo e, contemporaneamente, costringere *la parola a dirsi* [...], costringendola a mostrarsi nella sua nudità fatta di immagini e suoni, a rivelare i suoi alfabeti *refrattari* alle logiche e alle coordinate contemporanee della pura rappresentazione, che sono da sempre quelle che il potere utilizza per espletare le sue pratiche di dominio e di controllo».

DUE INTERVISTE

Sebastiano Aglieco interroga Francesco Marotta: L'assoluta gratuità dell'atto

Nel lavoro di diffusione della poesia che stai facendo in Rete, mi sembra ci sia una specificità – o un'anomalia, dipende dai punti di vista. E cioè l'essere al di sopra del gusto, delle preferenze e delle somiglianze con la propria scrittura. Puoi confermare questa mia impressione?

Credo che la tua impressione sia giusta e che (*specificità* o *anomalia*, poco importa) dia la misura esatta di quello che è il mio intendimento di fondo: testimoniare (nei limiti delle mie possibilità, anche di gestione temporale dello spazio virtuale) la diversità di percorsi di scrittura oggi esistenti, siano essi allo stato nascente oppure il frutto di un lavoro già ampiamente consolidato e riconosciuto. Sono da sempre convinto, almeno da quando ho iniziato a scrivere testi in modo *consapevole*, che la poesia sia un *corpo plurale* la cui esistenza è definibile unicamente entro un orizzonte di *sensi possibili*, mai dati, sempre in fieri, praticamente inafferrabili, di intrinseca, sostanziale natura metamorfica; e che la formalizzazione, nei limiti e nelle strutture dell'opera compiuta, della materia poematica che si cerca di padroneggiare in quel corpo a corpo carnale, *feroce*, che è l'incontro con la pagina bianca, rappresenti non l'approdo, come avviene in tante scritture anche di buon livello, ma statiche, quanto l'inizio di un ulteriore segmento di percorso: un cammino che, per quel che mi riguarda, vedo refrattario a ogni *quiete*, ad ogni contemplazione più o meno autocompiaciuta del *prodotto finito*. La *maniera* – in definitiva: la morte della poesia – è l'*istanza narcisizzante* che stempera e ipostatizza (con la conseguente resa al calligrafismo – malattia *senile* anche di tanti *giovani* poeti) non solo il proprio profilo in uno sguardo pietrificato che abbaglia e illude unicamente se stessi, ma anche la stessa *acqua* nella quale ci si specchia: spogliata della sua tensione all'oltranza, svuotata della sua natura *erratica*, e ridotta a una *confortevole* dimora senza finestre, a simulacro vuoto dei paesaggi che non traverseremo.

Andare in cerca di ciò che ci somiglia, per farlo *nostro* e riconoscervi, con compiacimento, l'eco dei nostri passi o la misura delle nostre orme, sarebbe un esercizio ancora più inutile e vuoto del precedente, significherebbe

nient'altro che aver sottratto all'acqua la *forma dell'andare*, cioè la sua ragione primaria di esistenza. Guidare la propria corrente (o lasciarsene guidare) ad osservare, magari, lo stesso paesaggio da altre rive, o fermarsi ad ascoltare, da sponde mai toccate, il suono *increatedo* della nostra stessa fonte: ecco, è questo che mi interessa, è in questo *ascolto risonante* che mi piace vagare, misurandomi con quanto in me cambia, nel silenzio che una parola *altra* mi porge liberamente, come un dono, come un'eredità, come un lascito che si fa legame.

A una ricerca dell'alterità così orientata, mi piace affiancare la (ri)proposizione di testi a loro modo esemplari, per dire (ma credo non siano in tanti ad *ascoltare*) che noi non inventiamo niente, che solo il confronto con una *tradizione* (passata o più recente) che *ci vive*, e che ci chiede, dimorandoci, unicamente di essere attraversata, può permetterci di fare qualcosa di diverso dal semplice imbrattare fogli e andare a capo, mentre scriviamo, prima della fine del rigo.

Questo atteggiamento di vasta portata e visione, in che modo può venire incontro al dibattito di questi anni sul senso del fare poesia oggi?

Credo che un *vero* dibattito sul *senso del fare poesia oggi* non sia mai veramente partito, dopo la cesura segnata dal rifluire e dissolversi di alcune esperienze, teoriche e di scrittura, alla fine degli anni Ottanta. Ma, sia chiaro: dicendo ciò, nulla voglio togliere a quelle poche esperienze significative (le conto sulle dita di una sola mano, e, allentando un po' la presa e allargando il ventaglio, al massimo di due), individuali, in buona parte, o legate alle poche riviste di valore che *resistono*, che nel silenzio e nell'ombra portano avanti ancora adesso precise istanze di ricerca e di studio. E forse è proprio da lì che bisognerebbe ripartire, per rifondare, insieme al dibattito, gli statuti e gli strumenti di una critica a misura della costellazione di organismi plurali di cui dicevo. Su questa *mappa* possibile, io cerco di lasciare un piccolo segno, un indizio minimo: che non esprime giudizi, criteri di valore, né azzarda canonizzazioni, rotte, incroci, appartenenze: soltanto, attesta *esistenze*. Resta inteso che, per me, nessuna ricognizione sarà mai in grado di dare conto di *qualcosa* di veramente utile e duraturo, fino a quando non sarà ridefinito, a trecentosessanta gradi, l'orizzonte della poesia italiana degli ultimi trenta/quaranta anni; fino a quando non sarà data piena visibilità a tutte quelle scritture e quelle esperienze che hanno segnato un solco profondissimo nella prassi di due

generazioni, a dispetto del riconoscimento ufficiale, delle antologizzazioni, delle consacrazioni accademiche. E' un lavoro enorme, forse impossibile in questo momento storico caratterizzato dal profluvio di frammentati esibizionismi, in rete e su carta, ma è un *lavoro da fare*. Assolutamente.

Esiste, a tuo avviso, una relazione tra un'intensificazione del fare poesia e la facilità di fruizione dei mezzi di comunicazione (internet, soprattutto)?

Sì, esiste sicuramente, ed anche abbastanza forte, ma non credo che la relazione sia indice di un accresciuto valore delle produzioni, non solo poetiche. Internet, in modo particolare, sta sicuramente avendo un ruolo fondamentale nella diffusione della poesia, nella scoperta di importanti esperienze, di percorsi che altrimenti sarebbero rimasti pressoché sconosciuti e inaccessibili; sta dando visibilità a tanti autori di valore, permettendo, nel contempo, le prime ricognizioni critiche ad ampio raggio all'interno di un panorama che diventa di giorno in giorno sempre più esteso e articolato e, per ciò stesso, più confuso; ma c'è anche il rovescio della medaglia, ed è un risvolto che, lasciato alle logiche di una indiscriminata proliferazione dell'offerta, senza nessun argine critico, finisce per inficiare, fino a sterilizzarli, i tanti aspetti positivi di cui si può dar conto, non ultimo quello della possibilità di reperire facilmente testi altrimenti inavvicinabili. Il rischio è quello di un *dilettantismo* diffuso che tende a farsi *sistema*, la mancanza di rigore, la convinzione, che vedo ingenerarsi in tanti, purtroppo, che basta aver pubblicato qualcosa in rete o una plaquette di dieci testi per *essere poeta*, l'abbandono ogni ipotesi di studio, di ogni necessità e urgenza di conoscenza, di confronto, di apertura alla pluralità dei percorsi, l'ignoranza di ciò che si muove, da anni, nel panorama internazionale, il plagio più o meno diffuso, vista la quantità di materiali di cui chiunque può entrare in possesso. E questo è deprimente; così come risulta oltremodo sconcertante, in alcuni contesti o occasioni di dialogo, vedere con quanta facilità passino, quasi come un vanto e un segno distintivo, la presunzione della propria unicità, che non esiste, da una parte, e il disconoscimento del valore di alcuni autori e di alcune opere.

(in "Carte nel vento", gennaio 2010, anno VII, n. 11)

LA POESIA: UNA FORMA DI RESISTENZA

Intervista al poeta Francesco Marotta
a cura di Evangelhia Polimou

1. Francesco Marotta, Le do il benvenuto nel sito di “ΠΟΙΕΙΝ“. Che cosa è la poesia per Lei e quale ruolo gioca nella Sua vita?

Innanzitutto grazie per l'attenzione e l'invito, è veramente un onore e un piacere essere ospiti sulle pagine di “Poiein”. La *poesia*, dunque. Essenzialmente essa è per me, alla luce di quanto sono venuto maturando nel corso degli anni, durante i quali ho sempre mantenuto in spazi contigui, fino a renderli quasi inseparabili, lo studio e la riflessione insieme alla pratica testuale, una tra le più alte forme espressive di *resistenza*, in primo luogo al potere, ai suoi emblemi, ai suoi simulacri, alle sue maschere e ai suoi rituali: insomma, *opposizione* a tutto ciò che da sempre nega l'*umano* in ogni sua manifestazione e diversità.

Il poeta, se tale, deve farsi portatore cosciente di “*tempesta*” e “*sovversione*”, per citare il pensiero di un autore che mi è particolarmente caro, René Char; deve utilizzare il *linguaggio* per scardinare, insieme agli assetti *precostituiti* del reale, anche la *resa* del linguaggio stesso alle logiche che concorrono alla definizione di *quegli* assetti e di *quel* reale: ma, perché ciò sia effettivamente possibile, egli deve essere capace di stabilire un singolare e duraturo rapporto *etico* con la parola, senza il quale l'esercizio della scrittura diventa puro *calligrafismo*, un “*ricamo sulla pelle del nulla*”. L'eticità, in questo caso, non vuole sottendere unicamente un richiamo al *messaggio* del testo e alle sue implicite o esplicite valenze inter-relazionali, quanto piuttosto un riconoscimento della *libertà*, della *necessità* di esistenza dell'*altro*, vale a dire della *parola* in quanto tale: non più unicamente uno *strumento*, ma un *essere*, nelle cui profondità sedimentano e dimorano istanze inconciliabili con la pura *rappresentazione* del dato: la *metamorfosi* e l'*oltranza*, dunque, contro l'*ipostasi*, cioè la negazione di tutto ciò che, inarrestabile, trascorre oltre le gabbie statiche, rigidamente violente ed escludenti, della *visione* dominante.

Sì, la poesia ha un ruolo sicuramente rilevante nella mia vita, ma non la esaurisce, questo no, anche se è da essa che prende le mosse e fluisce, non fosse altro perché è proprio il radicamento dialettico nelle contraddizioni

della realtà socio-economica nella quale sono nato, unitamente alla sostanza etico-politica dei valori nei quali sono cresciuto, ad alimentare, anche se in forme tutte *mie*, quella ricerca, quell'incessante *experimentum mundi* attraverso e dentro la parola al quale ormai non saprei in nessun modo rinunciare.

2. La poesia, a Suo parere, coinvolge in primo luogo la conoscenza o il sentimento?

Credo che la *parola poetica* possa dire *tutto*, e che in questo *tutto* si esprima un'assoluta *libertà senza ragione*, un'incessante scoperta di sensi altri, di suoni-voci-volti che aggiungono, ad ogni tappa della *ricerca*, nuove note e nuovi tasselli alla *partitura* e al *mosaico* interminabili dell'esistenza umana.

E' un cammino di ordine sostanzialmente *gnoseologico*, se si vuole, ma tracciato su una mappa affatto inconsueta, fuori controllo e fuori dall'ordine di rotte predefinite, che ha come estremi *skèpsis* e *hairesis*, e nessun'altra finalità che non sia l'*ascolto* di quanto, insieme a noi, tracima in *altre forme*, senza certezze in merito a *presunte verità* assolute, date o da scoprire: un percorso alimentato e sorretto unicamente dall'eco dei passi, dall'eco che si fa fuoco di segni sulla pagina, dal fuoco che è il cuore pulsante di una *interrogazione* senza inizio e senza fine. Il *sentimento*, allora, come qualsiasi altra istanza (emozionale, istintuale, intellettuale, sociale, politica, civile) non può essere *estraneo* a questo peregrinare, ma non può costituirne l'unica ragion d'essere: nel senso che se una poesia nasce *intenzionalmente* per commuovere, per dare libero sfogo a un bisogno, per convincere, per sostenere una tesi o quant'altro, essa semplicemente *non-è-più* in quanto tale: sarà un *manufatto*, un *oggetto*, una *produzione*, un *testo* apprezzabile per tanti versi e in tanti ambiti, ed anche di egregia sostanza, ideazione e struttura, perché no, ma *non più poesia*, in quanto l'*intenzione*, proprio *quella* espressa e non un'altra, escludendo il *molteplice* che è la totalità della sua *natura plurale*, le nega ogni statuto di esistenza.

3. Nella poesia *Fino all'ultima sillaba dei giorni*, si rappresenta la passione della scrittura come una necessità dell'esistenza umana, un destino mandato dal cielo: “*scrivere è un destino covato dall'ombra delle ore / scrivere è un'ora covata dal destino*”. Poeti quindi si nasce o si diventa attraverso la pratica quotidiana?

Sono nato, e ho vissuto per parecchi anni, in un mondo contadino sperduto alle periferie dell'esistenza e della storia, invisibile e inascoltato, un mondo le cui *profondità* e i cui *silenzi* mi si sono stratificati addosso, giorno dopo giorno, fino a costituire quasi una seconda pelle, una *seconda natura* diventata col tempo praticamente indistinguibile, in atti e pensieri, da tutto quello che ero e sono, che potevo essere e che sono diventato. E' questa la matrice originaria, la fonte primaria del mio poetare: un *destino* che non è un *mandato celeste* (un'idea del genere mi risulta totalmente incomprensibile), ma un *lascito*, un *compito* partorito da una vicenda e da una condizione esistenziale e sociale concreta, dall'*ombra* delle ore passate a scrutare e a cercare di interpretare le *figure* e le *lettere* di una comunicazione, potente come le zolle e viva come la dignità del sudore che le fa fiorire, fatta unicamente di gesti e di sguardi, a decodificare e a memorizzare quell'*alfabeto immaginale di silenzi*. Ecco perché la trama *allegorica* che la mia scrittura viene tessendo di testo in testo è sempre costellata di *metafore* di ordine naturalistico – metafore che più che il frutto di elaborazione retorica o stilistica sono *elementari visioni* vissute nell'infanzia e nell'adolescenza e riaffiorate sulla pagina quasi in forza di un *moto proprio*, che dice soltanto quanto esse siano tutt'uno col carico di esperienze che mi porto addosso e con il linguaggio che utilizzo per dargli voce. La poesia non è un dono innato, ma un *esercizio* continuo, quotidiano, fatto di attenzione, volontà di superamento e *coraggio*: il coraggio che serve per inseguire i segni di una vicenda tutta iscritta nell'orizzonte vertiginoso della nostra *finitudine*, la traccia che resta del nostro svanire all'approdo.

4. L'Italia è afflitta, anche se a più bassa intensità che in Grecia, da problemi economici e socio-politici. Ritiene che questi problemi abbiano posto nella tematica della poesia moderna, o Lei condivide l'opinione che l'ispirazione poetica è il frutto dell'isolamento del poeta? Qual è il ruolo e il contributo dell'arte poetica nella società contemporanea?

Nessuna poesia, anche quella apparentemente più lontana da queste problematiche, può esserne immune, rimanere estranea alle vicende del mondo in cui nasce e al quale, in forme e con fini i più diversificati, comunque si rivolge e risponde. Non credo nell'*isolamento* e nell'*ispirazione*: sono termini che ho sempre visto con profondo sospetto perché ingenerano l'idea di una nascita quasi divina, mistica, del *fare poetico* – che ne esce

circonfuso da un'aura di sacralità e di inviolabilità, di separatezza e inaccessibilità, mentre invece il “*poiein*” è la più *terrestre* e la più *elementare* delle attività umane: una perenne *creazione di forme* che, sottratte alle destinazioni d'uso delle categorie dell'utile, si pongono per la loro stessa natura in *opposizione* costante verso ciò che tende a ridurre l'esistenza nell'alveo soffocante di *quelle* stesse categorie elevate a sistema. La poesia è sempre, da questo punto di vista, un *fatto eminentemente politico*. Quindi, si può fare, anzi *si deve* fare, una poesia di *opposizione, eretica, dissenziente, radicale, politica*, e tante modalità, in questa direzione, sono state ampiamente esplorate, esperite, praticate. Rimane, però, un malinteso sostanziale, un nodo teorico non risolto nella maggioranza di queste enunciazioni, che, a mio parere, condiziona non poco le intenzioni e la pratica scrittoria di tanti pur validissimi poeti, frettolosamente etichettati, in particolare in Italia, come “*civili*”: e cioè che la *denuncia* passa invariabilmente attraverso la riproposizione, a parametri rovesciati, di quello stesso *reale reificato* contro cui ci si pone, dando luogo a delle *rappresentazioni* che utilizzano, sul piano della comunicazione, quello stesso linguaggio che genera e veicola il degrado, la mercificazione, l'ipostatizzazione dell'esistente. Il risultato è, nella migliore delle ipotesi, una poesia “*consolatoria*”, d'occasione, da *santini laici*, che ha la stessa inconsistenza, su un piano solo *presuntivamente* alternativo, di tutte le poetiche impastate di aneliti estatici al sovrasensibile e accensioni spirituali variamente assortite. Io provo, nei limiti del possibile, a fare, o almeno a ipotizzare, un percorso diverso, rischiando l'*oscurità* più totale, l'erranza perpetua del senso, pur di sfuggire a queste logiche auto-assolutorie che *normalizzano*, loro sì, la mercificazione omologante delle belle forme e delle belle anime.

Cos'è, in buona sostanza, che permette al potere di perpetuarsi attraverso il controllo, la rimozione delle diversità, il seppellimento ancora in vita di ogni forma di alterità, nell'arte come nella vita concreta di tutti i giorni, qui e ora? Nient'altro che il “*linguaggio*”, le *forme* canonizzate ed etero-dirette della comunicazione, una parola priva di vita, che non nomina e non ricrea il mondo ma lo ingabbia nell'oggettualità senza sguardi e senza voce dei simulacri da cui siamo soffocati. Ed è qui che va speso almeno un tentativo, prefigurata almeno una *possibilità* di alternativa: riandare a una *parola primigenia*, essenziale, disincrostata; restituire alla parola la sua libertà, quella di “*essere*”, prima di “*significare*”; farle parlare la lingua delle cose al loro primo apparire, prima che il circuito della *rappresentazione/significazione* la rinchiuda, attraverso i meccanismi tipici della tradizione museificata e della complicità accademica

officiante, nel tritacarne delle etichette, degli schemi, delle omologanti artificiali pulsioni alla *visibilità* senza suono e senza sostanza.

Mi interessa chi si espone, giorno dopo giorno, nelle strade, nei luoghi dove si cova il conflitto, la dialettica; chi si immerge nelle contraddizioni e nelle lacerazioni e le vive sulla sua pelle; chi si ritrova parte, e ha coscienza di esserlo, della stessa umanità emarginata e senza voce; non mi interessa minimamente chi crede di avere assolto il suo *compito* etico, civile, sociale, affermando una distanza solo *presunta* dai luoghi del domino che genera emarginazione e dolore, facendo il suo bel *compitino in versi* e, in questo modo, mettendo a tacere, anestetizzandola di buoni proponimenti, la sua coscienza. Se mi è cara la condizione degli *ultimi*, io con gli ultimi ci vivo e ci consumo la mia esistenza, non gli offro una poesia, sia pure ben scritta e *politicamente corretta*, che dica “*ecco, è per voi*”: se sono poeta, e lo sono a partire da quella *scelta radicale*, io metto i miei strumenti a disposizione di un *progetto consapevole* di scardinamento delle strutture su cui il potere si regge, cioè delle strutture della *comunicazione* che perpetuano il *controllo*. L’eresia, il dissenso, l’opposizione sono qui: perché la poesia, quella vera, quella che chiede alla parola di essere, nasce come “*vocazione sovversiva*”: sovversione dell’ordine di segni attraverso il quale il potere perpetua da seimila anni controllo e dominio.

René Char, tanto per fare un esempio che forse può spiegare meglio il mio pensiero, “*non*” ha scritto pagine “*belle*” o “*utili*” sulla resistenza, ma la resistenza l’ha “*fatta*”, in armi: e mentre combatteva per restituire all’umano (cioè in primo luogo a se stesso) la sua dignità ferita e umiliata, da poeta scavava fin nelle viscere delle parole, fino a disperderne il senso, contrapponendo oscurità a oscurità, alla ricerca di quegli “*squarci di esistenza inafferrabili*” dove la vita riscopre “*l’abisso e la cima*”, “*il furore e il mistero*”: l’irripetibile finitudine delle sue radici e dei suoi rami. Le sue pagine sulla *Maddalena del lumino* di Georges de la Tour sono fatte di parole levate per l’eternità contro ogni forma di totalitarismo e di oppressione; così come l’oscurità del mandorlo di Celan splenderà per sempre, come un monito a futura memoria, contro ogni forma di violenza e di negazione della vita e delle sue diversità.

La poesia “*politica*” è questa: un *corpo di parole* che parla di speranza e futuro ma lo fa, come ogni *arte* che sia tale, con strumenti che sono solo i suoi, *quelli* che la distinguono da ogni altra forma dell’operare umano. Chi crede che le

poesie cambieranno il mondo, sta semplicemente ingannando se stesso e coloro che lo leggono: il mondo si cambia, l'esistente reificato *si rovescia* e *si abbatte* solo con la forza della volontà e delle idee e con l'*azione concreta* dell'impegno quotidiano e della *lotta*: le poesie possono solo ricordarci, quando cercheremo di ricostruirlo, il mondo, quali sono i *mattoni* che non possiamo assolutamente fare a meno di utilizzare, quali quelli da scartare per evitare che domani tutto crolli di nuovo.

5. Per Lei la Grecia è ...

Detto senza nessuna retorica: *la terra delle mie radici*. La scoperta, a sedici anni, del grande patrimonio rappresentato dalla *poesia tragica*, in particolare dell'opera di Sofocle, ha indirizzato irreversibilmente la mia esistenza e il mio sguardo sul mondo. E' una *grande madre* alla quale, da allora, non smetto di fare ritorno e dalla quale continuo ad attingere a piene mani voci e suggestioni.

6. È vero che le buone traduzioni sono piuttosto scarse. Consapevole del rischio che comporta la traduzione della poesia, ho deciso che vale la pena di prendere il rischio e tradurre in greco, alcune sue poesie. Anche Lei è un traduttore. Pensa che sia facile riportare lo spirito di un poeta in un'altra lingua?

Un discorso sulla *traduzione*, che è e rimane un'arte sempre *in fieri*, sarebbe difficile da esaurire in poche righe senza correre il rischio di banalizzarlo oltremodo, soprattutto oggi quando le *opzioni teoriche* alle quali attingiamo sono immediatamente fruibili e non più patrimonio esclusivo degli specialisti in materia. E' impossibile, allora, immaginare di poter dire qualcosa di nuovo e di diverso rispetto a quanto il dibattito specifico dell'ultimo mezzo secolo non abbia già messo ampiamente in luce. Penso, comunque, che almeno l'esistenza di una *metodica* di riferimento, se non di una *teorica* vera e propria, sia un problema che non può essere mai eluso da parte di chi accetta il rischio di trasporre un testo o un'intera opera in un'altra lingua. In caso contrario, si sta facendo qualcosa d'altro – magari *affascinante* e *commovente*, ma siamo comunque fuori dall'orizzonte traduttologico, che impone *rigore* ed esclude a priori ogni forma di *improvvisazione*.

Allora, dato per scontato (almeno per me) che una traduzione “*perfetta*” non esiste e non potrà mai esistere, e che una traduzione “*letterale*” è sempre poca cosa, a voler essere buoni, quando non si risolve in una vera e propria aberrazione lessicale e sintattica, credo che il *rigore filologico* e l’*interpretazione* del testo in questione (operazioni che non possono in alcun modo fare a meno della conoscenza preventiva della *poetica dell’autore*) siano *conditio sine qua* di ogni possibile procedura. Va da sé che il fine di ogni lavoro del genere, fosse anche di ordine meramente divulgativo, non può prescindere dalla coscienza che si tratta, alla resa dei conti, di *approssimazioni*, di *tentativi*, di *forzature*, di piccoli continui *smottamenti* verso un *centro* che non si dà, perché, semplicemente, è sempre un passo oltre il risultato raggiunto.

7. Le indagini in Grecia e in Europa mostrano che gli studenti si annoiano a leggere delle poesie. Come Insegnante di Filosofia e Storia nelle scuole d’Istruzione Secondaria, ritiene che sia responsabile il modo d’insegnare? A suo parere, si insegna la poesia?

La *pratica* e la *divulgazione* della *poesia* sono stati miei *obiettivi primari* da insegnante di letteratura, nel tentativo, spesso riuscito, di avvicinare i ragazzi al cuore vivo e pulsante, sempre attuale e contemporaneo, di quella che è l’arte sicuramente più antica: *dire il mondo* in forma di canto. Anche oggi, da docente di Filosofia, utilizzo abbondantemente il *testo poetico* nelle mie lezioni, non fosse altro che per veicolare e rendere accessibili concetti altrimenti astrusi, destinati a rimanere, il più delle volte, nel campo delle formulazioni fini a se stesse, completamente inutilizzabili, da parte del giovane, nel processo di elaborazione del proprio immaginario e della propria crescita umana e culturale. Tanto per fare un esempio: molte volte, per avvicinare gli studenti alla complessità del progetto gnoseologico kantiano della *Critica della Ragion Pura*, parto dalla lettura-analisi-discussione de *L’infinito* di Giacomo Leopardi... Resta il fatto, comunque, che, pur prendendo atto di eventuali *successi* individuali, e nonostante la *buona volontà* di tanti docenti capaci di *innovare* all’interno di percorsi didattici definiti dall’alto, la scuola, soprattutto in Italia, è uno dei maggiori responsabili dell’allontanamento dei giovani dalla poesia e dalla letteratura in genere: essa è al centro di un *progetto politico* di restaurazione, di consapevole destabilizzazione, distruzione ed emarginazione di tutto ciò che si richiama a pratiche di *sapere critico*, all’*autonomia* del soggetto discente, al riconoscimento della sua specificità in quanto portatore di *bisogni culturali altri* rispetto all’esistente, bisogni ai quali occorrerebbe *dare voce*.

La poesia *non* si insegna: si possono insegnare le tecniche, le retoriche, le forme, i generi, le convenzioni, se ne può seguire lo sviluppo storico, l'interazione con altri campi espressivi, la teorizzazione estetica, il susseguirsi di poetiche: ma solo *a posteriori*, perché questo armamentario si riduce a puro deposito di nozioni senza vita, se prima non si desta lo *stupore*, se prima non avviene l'*incontro* con questo *sguardo altro* sul mondo e sulle cose che tutti, inconsapevolmente, ci portiamo dentro e che nessuna architettura teorica potrebbe mai esprimere senza che ci si imbatta, vi si precipiti e se ne sia avvinti, *nel vivo della pagina che ci parla*.

8. Quali poeti, italiani o stranieri, e quali libri preferiti, vorrebbe suggerire ai lettori greci?

Per rispondere a questa domanda dovrei ripercorrere l'intera galleria dei tantissimi autori incontrati negli anni sul mio cammino, perché tutti, a vario titolo e in varia misura, hanno contribuito a *definire* il perimetro all'interno del quale ho avuto modo di riconoscere la *mia* voce e la sua estensione, le sue *possibilità* e le sue *derive*. Mi limito per ovvi motivi di spazio al solo panorama italiano (ma un paio di nomi di poeti stranieri *irrinunciabili* credo comunque di averli fatti), segnatamente all'ultimo secolo, non senza premettere che, tranne pochissime eccezioni, non ho mai amato particolarmente la letteratura *canonizzata* e *museificata* in antologie e repertori, perché ho sempre creduto (e oggi più che mai lo penso) che ogni operazione del genere muove dalla *rimozione consapevole*, da parte di certa critica accademica, delle voci più refrattarie, più difficilmente inquadrabili, più inaccessibili e appartate ma, per me e per mia formazione, assolutamente indispensabili, fonti inesauribili di un confronto che continua ininterrotto da ormai qualche decennio. Parlo di poeti alla cui opera sono visceralmente legato, come Emilio Villa, Amelia Rosselli, Patrizia Vicinelli, Corrado Costa, Lorenzo Calogero; e, venendo a tempi a noi più vicini, Nanni Cagnone, Giuliano Mesa, Flavio Ermini, Cristina Annino, Luigi Di Ruscio, Ida Travi, Mariella Bettarini, Biagio Cepollaro – a mio parere le punte più alte della produzione poetica italiana dell'ultimo trentennio. Ci aggiungerei una decina di autori più giovani, tutti di ottimo livello, ma preferisco non fare nomi per evitare qualche *imperdonabile* dimenticanza del momento. Molti, comunque, sono ampiamente presenti sulle pagine del mio blog.

9. Qual è il posto dell'amore nella poesia e nella Sua vita?

Se la *poesia* è l'atto di una parola che si offre nella *gratuità* del suo darsi e in essa trova la radice primaria del suo essere *libertà* e *destino* di libertà, quell'*atto* è essenzialmente *amore*, cioè apertura e sguardo, e le forme in cui il circuito di questo *dono* si attiva sono infinite, e interminabilmente incodificabili, esattamente come le forme in cui si presenta la *vita*. Quale che sia la "*forma*" in cui si manifesta e si declina, quale che sia l'*oggetto* su cui si indirizza, per assorbirlo e/o lasciarsene assorbire, la parola *amore* mi ha sempre richiamato una *suggestione* maturata nella prima giovinezza, leggendo e rileggendo il *Decameron*, la madre di tutte le *narrazioni* (perché l'amore è *racconto*, *récit*, *poème*, *teatro*, *dialogo*, *incontro*): che si tratti di una *forza metamorfica* che fa tutt'uno con l'*esistenza* nella sua pienezza, di un *movimento* incessante che si manifesta in un *sentire*, sintomatico o strutturato, *desiderante*, che sottende una *tensione* interminata verso l'*altro*, verso quella *diversità* che sola dice il nostro nome, ci definisce come volti e voci, crea l'alfabeto e la mappa dell'interrogazione che ci dimora. Non può *amare*, anche riempiendosene la bocca e sbandierandone le intenzioni ai quattro venti, e quindi *non vive*, chi ha cancellato l'*alterità* dalla visuale dei suoi giorni, chi non riconosce quell'*assenza* come uno *spazio* del suo essere, fisico e psichico, da colmare, da abitare – lasciandosene contemporaneamente colmare e abitare.

10. Lei è il fondatore di un'importantissima iniziativa per l'avanzamento della poesia su internet, della rivista elettronica "RebStein". Infine, qual è il rapporto tra poesia e internet?

Sono sicuramente soddisfatto del lavoro svolto con "RebStein", soprattutto per ciò che riguarda la diffusione di *voci* e di *esperienze* altrimenti destinate a rimanere ai margini del dibattito poetico. Eppure, negli ultimi tempi, guardando al panorama dei lit-blog italiani e alle autentiche derive in senso identitario-autoritario che stanno travolgendo un po' tutti, in particolare i maggiori, sono abbastanza perplesso e ragionevolmente scettico sul futuro dell'interazione poesia-rete. In tutta sincerità, penso che il "respiro" attuale della rete letteraria sia diventato consustanziale, e ho paura che il processo sia ormai irreversibile, al clima artificiale che alimenta l'iperfetazione bulimica delle merci-libro sugli scaffali dei centri commerciali: pile sterminate di paccottiglia in bit e files in concorrenza con pile di cianfrusaglie in pagine a stampa. Fino a un paio d'anni fa, ero fermamente convinto che il web potesse

davvero rappresentare un *punto di svolta* “rivoluzionario”, capace di far saltare gli equilibri esistenti, prefigurare la possibilità di una mappatura “*dal basso*” delle esperienze più dinamiche e innovative, creare le premesse per una fruizione intelligente e critica della scrittura poetica, proporre percorsi di approfondimento, favorire il piacere della scoperta e della condivisione, infrangere le logiche e le protervie degli arroccamenti accademici, gettare le basi per un’*alternativa* al sistema editoriale e culturale dominante. Oggi, invece, ci credo molto meno, quasi niente e mi accorgo, con profondo rammarico e disagio, di essere stato vittima, in questa che si sta rivelando, alla prova dei fatti, una vera “*illusione*”, della mia stessa “passione” e del mio stesso “fervore”. L’avvento dei social networks, della comunicazione “mordi e fuggi”, del disimpegno, ha nutrito fino all’esplosione incontrollata e ipertrofica la “*tendenza latente all’apparire*”, all’esserci a tutti i costi, alla ricerca del posto in prima fila alla sacra rappresentazione dell’*effimero* e dell’inconsistenza, assunti in brevissimo tempo a criteri di valutazione insormontabili e ineludibili dell’esistente.

11. La Sua ultima raccolta di poesie porta il titolo «*Esilio di voce*». Qual è la storia della loro scrittura?

“*Esilio di voce*” (2011) viene a chiudere un percorso iniziato nel 2006 con “*Per soglie d’increato*” e proseguito nel 2008 con “*Impronte sull’acqua*”. L’opera ha natura e struttura *poematica*, esattamente come le altre due, perché è questa la dimensione che credo più congeniale al mio *sentire* e più funzionale a rendere ragione della mia ricerca sia teorica che creativa. L’*ossessione* che anima e domina questo trittico è la stessa che da sempre guida i miei passi nella scrittura: esplorare lo spazio *interminato* che si distende tra *pensiero* e *canto*, osservare il *soggetto* svanire tra i segni del mondo e, contemporaneamente, costringere la *parola* a *dirsi* indipendentemente dallo sguardo che ordina le cose e invariabilmente le indirizza verso la categoria dell’utile, costringerla a mostrarsi nella sua nudità fatta di immagini e suoni, a rivelare i suoi alfabeti *refrattari* alle logiche e alle coordinate categoriali della pura rappresentazione, che sono da sempre quelle che il potere utilizza per espletare le sue pratiche di dominio e di controllo. *Per soglie d’increato* definiva l’istanza concettuale e la calava nel magma di un mondo al suo primo apparire, nello specchio della prima nominazione – inglobando in questa “descensio albale” il soggetto e la sua pupilla; *Impronte sull’acqua* recuperava in qualche modo il “soggetto”, ma solo per farne un “medium” di attraversamento, un canale linfatico attraverso

il quale la “parola” si dice nella sua “dissolvenza”; *Esilio di voce* si cala in quel “bianco” e chiede alla *traccia segnica* di parlare dall’ultimo margine – là dove l’assenza si fa respiro, vento, *libertà di essere e passare* in uno con la terrestre *finitudine* degli esseri.

12. Quale o quali versi si desidera dedicare ai lettori greci?

Non mi viene in mente nient’altro all’infuori di questi versi che traggio da un testo di molti anni fa, *Testimoni silenziosi*, confluito poi nella raccolta *Hairesis* (ΑΙΡΕΣΙΣ).

*“intorno al collo
portavano fieri il fazzoletto nero
che li consacra per sempre
compagni di ogni pena
gli orli fasciati di rosso
per costruire legami
nel colore che annulla le distanze”*

Ve li dedico in forma di saluto, di auspicio e di speranza: che l’utopia che quegli uomini liberi coltivavano nei loro cuori e nelle loro menti, continui a bussare alle porte delle nostre vite, riprenda il posto che le abbiamo negato per farsi ancora linfa di futuro.

(in “Poiein” <http://www.poiein.gr/>; poi in “La poesia e lo spirito”, <https://lapoesiaelospirito.wordpress.com/2013/07/27/francesco-marotta-la-poesia-una-forma-di-resistenza/> 27 luglio 2013; ripresa in “Perigeion”, 24/2/2015 <https://perigeion.wordpress.com/2015/02/24/la-poesia-una-forma-di-resistenza-intervista-a-francesco-marotta/>)

ANTOLOGIA POETICA
1986-2016

(da **Fiori di nessun luogo**, 1986, inedito)

*

C'è sempre un'ombra
che ci somiglia, rinserrata
in noi, nelle pupille,
come cenere nell'urna,
come una vela nel porto
alla fine di una lunga traversata.
La strada degli occhi
è costellata di onde
che il giorno visita una ad una
prima di immergersi nell'oblio
di quarzo degli abissi.
È cammino di voci
che bussano alle tempie
in cerca di dimora,
è fiochi grani di pollini
vaganti in reti di alveare,
è lingua di sorgente in attesa
del deserto in cui svanire.
Immagina una rosa di nessun luogo,
la rosa dei miraggi,
nella cui luce il tempo schiuma
unguenti di destino,
e senza suoni
guarisce la ferita delle sabbie.

*

Il calice inviolato

di memoria
su cui talvolta posano le labbra
al lume d'invisibili presenze,
conserva la neve segreta
sposa dei boschi,
il bagliore dove dio si mostra
nel vento sempreverde
di una gemma.
Il suo occhio
che d'un tratto s'illumina
nell'eco sotterranea
di una fonte,
fruga tra le brume fumanti
l'ombra dalle mille braccia
nella cui stretta farsi corpo,
albero, eternità migrante
in un respiro.

*

Specchiata nel lume ghiaccio
della notte, lingua e canto
di terre dissolte in pozze di luna,
la costellazione
invisibile di un seme.
Nessun legame lo trattiene,
la sua sola memoria
è un passato
votato a diventare foglia
nell'abbraccio materno dell'alba.
Fermenta come olio
evaso da lampade di tenebra,
annaspa nella vertigine
fonda di una zolla, schiude
i suoi occhi d'oasi tra i sassi -
inaccessibile respiro
del mondo che si fa voce
e parla dalle labbra della luce.

(da **Asparizioni**, 1987-88, inedito)

Ci sono segni, figure, tracce, un intero alfabeto senza inizio e senza sintassi, nello spazio dove l'ombra dimora prima di farsi evento e sguardo: lo spazio dove la vita s'immerge nella pienezza della sua libertà senza ragione, inavvertita, per vedersi rinascere a ogni alba nelle forme mobili, cangianti, che liberano nel giorno lampi ed echi del suo universo senza riposo. La scrittura segue i passi interminabili di questo perpetuo esilio: da una forma al suo mistero rivelato; da ciò che apparentemente permane al vento che ne cancella il profilo; da quanto si rinchiude in bozzoli di pietra al lampo che spinge più avanti l'orizzonte. L'equilibrio è l'orma che manca, l'immagine che nel cammino si lascia presentire come assenza. Perché è nelle cose, nella loro semplice, inafferrabile esistenza che dimora la radice del canto: tutte, una ad una, lettere di un sillabario d'aria, d'acqua, di terra e di fiamma; glifi alle cui labbra la pupilla tende la sua sete, si abbevera – per restituire alla lingua la misura inaccessibile della metamorfosi e del passaggio.

*

La volontà di dire non è che immagine sbiadita di un desiderio che si spoglia, petalo dopo petalo, foglia dopo foglia, dei suoi veli ed emerge come coro sottovoce, controcanto alla disciplina della terra – nell'estasi d'erbe e di radici, nei suoi rituali di sangue e di candore, nella sublime indifferenza dell'occhio del falco, nella sua smisurata costrizione d'abisso, nella preda che al fondo vi si staglia come un lume riflesso dai suoi specchi. Non si travasa lo splendore dall'occhio gonfio del suo peso di piuma alla pagina che brama e muove a fatica contro i margini – come chi forza il deserto a dirsi ancora acqua, il mare profondo a rimembrare la cima innevata che era stato. L'occhio può solo guardarsi nel suo dolore di voce senza inizio. E in silenzio ascoltarsi, perdersi nel fuoco verde che lo consuma.

*

Ci si muove nel solco di un esercizio etico, perché a ogni passo il simbolo in cui si inciampa è materia vivente, la parte superstite del giorno che incrocia nel volo il suo rovescio e riscrive il mondo, contemplando il suo ordine immutato, senza tempo, nella lingua impastata di fango delle radici. Ogni cosa che vive, muove sicura verso il suo orizzonte – fine musica di invisibili strumenti o carne in chiaroscuro, il silenzio nel suono cadenzato di sorgente o l'eco vociante che dalle paludi della notte si fa fiamma. L'unica tangibile presenza, nel dolore che segue a ogni incanto, è il volto radente che declina in spiga o fiore di granito, soglia dove l'umano è il nome che le cose regalano alle labbra – perché sia sacro e inviolato il respiro, la traccia assente delle parole segrete che poi diranno l'alba. Che mai potranno l'attimo, la legge impronunciabile di un mondo senza nascere e morire.

(da **Memoria delle meridiane**, 1988)

Abitatori del tempo

Immagina i poeti fatti soltanto di occhi
pupille deliranti
davanti a templi senza oracolo
equazioni di silenzio
che si dissanguano in luce di alfabeti muti.

Nulla che non sia deserto
dimora di vento che accoglie cristalli di sete
fiorisce in quelle lingue d'acqua
che assaltano giorni senza rive –

nulla che non sia segno e mistero
sillaba ridiventata carne
scopre tra i fossili di un canto senza redenzione
la voce che conduce oltre il naufragio
all'orizzonte indiviso di voli futuri.

(da **Il verbo dei silenzi**, Edizioni del Leone, 1990)

*

Avere ancora sillabe

– semi oltre l'inverno –

per il commiato della propria voce.

Frammenti d'aria
in cui la terra riconosce l'albero

il solco

il fuoco di una piaga.

Riflessi come in un occhio
sbarrato

dentro la sua dimora.

Avanzo.

Un rivolo tra sentieri
dove la pioggia si abbatte
senza un grido.

Verso lo specchio dei giorni
che il respiro infiamma.

La lingua muta.

Un verbo che impone la memoria
stretto dentro il pugno.

*

Un altro giorno.

La pietra che era già stata
carne e voce

fuoco e labbra

rinnoverà i suoi accenti.

L'alfabeto delle stagioni
abita il suo occhio

di sale

il volto che domani ci somiglia
che torna dopo noi
nelle voci rinate

come la sete da memorie
d'acqua.

Radici emergono dal lampo
che rischiara i solchi

lungo gli anni.

L'erba fiorirà nel palmo
il fuoco segreto

che ci consuma.

*

Abitare la voce.

Portando nella carne
il desiderio degli spazi
che la lingua attraversa

senza parole.

Ma le strade non approdano mai
dove la lingua scopre

la sorgente delle ore.

E la parola rimane

il nostro unico sentiero.

La parola che nomina e incastra
in quadranti irrisolti

che grida la polvere
il silenzio che è oggi

quella purezza

nelle nostre pupille assetate.

*

Queste dimore.

Dove la luce senza più
orizzonti

non crolla.

Le strade dietro i vetri
le immagini oblique.

Separate dall'ombra.

E le notti già respirate
da albe innaturali

– dalla luce violenta
dei tuoi roghi di ghiaccio.

È meno lontana da noi

- la morte -

di queste vite che rosseggiano
come soli inconsapevoli
su paesaggi di erbe

accecate.

Alberi finti alle pareti.

Saziano la pupilla
irrorata dal grido di fiumi

morenti.

*

Sul foglio bianco
che l'inchiostro riveste di segni

sillabe immobili

vegliano il tempo superstite.

Il tempo addensato nel suo chiarore.

Lo sguardo naufraga
tra frammenti d'ombra.

Anima gusci vuoti di parole.

Ostacolato e vinto
dalla distesa che abbraccia.

Dalla ferita che taglia
il respiro

dove la mano affonda nella luce.

Accenti incerti di memoria
raccontano l'alba

alla pagina alterata

– un muro ardente
che colma le distanze

e ci lascia nei vuoti del vento

vivere come semi arenati
a un passo dalle zolle.

Un gusto sabbioso – di assenza
muove le labbra

più lontano.

I giorni trattenuti da una pietra
prima che la marea

li dissolva.

*

Parole. Dimorano la notte
delle mie labbra. Ne esploro

i sentieri.

Le reti.

Esplose in rivoli di schegge
per fingere

la luce.

E' una trama ardente
anche l'alba.

Che avanza tra sillabe e vuoto
la sua presenza di deserto.

Io nascondo il mio nome.

Abbraccio l'ombra

remota

dei giorni dove non sono stato.

*

Liberata dal gelo delle nostre mani
la terra fiorisce in un rovo

lacrime mutate in sillabe di spuma

echi di un mondo intravisto
con pupille di radici.

I suoi occhi navigano profili d'acqua.

Sorpresi come gabbiani

al rompere dell'alba.

*

Colori di sillabe
incrinata da risacche di vento.

Anche il mare si nutre di fioriture assenti.

Ritorna al luogo d'origine
l'onda che sussurra
pietrificata nell'eco

come fiamma di voli ormai spenti.

La parola è aria indurita nei fondali.

*

Schegge di vita
nei libri bruciati.

Spargo semi di cenere al suolo
per avere occhi che sentono.

Labbra che vedono.

A ombre appena calate

ritirerò le mani dal fuoco.

*

Parla con voce d'alba l'acqua
nelle dimore dei morti.

Niente più di un ricordo
la sua lingua disertata di doni

– solo ombre intrecciate di luci profonde
prismi di stagioni accecate

– solo un arco sonoro
che ha lune d'argilla da specchiare
sopra future piaghe.

Questo tempo è anima di tramonto.

Pozza palustre dimorata dai lampi.

Cresciuta su una sorgente
per la benedizione delle pietre.

*

Raccontare le pietre.

Raccogliere le sillabe perdute
a cui lo sguardo accede
quando chiedi all'aurora

quali segreti nasconde la sua luce

di questo immutabile migrare.

(da **L'oblio dell'evento**, inedito, 1998)

Sul bordo di astri ombrosi

I

Lingue notturne cumulano dal futuro macine di canti
per te che segui pupille non ancora cieche
sul bordo di astri ombrosi

e nella pietra del cielo
incidi labbra di sete – foglie vanescenti
nella voliera dei venti

II

Alfabeti obliati nella fiamma boschiva
che cancella il segno in lampi di resina e di assenza

Messaggeri di lunghe ombre
nel cielo dove un astro senza volto
fa luce ai germogli di un grido

Piove – nella pupilla dove dimorano
copie affannate di volo

IV

Astri irretiti nella tela profonda delle pupille

Immagini che inciampano sugli orli di una parola
che il tacere piantò nella conca di neve di altre notti

Una parola mai fiorita – sospesa tra la polvere
e la gemma inattingibile nel pozzo degli addii

VII

Ai margini del moto che vortica ore in lenti parti
labbra di sabbia in spasmi

come a chi libera nel giorno
semine di sillabe e voci d'acqua
arenate nel suo occhio verdemare

Occhio – varco di esilio per pagine d'infanzia

mille anni diverse, radici mille anni spente
covate nel grembo di rimembrate luci

XI

Rovesciate sillabe di specchio – alchimie vocali
dietro immagini svelate da arti di memoria

Tracce di mani incise su una mano
linee dolenti a stella dove non eravamo

E fu l'incontro atteso – l'ora algebrica
che in grida di vento spazzava sabbie brune

pollini di tempo, un verso, dimezzato ieri

Pupille segnate dal fuoco delle nevi

I

Respiri che si aprono a vele pronte al mare
e dalla riva labbra di offerta

volti tesi a salpare verso dove

Piantano tende su una rotta coronata di spine
scrivono già breviari di ferite

le pupille segnate dal fuoco delle nevi

III

Vi cadde voce lapidata in chiostrì di pensieri
quando trasvolando lambiva un dove di terre
strappate all'aria –

alfabeti traditi da cicatrici d'azzurro

Che furono piogge o vele ramate, solchi assetati, venti
luci sepolte tra notte e notte

Per questo la pietra accarezzata dagli astri canta

Sillaba intermedia parallela alla vita

IX

S'accampa in radure labiali – davanti a innominate
sillabe di vento, una per ogni occhio
mille per ogni mano –

ghiacci residui estivi dove sprofonda il cielo
trascinato da lampi di dolina

La sua ombra lunare – smateriata in spuma
miniatura di sabbia ai margini dell'acqua

Tu immagina il giorno dissigillato con lame vocali
pensa le sue ore che si allentano
nell'eco di invisibili inchiostri

– una corrente senza suoni
di vele che vagano sulle labbra del vuoto

si consegnano intatte a silenzi di marea

(Da un'eternità passeggera, inedito, 1996 – 2003)

I. L'arte che ci perdona del sapere

più chiare nascite

senza memoria di parole
nella voce,
profili
in trame di muschi
cresciuti nel grembo caldo
della luce –
dove
la pelle è un paesaggio
che si apre
a mani da semina
e consiste, limpido,
nell'oblio di polvere
del futuro

(viste dall'alto,
da un prima di distanze,
versando dentro i calici
l'arte che ci perdona
del sapere)

*

sul labbro

sente le sillabe
intrecciare favole di nebbia,
geografie di resina e
notti immaginarie
tradotte al guado di
lampade profonde: –

la lingua assorbe tempo
dai pori del respiro,
l'infanzia
fa cenni di luce
da cieli di rimpianto
che ora svaniscono, ora
si impigliano alle fronde,
nel grido di chi sbaglia strada
e senza il dono dell'orma
va nel giorno

*

ieri

gravido di lune franate
nell'abisso
salino
di un grido –
al laccio un viola
d'ombre di crepuscolo,
negli occhi
la rotta dolente
di vele sopra mari
inesplorati: –

non altro si annuncia
in questo lento fluire
di spazi
arresi a regole d'azzardo,
solo vorticose cadute
di saggezza
nella quiete che scolora
insieme al liquido bruciato
di una bottiglia vuota –
costellazione
imprevista
di petali, silenzi
fermentati
dagli umori densi
del sangue delle rose

*

così risalgono parole
dove fa luce la pena
di sostanze in tacita
pelle d'ombra –
è luce
il non detto che lontana
in disperate finzioni,
allegorie di veglia,
fragili tracce
immiserite
sopra margini di fiamma,
in tutto simili
a un ritrarsi d'ala
davanti al picco
che domina
frante radure del linguaggio

*

incoerente rotta nell'azzurro
disegnata dall'ultimo volo,
dalle pupille di una rondine
in rallegrati lumi
invernali –
quando il tuo sguardo
cede all'incanto
di quel lampo compiuto
da sciame di cielo e
la notte frana come un porto
all'inarcarsi di onde
millenarie, poi
lacrima nell'erba nevi
elementari, argille d'isola
per modellare transiti
di epoche: –

si muore
nella calma di uno stelo
reciso dal gelo,
col passo che profonda sete
in ripetute lettere del sonno,
un breve sorso
alla ferita immobile
del sole

*

indicibile senso
di impuri,
insanabili alfabeti
per quanti segni vibrano
nell'oscura nobiltà dei morti
e prendono voci di steli
inebriati dal respiro
della falce – reciso
accordo di ostinate forme,
solo lo sguardo intatto,
non indurito da
battesimi di luce,
un fuoriuscire dall'atlante
di rituali paesaggi,
oasi che gravano
di desideri l'occhio,
gigli accesi in troppo labili
calici di mente

*

estasi annunciate

dal ritorno di ali recluse
tra orizzonti di vertigine,
in quel volo radente
che, sul nascere,
a nessuno germoglia
cristalli contro il fuoco,
ma rose aguzze
che
nel chiarore
cercano accordi con la spina: –

le senti rosseggiare,
crepitanti
resine d'inchiostro,
assomigliarsi agli astri
sfiniti tra rigagnoli di mura,
al tempo che si estenua
nel lievito di un grido,
a questa dura pace
dell'aria che regna
nel guardare

*

cardini del cielo
in fondali di specchio,
echi del vivere
in corpi fasciati d'acque
nel cono illuminato
dell'appena, quasi
una bruma
misericordiosa
che bussa alle palpebre
e ricopre, tra
neviccate di foglie,
parole miniate
con gli inchiostri delle cime: –

quanto riemerge al giorno
è colore sbiancato
di segni, la mano
che inquadra l'ombra
in brevi metamorfosi
di luce – fragili,
irripetibili
 trasparenze d'altrove

*

vegliano i giorni

la stele irrivelata dei canti,
reliquiario di pensieri
spesi in muta grazia
e trapassati, ombra
dopo ombra,
al sonno delle sabbie,
indecifrabili
come lacrime sognate
da respiri ardenti d'oasi –
pagine di fiume
dove il senso emerge
in labili segnali di corrente
cancellati dall'aurora,
un'altra resa,
una rosa di silenzi
unica nel suo alfabeto
senza requie: –

di tante voci
gridate sull'orlo dell'abisso
solo la sete dura,
accampata
sulle labbra di stelle
incapaci d'occhi,
dismesse
radure dell'eterno

*

respiri

impenetrabili alla goccia,
se l'acqua è nero
lume di parole
e devasta orizzonti
di radici, lingua
che taglia
a colpi di memoria
volti illuminati appena
da mute eredità di foglie

(salpa il naviglio
e si congeda
dai fiori dello stagno,
la disperazione dell'erba
è già un parlare
in lingue di cammino –
vibra alla brezza,
muove la corrente,
indica la rotta
per la foce)

*

dimore precarie

dove fiamma il respiro
di icone ingrigite,
un tracciato di brina e ragnatele
per copule di polvere,
architetture aeree
di remote vite
consumate in odore di nebbia,
bruciate in cifre perpetue
di non visibili volti di marea,
varchi dislagati
per smemorati rientri: –

dimore del respiro,
flutti di un ambiguo
immaginarsi
sotto insegne di vele
vaganti fino alla riva
che fa cenni di faro
dall'astro sabbioso dell'origine –
muove istanti a spezzettati,
esausti giochi d'onde,
come un fuoco
che si accende e spegne
nella pupilla disarmonica
dei venti

(da **Icone del migrare**, inedito, 1998 – 2002)

II. Ipotesi di volo

*Stehen, im Schatten
des Wundenmals in der Luft.
Mit allen, was darin Raum hat,
auch ohne
Sprache.
(Paul Celan)*

*Sulle rive della strada, la sensazione di un angelo che annaspa in pozze d'acqua di pioggia.
L'autunno è stagione senza ali. L'inverno il volo cieco che batte ai vetri della tua dimora.*

seme dell'onda,
curva flessa
dalla sua linea
sapiente di
barlumi,
ombra di gelo
cristallizzata in
carne,
grida, sguardi,
planata nel
deserto
della pupilla
attonita che
attende

seme dell'onda
aggrappato ai
vetri, mai più
ala,
riverbero del mare,
già immobile
preciso mistero
rappreso in
estasi
di marmo

*Fiori – candele su cui la farfalla vola e si abbandona.
Lasciano avanzi di vapore sull'agonia del giorno. Ali deserte.
Un bicchiere di neve. Uno specchio di mare senza luna.*

ragnatele
tramate dai giorni
in disvelati
abbandoni di
sguardi,
un vento
levato a mezza voce,
rasoterra,
per sintomi di
luce oltre ogni
consueta aurora:
dal fondo di
acque ghiacce,
specchi tatuati da
ombre di
cipressi
s'aggiungono
l'aspra
pietà di angeli
ribelli, usi a
un cammino
che incrudelisce
il vivere, il profumo
affligge della
rosa

*Voci senza mappa chiamate a raccolta dalle labbra di un sasso.
La pupilla s'inoltra sul corpo rivelato di un altrove fiorito di suoni.
Sosta nell'incanto della spina. Dimora di una lingua senza parole.
Soglia a cui si accede per lacrime invernali.*

alla sua ombra è
nuovo, frutto di
sterpo rosa o
bianco stupore
di ninfe
fruscianti in viluppi
d'erba, che si
rinserrano
svelate
negli antri sommersi
della sera,
pasture di visioni
dove è cenere o
fiamma,
ancora, in
specchi d'anfora, e più
si narra, negato
a immaginari lumi,
pietra labiale,
corpo, un segno di
inavvertita durata,
di immutata
erranza

*Buio che si diffonde gravato di forme, ombre disselciate di sorte.
Le foglie cresciute sulle fonti del sogno gridano presagi
in ore di terre sconosciute. L'ordine infinito delle nascite.*

immenso in acque
immobili, sabbiose,
circoscrive disperate
topografie di
viaggi,
fedeltà ai relitti, alla
lunare onda che
si abbruna, sporge
da guglie abrase
in rapide
eclissi di figure,
profili in fuga
a un dove
simmetrico di
voci:
immenso,
trasparente glifo,
mentre la spina
infittisce a lume
di risacca,
addensa il gelo,
un soffio di pelle
esatto, in nitore
di brividi, di
scogli,
lo schianto

*Obliata soglia di speranza, in fiamme.
Parola d'argilla, immobile, in profezie di luce.
La rosa ammicca come un lume agli occhi risalendo alla fonte.
Alle lacrime del cielo.*

luci levigate in
curvi tracciati di
candele d'aria, terrestri
veleni
graffiati dalle labbra
in cifre
millenarie di
silenzi: si aspetta,
naufraga, una
parola
che levi al sangue
la densa ala
dei minuti, l'arsa
onda di
foglie, di radici
e scopra alla
pupilla, ispessita di
notti, l'acre, carnale
lontano
albeggiante di una
fonte

*In altre notti, senza durata, l'attimo di un grido è una grata
serrata a transiti di aurore. L'innocenza di una meridiana
che preme alle porte della voce prima che faccia luce.*

altrove
leva all'universo
fiaccole di raccolto,
la verde luce
scavata da
ipotesi di volo,
le mani
strette alla soglia
per repentini
imbarchi, fino a
varcare gli occhi
con un grido, l'eco
che infittisce
nell'attesa:
altrove è
corpi schiusi tra
cocci di visione,
imbozzolate ali in
lenti esercizi di
durata, di
cadute, franando,
sul selciato

V. La lingua delle pupille

*La poésie domine l'absurde. Elle est l'absurde suprême:
la cruche élevée à hauteur de la bouche amoureuse
emplissant celle-ci de désir et de soif,
de distance et d'abandon.*
(René Char)

*La parola che risale il corso delle sabbie, è febbre delle origini:
una ferita, una fonte, un volo: in limpide, immense trasparenze
di esilio.*

liturgie di
parole riverse
nell'atto ebbro di
dialogare, senza
durata di carne
e di sillabe,
siti imbevuti di sogni,
rovine e ampolle
di preghiera:
l'ultima
canta l'ombra che
s'incenera a
fuochi calanti di
finzione, immensa
tela di sostanze
ad arco, curvate al
filo che fa dei giorni
murmure di sguardi
invasi, antico
legame di silenzi

*Scrivere un verso è provocare una forma ad apparire.
E' varcare la sera. Come la soglia di una dimora inquieta.*

inconoscibile frangere
di labbra in
segni dove accampa
un respirare d'albe
e la cadenza
avida di spighe
innerva calici di
folgorate foci

l'iride conserva
ad ogni fare
il flutto di due mondi
due sillabe, due
lumi: quadrante
immobile
d'ali rapprese in
quarzo, voli
bevuti da chiarezza
di tenebra: cifrati
in un bagliore
che fa polvere
il senso, vuoto
lo spazio
del pensiero

*Precede, il segno, il senso della vita.
La parola inventa i passi che saremo.*

profondità che turba
il segno immagine
e marchio statici
tralci o stormi
secondo leggi d'ombra,
di raccolto:
notti sofferte, fuggite
anche alla notte,
labbra di ceri in sogno
che mutano in
sterpi davanti
all'ora primigenia,
all'anfora aurorale:
versi, macerie, e
la vita
tacitamente passa,
ingiallita in un
diverso senso,
perso

*Il volto del vento. Specchio di sabbie arse e acque ritornate
alle sorgenti. Sulle labbra, l'aroma intenso del silenzio.
La forma esatta di un grido.*

inabitabile
verità del cadere
che ti accompagna
in lampi e
crete d'uragano, in
mute visitazioni d'esilio,
e d'ombre scuote
polvere dal vento in
steli come rami,
occhi di quiete
sui fiumi sangue
dell'aprile

inabitabile canto
tagliato di netto da
varchi deserto,
grani di polvere
luce
sopra corpi di assenza

*Luci parallele al migrare dell'acqua, luci che stillano
da rose di crepuscolo.*

voci di canto, strade
emerse dalla polvere al
segno che recita
transiti di stelle
immobili, e fiori
incisi d'ombre dal
millenario
torpore del silenzio:
luoghi imprecisati
sculpti a colpi di
parole, il lessico
pietoso che sconcia
stria in un sibilo
balsami, miracoli e
questi argenti
d'ala che nidificano
nel fogliame
scomposto del
crepuscolo

*Ogni parola è un transito verso una soglia mille volte persa.
La parola poetica è solo la speranza dell'incontro.*

qualcosa
passato al vaglio attento,
a mani di stagioni,
infermità di nevi o
trepido, sospeso
tendersi del giunco
agli specchi indecisi di
una pozza, memorie
di tormento nel
pasto oscuro di
visi lenti
come una condanna

(vertigine malata
dell'alfabeto
materno del lume,
in croce a
pallidire
ombre)

*Dalle profondità della luce, la parola fa emergere
tutte le lettere del vuoto, l'ossatura iniziale del deserto.*

segnali d'ocra,
d'ambra,
e pochi
fili d'erba in colori
indefinibili di
sonno: il tempo
tenta l'iride
dove si fissa il
rovescio degli sguardi
nell'altro, ignoto,
che illimitato
cresce, dischiuso vento,
musica, interminabile
lutto di parole,
di profezie
smentite da uno
specchio d'acqua

*Se la parola esiste prima della cosa a cui dà senso e corpo,
il chiarore del foglio è lo spazio esatto dove i nostri passi
incontrano l'orma che li precede.*

carte incontrate in
grappoli copiosi,
indifferenti, quasi
un dono
promesso dalla pietra
in fioriture di
misericordia,
gigli dell'altra riva
in prosciugate estasi
di seme

(il segno
è grazia d'acque
allevate dall'inverno,
creatura di un
insonne
privilegio, che
scuote, si
riscuote in
palpiti aurorali)

(da **Postludium**, Anterem, 2003)

*Da lì trapela,
dono notturno, una voce,
da cui attingi il tuo bere.*
(Paul Celan)

epifanie di segni migranti sull'orizzonte di roserespiro
intirizzate di finzioni mentre la pupilla che alberga
il non finito frange in vertigine di forme lo sguardo
sorpreso da calici di immagini levate in muti transiti
e forse vento e parole troveranno un delta nel fuoco
delle labbra dove era stato un mare a fare senso l'onda
a due voci assiemate a commento di luna ora sulla pelle
straripa fragili pollini d'aria un profumo che annega
oasi rassegnate alle sabbie e si tace un cammino
a ritroso al tempospazio di un sillabario serale
un verso che rischiara la breve eternità dei suoi accenti

*

sussurrati bagliori che la fortuna tende o insidie
di stelle e spine a pelo di un bocciolo di polvere
decifrando estasi di spighe più di quanto s'accima
al regolo pulsante delle dita ma nel dolore invoca
all'orizzonte fari sentenziosi in vigili mutazioni
di luce steli di rupe estranei a pratiche di tagli
se piagata d'ombre sommersa è la parola in ludi di
sonno le labbra sfibrate tra ipotesi d'inchiostro

*

dal caso o *assediate dal deserto* la florescente filigrana
di carte accese da una visione che trascorre forse decisa
da un grido che si tace dove l'alfabeto dell'alba è rotta
per la rosa che brucia e inavvertita ci cammina al fianco
fiamma indicibile di profezie arroccate in chiuse d'acqua
specchio di pollini vaganti ma non uno che infiori giorni
al moto se il cielo sporge dalle ultime crepe del diluvio

*

pavesati di silenzio come ombre di alfabeti scaduti
maschere d'innocenza sul volto per approdare da cieli
inabitabili alla pietra al sommo di luminarie rossostella
dove scorre la voce declinando in radure di lampo
e la morte si perde in calligrafiche pose di memoria
né alcun mesto respiro un raggio di lama dà credito
all'alba tra ruote stridori bottiglie incendiate di sere
non saprei se mi leggi segnando con frammenti di calce
l'inverno che naufraga a vista sul foglio imperfetta
presenza poi simbolo cicatrice del bianco sutura d'un grido

*

dimore di ogni possibile tempo vi piega dura l'ala
se l'unica pupilla s'inoltra di soppiatto tra anima e carne
vi insinua stimate e distanze e prossimo un cadere
dalla rosa di venti illuminati da ostinate cecità il prima
è un corpo segnico radiante una piuma riemersa
frugando le ossa e incensi al varco di muschiose estati
ma ci separa il vetro azzurrato di una parola fuori quadro
imbarcata d'incanto sotto la costellazione di un grido

*

imminenti ricercano libri *sfogliando il declino* che lascia
passioni combuste residui di canti non manca la fonte
segnata da eretici celesti lunari e a frotte questa ambigua
locuzione di sillabe sprigiona l'evento si eleva a rilievo
il ricordo dipinto l'inverno abitato in processioni di fuoco
ma continua sancita in corpi violati la parola si ammira
rimira lo spazio che accade sopraffatta da incanti deserti

*

carte da cifrare in silenzio sentinella di eremi deserti
mentre la neve scrive breviari per la luce e l'alfabeto
è sale per l'uniforme ferita della notte o forse sei tu
che manchi a guarigioni d'ombra coniugando l'atto ebbro
degli occhi all'infanzia naufragata nel ricordo e vuoto
rimani tra grappoli d'incenso vanescente specchio dimorato
dalla chimera dell'estate dall'identica voce incenerita

*

stampi sulla frana del buio se dal lontano si svuotano
le stelle in labirinti d'aria che forzano soglie d'orizzonte
ma non è delle notti irriflessa traversata di specchio o
grazia disarmata di acrobata che ti sorprende a illusioni
d'inconoscenza e tu annaspi a lume di peccato in quieti
alvei di acque che trascorrono alla curva d'intermittenti
reliquiari d'ombre traccia sul punto di sparire dall'ordito

*

sorge alato e stempera in salive chiuso oro dei vivi
in simulacri armati di ombre votive cifra animata
che addestra lampi ad eternare l'attimo di un grido

*

si riduce negli angoli diseguale non essere del giorno
nitore senza durata raggrumato in trasparenti epigrafi
labiali assiemato lungo i margini di mappe in precario
equilibrio ma ignoto alle forme del suo nascere delira
profili abissali di sfingi sabbiose racconta derive di
assenze secolari il mutevole dire di arbitrari possibili

*

l'enigma di un seme trasforma il cielo in tracce di vermiglio
per bere in coppe di eremi disfatti la pupilla assonnata
in lotta con il lume ma ebbe per guida la fame antica
che bastava ai rami immobili contro risacche di stagioni
ora mostra la sete al vento in sottilissime lingue di corallo
al corpo offre in tributo vampate di mani e questa
che fruga selve di sguardi presagio di indicibili parole

*

trama a fitta rete che mai compone con vacui segni un patto
d'albe o carte aperte a manti di fortuna l'ultima che resta
straniera riversa dentro il palmo acque dagli occhi e transiti
di meridiane nomadi se a un tempo remoto polare di pratiche
ascetiche simula divinità intermedie e profezie di dismesse
vite ignorando la rosa notturna emersa dal sogno di ombre
capovolte il respiro velato dell'invisibile che si fa lampo attesa

*

gioca l'enigma che ne raccoglie il nome in corpi segnati
nella geografia di un verso quando ricomponi alibi
al pensiero e anticipi d'abisso nella muta preghiera che
piagava il labbro ma ritrovato dalla sorte a un bivio d'api
indica un cammino tra venti di follia fino alla mantica quiete
dove si origina dalle ombre l'inventario immutabile degli astri

*

docili varchi slontanano nel naufragio del sole da un'immagine
in piena sciogliono lacci alla luna in angoli di pupille invernali
per non sai quali soste o spazi appuntati sulla pelle del giorno
con aghi di grida oasi per pellegrini di alfabeti l'impossibile così
presente che le tue mani insegnano acqua a chi vola in cenere

*

traduco in infanzie le vene gli *occhi abitati da penombre*
di passo così numerose che non tace il labbro segni
pensati nella profondità del loro suono proprio nel punto
a un bivio di luce dove la mappa vocale si fa specchio
radura alluvionale estasi immillata di rituali inquieti

*

in sogno contratta *un varco un guado* sopravvissuto a
immobili sabbie meridiane e non un grido che richieda
anni a una morte fanciulla la sua mutazione in copie
avanzi di schiuma e all'improvviso leggere nella sera
pagine di un mare attaccato alle ali la durata descrive
una sorte in archi di danza una ghiandola tesa esplode
di ruggine fiore di miele incantato dal lampo del nido

*

ci fosse ancora *luce con dentro un'ora bassa* il luccichìo
che guizza fingendo piume ritrovate a caso cellule in semi
cerchio a gara nel sognare arpe d'erba e il fumo acre di un
flauto il lento abisso che batte tempo agli occhi tra le vocali
brucia vagando come azzurro fossile lampo azzurro

*

luna su uno stagno in punteggiate labbra di finzione
che va perdendo umori di conchiglia e riveste giorni
di strani lampi a un crocevia di rondini ma al primo
grido è un pensare in cifre di fondali e si annuncia
tra rovi e faville mentre sanguina grumi di presenze
respira valichi di piume si offre a bussole nascoste
vermiglio squarcio dall'immobile profumo di accaduto

*

di fughe come da certezze o volti che sanguina il mattino
inchiodato all'ancora sopraffatto dal lontano dai lunghi
incensieri dell'ombra così ardisce rose colme di sete
mente nella lingua dei viandanti di essi tenta la notte
vi fruga attese erbe stupefatte raccolte dietro grate di parole

*

conserva impronte sbocciate dal fondo la riva di un sasso
battezzando il passato dei nomadi in nome del suo corpo
che dilegua al lievito dell'onda che fu cratere o felce
leva sincronica di archi o sostanza fumante di papaveri
forse una luna in respiri di cielo sulla gronda
divinazione di fuga in un gioco di assedi stelo di uragano
per la parca che s'annuncia dal guado dilatato delle foci

*

rotta imprevista di ritorno da fuochi di marea e clissi
notturna che fa eco da un passato di derive quando frana
in chiari sillabici contro fari azzerati in ritagli di luna e
ancora inquieta memorie di venti correndo in superficie
albagie di specchi un dubbio d'isole intraviste imprecisabili

*

lingua appassita come un naviglio all'ancora che da tempo
si nega all'acqua che dimora e più non traccia un volo
dai fondali dove ricoperta d'oboli ansima e di silenzi
la febbrile pupilla di cattedrali d'alga eppure dava voce
a crediti di memoria quando si tolse gli occhi e cieca
lampada d'argilla rischiarò le vetrate dei suoi a b i s s i
fiammante verbo di fossili remoti o seminazione d'albe

*

schianto di foglia che è primavera autunno f u o c o
del crepuscolo risale con folli dolori ogni piccola morte
ogni paesaggio un ritorno e il passo una lingua bambina
per dire di un lume nerissimo astro dal gelo degli anni

(da **L'arte dimenticata di morire**, 2004, 2016)

*

un altro giorno di sabbia senza impronte

scivola tra le dita, prende fuoco alla luce ostile
che instancabile danza dove più esile invecchia la luna –
la notte non ha più segreti
e i suoi doni rivelano al corpo
l'estraneo chiarore che avvicina ossa e ombre
in un abbraccio, un colore indefinibile che ama il freddo
come il mattino le rose cresciute sulla lingua –
il tempo che credevi privo di esistenza
compone la sua opera, conserva nel palmo
neve che profuma al tocco dell'aurora,
e intanto tu guardi il letto, il bianco del lenzuolo
aggrumarsi in macchie di calore, tendersi lacerarsi
fino a che il cielo si abbassa all'altezza dello sguardo

(il dolore naviga nella stanza
come una vela inquieta in uno stagno immobile,
cade dagli occhi, squama la pelle sul labbro
e la voce brucia, raggelata, come una stella
nei sogni del vento –
a casa, perdute nel lontano,
le mie carte parlano al silenzio parole che non conosco,
si affidano all'angelo amaro degli assenti
perché ancora un'eco rimanga – una lenta
nostalgia del mondo
mentre la morte gioca a nascondersi nei nidi del sole)

*

come l'ultimo angelo consumato dalla chiarezza dell'aria
come il grido a cui la luce, sgomenta, si abbandona
la mia mano perde sangue dai pori
tra i tuoi capelli di donna, trascina le tue mammelle alle labbra
perché ancora il corpo bruci
sull'arco più alto dell'ultima eco – creatura
gravida di voli, di voce

(la sera trattiene nel suo acre profumo
l'inquieto vociare del fuoco – lo sento sgorgare
come acqua che si trascina
l'eterno immutabile incanto delle sue impronte di sete –
io attendo – la pupilla assennata in ascolto
del prossimo lampo, udibile
levarsi di dio dal silenzio, guglia vertiginosa senza paesaggio
e senza notte,
senza)

(da **Archeologia delle fonti**, inedito, 2006 – 2007)

I. Sotto un cielo in frantumi

Sotto un cielo in frantumi si eclissa anche il giorno.

Si distende fino alla mia voce.

Rimane in luce – il tempo di un respiro
ciò che viene al mondo

inavvertito

per insegnare alfabeti di fonte alle sabbie.

*

Stringo nebbia di rami nel palmo.

Ne sento le radici –

che gemono grumi di sangue velato
fino alle foglie.

Senza parole.

Restituisco alla terra
impronte di linfa attraverso la bocca.

Calchi di voci.

Di inchiostro.

I fiori del mio giardino sono ciechi.

*

Le labbra curve fino al sole

franano contro i muri del mattino.

Corre ancora fiato

per salutare l'inudibile spina di un prodigio.

*

Bevo dagli occhi un silenzio senza orme.

Il giorno ricomincia

sulla strada deserta che porto sulle spalle.

*

L'inverno abita i solchi della mano.

Il corpo ha il peso della notte ghiaccia
che lo trattiene.

*

La voce sorretta dalla mano è aria

più prossima al bagliore

inanimato

di una pietra.

*

Lacero – come il meridiano dove riparano
luci franate.

*

Il ricordo nuota a ritroso
nei fiumi deserti dello sguardo.

*

Occupiamo nei giorni il posto di una statua
dove dimora la voce pietrificata del mare.

*

L'estate è una barca che si allontana.
In balia dell'oscuro richiamo di uno stormo turchino.

*

Di fronte alla sera
gli uccelli sciamano come pietre rivestite di piume.

E' il peso che basta
per avanzare nell'ombra
senza sentire il morso del suo grido.

*

Solo chi si inoltra a rovescio del cielo
sente la stretta materna della terra –

il respiro della sua parola muta.

Somigliare l'albero –
è questo il legame profondo che reclama ogni cosa

al suo apparire.

Esistere in uno con la propria durata – come il fiume.

Acqua necessaria

che si offre alla sete di ogni cammino.

*

Il colore della febbre è un grido fiorito in pieno sogno.

Erba che colma il vuoto di linfe vaporate.

*

La memoria costruisce templi contro la morte.

Dio non è che materia filata dai ricordi.

*

A volte basta un grido a franare pietra e fuoco.

La cenere è tutto cielo caduto.

Il vento –

voce che vampa senza morire.

*

C'è una parola che urge
ogni volta che la mano sfiora il bianco del foglio.

La mano è il labbro

che nutre di parole il suo stesso desiderio.

*

La mano guarisce il vento.

Fermando sulla pagina la sua corsa senza fuoco.

*

La mano è argilla e muschio.

Terra immutabile di una sola acqua.

*

Vedere il sangue sconvolto del mattino
mentre si avanza in silenzio

lungo il proprio volto.

Scoprire nelle pupille
la falla da cui fuoriesce a fiotti – come luce.

Riprendere il cammino.

Ciechi.

Come la prima parola che riaffiora a fatica sulle labbra.

*

A un crocevia di voci
la lingua arroventata della sera

si addentra tra strappi di vertigine.

L'eco è cielo che divide.

Interrato dal docile passaggio delle ombre.

Non c'è stella capace di ricordare

l'inchinarsi di un corpo
alla grazia scomposta del suo precipitare.

*

Nel giorno
ritrovare sulla lingua la parola che non trema.

Con la traccia informe del suo fuoco
sopravvivere tra rovine

irrespirabili.

Esistere al cospetto della cenere.

*

Tarda la mano che ritrova a stento
la traccia d'aria dove si àncora il foglio.

L'aria che ha volto di seme o di carne.

L'aria dove un bagliore fu l'unico verbo.

Incostante vento dalla bocca.

*

Decidere in quale ferita
lasciare che lontani l'occhio superstite.

Sognare che il gelo la affili suturandola di brina.

Prima che l'alba – immensa

si levi a dislagare

gli orli slabbrati

dell'iride.

*

La pietra immobile conserva il sonno dei morti.

C'è sempre un taglio

invisibile

nella parete fitta dei suoi cristalli.

Lì cresce il sole

la lenta consunzione del suo cielo.

L'onda di luce che cumula buio a buio.

(da **Per soglie d'increato**, Il crocicchio, 2006)

per soglie d'increato

vanificando accenti conosciuti,
per margini brinati
di mondi lontanati
all'apparire - dove non serve
nominare ad ogni passo
il prodigio che trascorre
in mobili immagini di evento,
epifanie di lumi
rovesciati in ombre
quando già credi
di stringere il mistero,
contemprarne il volto,
tradurre le pupille in segni
e voci: -

tu dialoga con lo stupore
che non conserva tracce,
con la stella che dissigilla
un senso che non dura,
con l'assenza che si desta
in palpiti migranti fatti verbo,
al verbo estranei per legge
d'indicibile esperienza -
per osservare la vita
nello specchio albale
di una luce
pensata prima d'ogni dire,
prima del silenzio

*

l'insonnia dimora

sopra schegge di voce trasparenti
che l'istinto chiama luce,
scigno di presenze -
aspre più del nome
che cancella
al tocco della mano,
un dono di forme
accumulate nei vuoti
che il giorno spazza di volti,
attraversando ciò che resta
di ali solari, di maree
affiorate da petali di passato,
mentre la stanza muove
verso l'urlo verde
di primavere nascoste,
di albe tagliate con lame d'oro: -

mappe lucenti della resa
che piega la bocca
per fulminazione di bave,
ossidi alcolici
dalla combustione dolente
di una più conoscibile morte

*

chiare epoche

deposte in libri sacri di sapere,
trascurabili ombre
nello specchio migrante delle sabbie,
lampade discrete di apparenze
al cui riverbero tacciono
attese non ancora scritte,
esorcizzati dolori
di tempi compiuti
per inevitabile moto di ferite,
squarci dal labbro all'occhio,
dalla pupilla alla parola,
pagati in anticipi di futuro
capovolto -

dimore segrete
dove si nomina il giorno
per signoria monotona di lampi,
di istanti mai accaduti
e già piegati, sfatti,
prima che un grido di candela
li disperda - luce che sa
la voce senza durata,
immobile del buio

*

a Nanni Cagnone

non tremano le parole
nella grafia invecchiata
delle nostre vite - alcune
si dispongono
in ibridi di carne,
cesellano malie sui nastri
incisi nella traversata
o tardano
senza risolversi al ritorno
nelle acque rauche
di stagni memoriali,
nella vertigine innevata
di una foto segnata di polvere,
col sole bambino,
le vele distese
come campane al vento
e poche piume d'angelo
irrequieto
disposte in gomitoli di cielo: -

non trema
l'illusione spenta di rime
che curva il sillabario dei pensieri
verso immobili foglie
di sillabe malate -
anche il giorno che indossa
squarci d'acqua
ha occhi franati sotto il peso
di orizzonti troppo calmi,
lacere trasparenze
negli specchi
che mancano alla voce

*

indietro, nel passato,
dove tutto è immobile
e incombe col suo peso
di corpi trasparenti, di anni
chiusi in reliquiari d'eco -
tracce sapienti in fragili
metamorfosi di fuliggine,
paesaggi rovesciati
in riflessi di foglie ramate
che lente si perdono
a ritroso di un cammino
di sorgenti, mentre i passi,
come trappole di luce,
allontanano dal mormorio
dell'acqua: -

l'incanto, vertigine di spina,
è tutto nel monologo
della fonte che si consuma
in polvere e resine di canto -
una cadenza, per metà dolore,
che sussurra agli specchi
le lettere dell'ombra

(da **Il dono di Eraclito**, inedito, 2007)

1.

trama volti dove traspare il taglio
il grumo arso di graffi
che alla pietà si stempera
e declina
in piume e acerbe fedi
di memoria

anche l'ultimo ritratto
sa di sguardi trattenuti a spilli

padre e madre
crocifissi alle pareti
nell'umidore che riassume
vita e nome
in febbrili transiti di anni
tracce di muschi

li alimenta
perché prendano fiore
nell'innocenza senza labbra
dei muri

voci profumate di assenza
mi parlano

lei dice figlio
sciogli i versi in grida
ora che imbarca il cielo il tuo silenzio

ora che

la rosa dei tuoi passi in rilievo
sanguina distanze sulla carta

già lacrima il giorno
la sua ferita d'aria

l'invisibile approdo del vivente

2.

solo il bianco
colma la meraviglia
di ciò che accelera luce
dentro l'ombra

la voce è pura forma
e parla il corpo
che si fa piena nuvola
lampo improvviso di grazia

un dove di ricordi
alla prova del respiro

e appena oltre già in atto
l'aridità del giorno
sull'edera autunnale

un orizzonte ansioso

la chiusa
assordante delle acque

sulle mani
che si spogliano dei giorni
davanti allo specchio muto
di un lume rovesciato

3.

insonnia
anche questo è segno
finissima polvere
che avresti detto orma

ala ancorata
a palpebre di terra

se agli angoli strappati dall'incuria
l'accordo che transita
tra pupilla
e
lingua
non diventasse volo

pozza fuggente di colore
dove pesca il tempo
le sue vesti d'acqua

vapore
che si sente respirare
mentre varca la soglia
delle tue lune
spente

crateri colmi d'echi
lontana vertigine di fonti
di accaduto

4.

scheggiato da una lingua
che dice morto
il tempo che sbianca nella mano

per te
che prendi tempo
come si attinge un pungolo
un indizio
dal tormentato rovesciare impronte

così
a un passo appena dal solco
che fino a ieri era frangere
di labbra
tu batti la riva
a misura di vela che consola

tu
rivestita di nebbia
sapiente viluppo rossofuoco

tu che mi assedi

abitabile pupilla

che mi chiami

5.

scrivo per regalarvi il vuoto
la mappa precisa di un'assenza
alla tavola imbandita
per il tempo che
stanco
ci precede

si coagula in lenti giri di giostra
sui volti che attrae
come fa un lume
dal fondo di oracoli
socchiusi

ora
non è che un brivido
un tratto improvviso
sul foglio che dilegua
al primo impatto

una pozza rigonfia
dove ristagna acqua
di altre
nevi

7.

libera la tua notte
dal labbro che esausto
non risponde

dalla passione
che mareggia indecisa
tra nugoli di accenti

misura la consistenza
dello spazio vuoto
che in quell'acqua immobile
si illumina
e
senza immergerti
lascia che anche la pietra
del tuo corpo sciami

quella che ieri avresti detto
albero lampo di stagione
respiro

io mi improvviso pagina
follia d'inchiostro

forse mi vedi

sto dentro questa luna
di azoto
ne agito il chiarore

calcolo quanto resta
dell'infanzia di un lume

quanto vento fallisce il salto
dal ramo dove pescava acqua
al cratere di cellule
in fiamme

che si somiglia a volti
di speranza

9.

sfigura il buio
divorando la magra simmetria
d'ombra su
ombra arresa

la piaga che affila luci
in fibre di catrame

l'ago in contorsione
tra le costole
e il respiro

ricordi?

proprio qui
a un soffio esatto dal cuore
a misura di mille gocce mobili
che liberano cielo
dalla stretta dei fondali

ancora ieri
somiigliava un fiore
cresciuto al riparo degli sguardi
coltivato dietro grate
di corallo

costringeva il sole
a rinchiudersi foglia dopo foglia
nel silenzio dei suoi enigmi
di polvere

nel dolore infantile
di una fonte resa
muta

al suo passaggio

10.

ci sono sere che arrivano
a vampate
quasi a sommergerti
presagendo il carico di sangue
occhi detriti
acidi
che la tua mano libererà
nell'ombra

l'ombra che soffia pensieri
in voli radenti intorno al palmo
e grida al tempo
lo svuota lo abita
come il ventre
d'una conchiglia arenata
il respiro in lontananza
del mare

quel desiderio
di spine aguzze d'onda
che la consuma

ci sono sere che resti ad osservare
la nuvola di fumo
che sedimenta segni
nel tuo sguardo

e

il corpo è altrove
la lingua non mai nata
il non ancora
in ciechi cumuli di calcare

esplode

12.

fitta d'ala
se indovini terra in un verso

se assicurati alle labbra
cibo di neve
oltre la linea autunnale
che ti separa dalla tua stessa mano

follia d'ala
il punto invalicabile
tra le pietre del giorno

la minuscola grafia
che ti innamora

come

l'oscuro
la cecità del sole

un reliquiario d'ossa
l'ultima icona
spenta

naufigata

13.

mio figlio raccoglie storie
giù in cortile

lo guardo
scegliere tra i sassi
il grumo levigato
che chiama spiga
pane

la sabbia in polvere sparsa
a cui dà nome
neve

è così
che fa primavera
tra i rovi

e albeggia
anche la siepe
sradicata

(ma oggi
guardando quelle zolle
mi sanguina la voce
al suo richiamo

la piccola clessidra
che scuote e scuote
sfregando i grani
che stringe dentro il palmo
grava sui miei occhi

e io cado
sotto il peso
dei suoi pochi anni

come chi sporge a un tempo
privo d'ombre

per trattenere l'inverno

e non ha
mani)

(da **Hairesis**, 2007; Terra d'ulivi, 2016)

(Ars poetica)

note per improvvisate metafore
vagando tra storie che sfumano in acque di eventi interdetti
tumescenza per troppo furore
passando in rassegna
ectoplasmi di neve
e si fugge
solo intuibile l'ubiquità di certi bagliori
adiacenze di tregua nel buco del culo del mondo
dove le foglie reclamano spazio
ai cieli consunti in deliri di tenebre acerbe
ingiunzione a stremare l'interno
la vita vissuta per interposta persona
che pende
riprende lo slancio
s'avvita nel vortice di minute torsioni
intenzioni di stile
emozioni
l'età che ritratta umbratili vuoti
eiacula ritmi di sensi straziati
l'immagine si fissa nel gioco
la luna che ha sete avvicenda rumori
tu dici del verbo dovrebbe segnare l'inizio e alla fine
ultimarsi nel gergo
controllare sintassi di simboli
epigrafici grumi di fango
orme di esistere ai margini
comunione di sguardi tra sangue e altro sangue
e forse incede
resiste
ci sarà qualche gesto un solco più fondo
un fiore nell'implume materia
sutura di un grido
un accento di luce scampato a fluenze
di lacrime e
merce

Fino all'ultima sillaba dei giorni

scrivere è un destino covato dall'ombra delle ore

la spina amorosa di chi non lascia niente alle sue spalle
perché essere cenere, sostanza di vento
è inciso da sempre a lettere di fuoco
nelle pupille dei segni che trascina – un canzoniere
infimo, un breviario di passi senza orma
tracima sillabe d'innocenza e memoriali di sabbia
dalla brocca silente che disseta il labbro,
quando parole malate d'aria si staccano dalle mani
precipitano nell'impercettibile abisso
di una pagina –

scrivere è un'ora covata dal destino

la spina che costringe il corpo in reticoli d'albe in piena notte
e punge fruga ricuce orli slabbrati lacera la carne
fino a che sanguinano anche i sogni,
fino a che l'immagine fiorisce in echi di sorgente
gli alfabeti rappresi dentro un grido

(sono queste le voci che mancano a una pietra
per sentirsi un arco lanciato verso il cielo,
sono questi gli accenti
che scortano il seme alla sua tomba di luce – al precipizio ardente
dove la morte è presagio di stagioni,
oracolo dei frutti e del ricordo)

(da **Impronte sull'acqua**, Le Voci della Luna, 2009)

*

ti cammina sul braccio
la tenebrosa
sapienza di
chi regge lumi
al mattino, ti
acceca
il risucchio dell'olio
che sciama in vapore e
incendia il tuo
occhio
che spunta in un prato, *dal*
le gronde di un foglio
dove transitano stelle e
voragini, il profilo distante
di una voce
intravista per caso
si perde tra l'inchiostro e
la pelle, in
certa se
dire il distacco o
annegare negli specchi
del cielo, infinito
rantolo azzurro

*

ci sono versi scritti
con gli occhi, li
riconosci quando
tornano in superficie
spaiati in
sincronie di vuoto
e all'albero
toccano in sorte
che si fermò alla tua soglia
chiedendo ritagli di lacrime
un nome da respirare
crescendo
fino al prossimo cielo, *domani*
brucerà a una
fiamma di neve, e lo spazio
del suo ultimo grido sarà
l'orizzonte tra
palpebra e
palpebra
che si restringe nel
l'orbita di fiori di
sale

*

riesce più il sale a
dire la verità del
la luce, quando il suo
nome è un'eco, un'
impronta su
un foglio di via, come
avviene tra il fuoco e
una vela
arenata in onde di brace
o allevando porfidi d'acqua
per la sete di
segni
illeggibili, cresciuti
in punta di dita, *anche ieri*
fa giorno da un
grumo di secoli, sottrae
domande ai ricordi e
si pensa, già in odore
di sabbie, risalire i tuoi
occhi fino all'aria
che brucia, ora
tace, l'inverno è
un pantano di fumo, tu
comincia a guardare il
rivo di pioggia
che ti esce sangue dai
pori

*

secrezioni di un male
che si abita viscere e
sangue, un viaggiare degli anni
su una corda che ha
consistenza di eco, e resiste
con l'arte sottile che
ora stringe, ora allenta, ora
brucia e rinsalda, scolora
riprende, intrisa di umori
notturni, di piume strappate al
l'ala fetale, al ritmo dei giorni
al sesso, a un amplesso
dissennato e coeso, in uno
con quello che avanza, che
resta e si oblia, si veste
ancora di vita, *nessun foglio*
contiene a misura il
flusso dell'ultima acqua
il riflusso, il deflusso del seme
la cura che evoca mani
d'angoscia, e il tuo volto
bambino che strappa alla notte
una stilla, una benda inzuppata
di luce, di alcol, di fame
la promessa che dice il
ricamo pungente di altre
albe sugli occhi

*

frana anche l'attesa e
l'ora spalanca tiepide
quieti d'abisso, lo spazio che
cede a un graffio d'anima, al
pallore di ombre di plastica e
ossa, immagini a picco
sfarinate nel piatto, un
pasto di sere già muffe, il
ventoso continuo di luci e
rombi che gonfiano l'aria
trapassano in dissolvenza
le strade ad altezza
di voce, i liquami di vite
arenate ai margini di un grido
filamenti, radici, qualcosa
che arriva alla porta e
vapora sull'uscio
in forma di respiro, un saluto
un sorriso stentato, *tu ora*
dormi, io raccolgo la
sabbia dai vetri, la polvere
rossa che rinasce nel palmo
a ogni colpo di spugna, un varco
carnale che tracima alfabeti
parole per dire riconoscimi
sono tua madre, sono
l'acqua che
grandina sete nel
l'arsura dei giorni, la risposta
che scivola via dal
le labbra in forma di rogo

*

tacite rughe assediano
i ricordi, l'ago
spazza via l'assenza e
la pagina è pronta
per l'inchiostro che
vaga tra silenzio
e silenzio, un
ospite in anticipo
per la veglia dei morti, un
corpo che agli orli
ha steli di pane rafferma
cisti di sogni e
stagni dove si allunga
la radice
lunare al suo primo
apparire, *mi dici*
inizia a contare da qui
i nuovi giorni, le righe
nutrite di semi
gli accenti, poi
recita tutto il riserbo, gli
abiti smessi, il
cobalto annerito tra
i pori, le stelle
lasciate a marcire dentro
scrigni di nebbia, il mare
sorpreso a fuggire
le parole dell'onda, ora
è tempo, l'esilio del lume
già varca il confine
tra vene e
memoria

*

sa di inverno la
bava di luce
che finge l'alba ai
tuoi vetri, un
prima di latrati che
gravano l'aria
col peso di un occhio
risanato, *perché*
oggi anche l'anima
invecchia, dilaga nel
folto, comincia il suo
giorno tra labbra e
lenzuola e agli occhi
regala un singhiozzo, al
la mano
che corre in aiuto una
colata di calce

*

la luna si contorce al
la parete, si
sbreccia tra i vapori
azzurri dell'acqua
che scivola a fatica sul
la pelle, *la mia*
casa è una soglia
da cui guardo il mare
farsi fiamma, e la risacca
disegnare il
dis
ordine di un'
eternità interrotta al
la parola
grido

*

disordine di sguardi, artefice
il fuoco che altrove
spinge l'occhio a una
vicenda di transiti, al
l'ombra che avvalla e
rovina nell'erba
umida di scintille, e tu
che crolli per l'aria
nel segreto coltivi vertigini
di perdute tenerezze, la
passione che ci perseguita di
anni dementi, e *forse*
solo la cenere ormai
continua ad albeggiare
in superficie, mentre
i figli, ignari
giocano un sogno
tra gesti raccolti qui
a terra, la tua bocca
in un angolo, la
veste nuda
che mi somiglia come un
grido, come un
addio

*

è la mente che
numera il silenzio
dei morti, e la conta
è un dolore che vive e
ramifica in chiazze di
nuvole sulla pelle, a volte
è sabbia, un tramonto
un fiore di neve
a distendersi fino al
le pupille, *a*
riempire la bocca
con la sua lingua colma
di ricordi, con i resti
vaganti di un
incendio, con la sua
veste di orme, di voci
di capelli, con la
rappresa, impura
verità del gelo

*

sapersi in sintonia
con la luce
franata dove sei stata
un attimo o una vita
prima che il
colore dell'assenza
riempisse lo spazio
vuoto dei tuoi
gesti, *qui ogni cosa*
tiene la conta di quello
che hai lasciato, qui
sento il tempo premermi
sul capo con tutto il
peso che ti riduce a
ombra, eco di un
corpo che acquista
movimento a ogni ricordo
a ogni fitta che
ricolma il palmo
di schegge, di voci, di
abbandono, stimate
di chi muore a
chi non sa morire.

(da **Esilio di voce**, *Smascher*, 2011)

scrivi strappando chiarori di pronome
dalla voce la luce malata
che s'innerva
al rantolo di un verbo scrivi
con lo stilo di ruggine che inchioda
l'ala nel migrare anche la morte
che sul foglio appare dal margine
di sillabe di neve s'arrende alla caccia
al sacrificio necessario
dell'ultima lettera superstite

*

ci accomuna la conta differita dei morti
la mano adusa a separare codici e correnti
dal gorgo dove si adunano le ore
indicibile chiusa
di apocrifi in sembianti di volti
di giorni in forme declinanti
di parole

*

come questa luce di specchio
quando raccoglierla è già spreco
di fulgidi rosa un chiedere al sonno
gli spazi
intagli per minimi azzurri
l'abuso di crescere che sia privo del prima
mutilata la mano da una lama
d'inchiostro
che trema sul foglio

*

guarisci il dubbio trafitto
dall'ansia di essere riparo malattia
a cadenze autunnali guarda gli sterpi
che ti battono un'altra luce
sui fianchi e nell'ombra che sale
gioca il sogno di un confine
sospeso la tua pelle si stacca aggiunge
ore ai tuoi segni al graffio che resta
dove togli parole
ai tuoi occhi

*

assenza che sia illuminata erosione
un luogo che i sensi coincide
a un poi di riflessi se colma l'immagine
di grandine di minerali celesti e trascina
al ogni singola mano sangue di fuga
all'occhio l'identico accordo l'energia
perversa di un dono l'attrito
di maschera e volto
impaziente del balzo

*

è un abbaglio la morte la polvere
sbrina il suo vento sull'acqua un abisso
d'aria e correnti
che l'arte della pietra modella
per l'oblio materno dell'alba

*

in equilibrio di colore e distrazione
conserva segni in un forse di miscugli
sillabici il resoconto di un ramo l'ipotesi
di immagini dove presente e senso
versano lacrime gli occhi così
ritorna alla scienza diseguale del volo
l'angelo che spiuma
desideri di carne di danza
il presagio
di un nevaio che brilla dolore
sul confine tra cielo e memoria
ad altezza remota di lingua

*

fossero simili a foglie
che si combinano in fuochi
di caduta le vigili inudibili parole
cresciute tra labbra e desiderio
oppure grida che colmano
tutta la distanza di un ricordo
e poi acqua che fascia il viso
dei morti quando fa buio
anche la pelle e l'occhio
soffoca di essere visione
solo una maglia slabbrata
uno squarcio nella rete del tempo
incurabile misura del guardare

*

cammina pensando una deriva
la corrente paziente delle ombre
il suono che trascorre
inascoltato
alle tue spalle immagina
con quale lingua il deserto
racconta la piaga dove premeva
la lama della luce il varco
dove precipita il respiro
di una terra libera dal dolore
del nome

*

sulla pagina svuotata di segni
la notte incide formule e gesti
poi tenta gli occhi la pelle un idillio
di voci sgranate quando dici
il mio corpo ancora mi svela
quando reggi spenti equinozi
che sarebbe cera bruciata
per chi ha nuotato a ritroso
intera la superficie di una fiamma
per chi ancora respira della luce
deposta solo l'ora che imbianca
in mezzo al guado la sua ombra
che parla con lingua di sete
da un labirinto di acque murate

*

la tua ombra è un crocevia
di mondi in transito neve
e rose segnate
usando il respiro che arde
tra le spine del ricordo
dove la tua presenza s'annuncia
dagli occhi che sostano
tra luce e fiume
madre che dall'acqua
porgi la mano un gesto
la misericordia di un chiarore
per essere ancora fuoco
sotto il foglio che sorregge il giorno

*

di notte ti protegge il ricordo
di una casa in piena luce il labbro
stretto in un suo silenzio e il corpo
che quasi cede su un fianco
senza impurità senza più sogni
ma sono attimi che ti riguardano
come l'acqua un sasso
immobile nel suo deserto
azzurro privo di varchi
come la voce fulminata in gola
la misura esatta del respiro
ora che l'attesa pare una specie
di vento la curva che gli occhi fanno
nel dolore

*

sopra pagine di giorni
consumati da uno stesso fervore
di dimenticarsi coltiva la pazienza
farfalla di povertà e di scontrosa
disadorna metrica
proteggi il tuo breve tramonto
come il corvo la vigile inesistenza
delle messi tentate dalla falce
la luce superstite
custodiscila fino a che si placa
il volo in un ultimo battito
di mondo arreso al buio

*

la chimica dei passi
la musica che serra orme in un intrico
di curve e forme in fuga lo spazio
severo incorniciato da pietre
di confine l'ultima possibile nascita
d'indivisa appartenenza
dove si apre il passo e il corpo
e acceso dai suoi mille nomi
resina e respiro in fiamme irreparabili

*

sorprendersi nel novero delle ombre
nell'eco che ci volge
al discorrere quieto delle siepi
in tutt quanto va a morire
tra sostanze destinate oscure
e nel folto intuire la traccia
di ciò che ci precede senza parole
di ciò che si mostra senza lasciare
traccia

*

restituire l'immagine
al vuoto che precede alla pronuncia
perduta dove suono e colore
si congiungno indifesi
in ciò che arde senza pensiero
nel bianco che annotta inconsapevole
lungo il filo reclinato della luce
solo l'ombra che resiste intatta
al congedo dalla sua dimora
conserva legame e distanza
l'eco del sentiero inaugurato
dal passo oscuro della lingua

Per soglie d'increato – Gedichte
(traduzione di Stephanie Golisch)

*

l'inganno delle labbra

offre in tragitti di parole
occhi stranieri agli orizzonti
in fuga della sera, all'onda
il corpo minuzioso
della luna che si acquieta,
vento per dissetare
il rovescio del suo incendio,
la sua vertigine che tace
in liquide parabole
di luce malata : -

tu domanda alla pietra
che paralizza il volo
in cumuli di schegge calcinate,
quante nuvole stupite,
quanti oceani di neve
ha navigato la sua ombra
salpata in lame
aguzze di tramonto –
quale altra voce , severa
risonanza di edere e di calce,
ha smesso di esistere
nel suo spazio di fiamma,
planando nel senso turchino
di un mandorlo esplosivo
nell'attesa

*

Betrug der Lippen

schenkt sich den Horizonten
in Wortzügen fremder Augen
auf abendlicher Flucht, bei der Welle
beruhigt sich der minutiöse
Leib des Mondes,
Wind, zu stillen das Andere
seines Brandes,
seines Schwindels, schweigend
in flüssigen Parabeln
kranken Lichts : -

du fragst den Stein
der den Flug lähmt
inmitten der Kalksplitter
wieviele erstaunte Wolken
wieviele Ozeane aus Schnee
hat sein Schatten durchquert
aufgebrochen auf Klingen
Spitzen aus Sonnenuntergang
welche andere Stimme, strenger
Widerhall aus Efeu und Kalk,
hat aufgehört zu sein
in ihrem Flammenherd,
gleitend im Tiefenblau
eines vor Erwartung
explodierenden Mandelbaums

*

neve amara di un verso
che sconfinava in favole di latte
e alla fame rivela
il dubbio del buio
in ciotole fiammanti di presenze,
lo stesso profumo
che accende i porti
a lume di mistero
e accumula silenzi di ginestre
per il lamento circolare
delle rive : -

in qualche luogo, forse
cinto d'autunno o arso
da resine di oblio,
sul cammino appena schiuso
al respiro che sorprende
e costringe la parola
in luci rituali di volti,
luci di carne e inchiostro
assorbite da estasi di polvere,
ancora si abbandona,
ebbra di esistenza,
la passione della fiamma,
la pupilla memore dei morti

*

Bitterschnee eines Verses

der in Märchen aus Milch mündet
und dem Hunger
die zweifelnde Finsternis
in flammenden Schüsseln von Gegenwart erhell,
derselbe Duft,
geheimnisvolle Flamme,
der die Häfen entzündet
und Stillen von Ginster sammelt
für die kreisende Klage
der Ufer: -

an irgendeinem Ort, herbstlich
umzäunt vielleicht oder verbrannt
von Harzen des Vergessenen,
auf dem leicht geöffneten Weg
unerwarteten Atems,
der das Wort
in rituelle Lichter der Gesichter zwingt,
Lichter aus Fleisch und Tinte
aufgesogen von Ekstasen aus Staub,
gibt er sich hin
zitternd vor Sein
Leidenschaft der Flamme
Pupille Gedächtnis der Toten

*

occhi presi a prestito
dagli uccelli confusi
in stormi fedeli al passo –
per vagare
nella dimora dell'aria,
dove gli sterpi cessano
il loro ghiaccio canto
di solitudine
e la pietra regge il volo,
leggero e indifferente,
delle stelle, la grammatica
che organizza sabbie
in palpiti di luce
intermittenti,
più crudeli alchimie
di viaggio, navigli cartacei
che mappano gli spazi
con segni mobili
di zodiaco dolente : -

gli anni maturano
ai cancelli di piccole feritoie
di vento, nel grembo
umido di una rondine
che coniuga la rosa,
la sposa al delirio dell'alba,
acrobata di braci
su sibilanti abissi di materia

*

geliebene Augen

von verwirrten Vögel
in Schwärmen über den Schritten
umherzuschweifen
wo die Luft wohnt,
wo das Geäst
seinen Eisgesang
der Einsamkeit endet
und der Stein dem
leichten gleichgültigen
Flug der Sterne standhält,
Grammatik, die Sande
zu aufblitzendem
Pochen aus Licht fügt,
grausamste Alchemie
der Reise, Kanäle aus Papier,
Räume mit beweglichen
Zeichen des schmerzenden
Sternbildes füllend: -

die Jahre reifen
an den Toren der winzigen
Windspalte, im feuchten
Schoß einer Schwalbe
welche die Rose dekliniert,
die Braut im Delirium des Morgengrauens
Akrobatin aus Aschen
auf zischenden Abgründen der Materie

Poesias de "Huellas sobre el agua"
(traduzione in spagnolo di Jose Daniel Henao Grisales)

*

sa di inverno la
bava di luce
che finge l'alba ai
tuoi vetri, un
prima di latrati che
gravano l'aria
col peso di un occhio
risanato, *perché*
oggi anche l'anima
invecchia, dilaga nel
folto, comincia il suo
giorno tra labbra e
lenzuola e agli occhi
regala un singhiozzo, al
la mano
che corre in aiuto una
colata di calce

Sabe de invierno
La baba de luz que finge el alba en tus cristales;
Un antes de ladridos,
que cargan el aire con el peso de un ojo resanado;
porque hoy también el alma envejece,
se esparce en la espesura;
comienza su día entre labio y sábana.
Y a los ojos regala un sollozo, a
la mano que corre en ayuda de una colada de cal

*

la luna si contorce al
la parete, si
sbreccia tra i vapori
azzurri dell'acqua
che scivola a fatica sul
la pelle, *la mia*
casa è una soglia
da cui guardo il mare
farsi fiamma, e la risacca
disegnare il
dis
ordine di un'
eternità interrotta al
la parola
grido

La luna se retuerce en la pared,
se agrieta entre los vapores azulinos del agua que resbala a fatiga sobre la piel;
mi casa es un umbral desde donde miro el mar que se hace flama,
y la resaca diseña el desorden de una eternidad interrumpida en la palabra
grito.

*

disordine di sguardi, artefice
il fuoco che altrove
spinge l'occhio a una
vicenda di transiti, al
l'ombra che avvalla e
rovina nell'erba
umida di scintille, e tu
che crolli per l'aria
nel segreto coltivi vertigini
di perdute tenerezze, la
passione che ci perseguita di
anni dementi, *e forse*
solo la cenere ormai
continua ad albeggiare
in superficie, mentre
i figli, ignari
giocano un sogno
tra gesti raccolti qui
a terra, la tua bocca
in un angolo, la
veste nuda
che mi somiglia come un
grido, come un
addio

Desorden de miradas,

Artífice el fuego que en otra parte apresura el ojo a una vicisitud de tránsitos;
a la sombra que desciende y se derrumba en la hierba húmeda de chispas.

Y tú que colapsas por el aire

en el secreto

cultivas vértigos de pérdidas ternuras, pasión de años dementes que nos
persigue.

Y acaso sólo ahora continúa la ceniza para amanecer en la superficie,

mientras los hijos, ignorantes,

juegan un sueño entre gestos recogidos aquí en tierra,

tu boca en un ángulo;

la apariencia desnuda parece un grito,

un adiós.

*

è la mente che
numera il silenzio
dei morti, e la conta
è un dolore che vive e
ramifica in chiazze di
nuvole sulla pelle, a volte
è sabbia, un tramonto
un fiore di neve
a distendersi fino al
le pupille, *a*
riempire la bocca
con la sua lingua colma
di ricordi, con i resti
vaganti di un
incendio, con la sua
veste di orme, di voci
di capelli, con la
rappresa, impura
verità del gelo

Es la mente que enumera el silencio de los muertos,
y la cuenta es un dolor que vive,
que se ramifica en manchas de nubes sobre la piel.
A veces es arena: un ocaso,
una flor de nieve que se distiende hasta las pupilas,
hasta llenarse la boca con la lengua colmada de recuerdos,
con restos vagabundos de un incendio;
con su apariencia de huellas,
de voces, de cabellos:
la cuajada
impura verdad del hielo.

*

sapersi in sintonia
con la luce
franata dove sei stata
un attimo o una vita
prima che il
colore dell'assenza
riempisse lo spazio
vuoto dei tuoi
gesti, *qui ogni cosa*
tiene la conta di quello
che hai lasciato, qui
sento il tempo premermi
sul capo con tutto il
peso che ti riduce a
ombra, eco di un
corpo che acquista
movimento a ogni ricordo
a ogni fitta che
ricolma il palmo
di schegge, di voci, di
abbandono, stimate
di chi muore a
chi non sa morire.

Saberse en sintonía con la luz desmoronada,
donde has estado un instante,
o una vida antes de que el color de la ausencia llenase el espacio vacío de tus gestos:
aquí cada cosa tiene la cuenta de aquello que has dejado;
aquí siento el tiempo presionarme sobre la cabeza,
con todo el peso que te reduce a sombra;
eco de un cuerpo que adquiere movimiento a cada recuerdo,
a cada punzada que colma la palma de astillas,
de voces,
de abandono.
Estigmas a quien muere y a quien no sabe morir.

(“Retroguardia”, 20 maggio 2009)

René Char

*Piegati soltanto per amore.
Se muori, continuerai ad amare*

Da **Feuillets d'Hypnos** [Fogli d'Hypnos]
(1943 – 1944)

5

Nous n'appartenons à personne sinon au point d'or
de cette lampe inconnue de nous, inaccessible à nous qui
tient éveillés le courage et le silence.

Non apparteniamo a nessuno, se non al lampo
di quella lampada ignota, inaccessibile,
che tiene svegli il coraggio e il silenzio.

16

L'intelligence avec l'ange, notre primordial souci.
(Ange, ce qui, à l'intérieur de l'homme, tient à l'écart
du compromis religieux, la parole du plus haut silence,
la signification qui ne s'évalue pas. Accordeur de pou-
mons qui dore le grappes vitaminées de l'impossible.
Connaît le sang, ignore le céleste. Ange: la bougie qui
se penche au nord du coeur.)

L'intelligenza con l'angelo – nostro primordiale pensiero.
(Angelo: ciò che nel profondo dell'uomo
tiene a distanza dal compromesso religioso,
parola del più alto silenzio, di un senso
inestimabile. Accordatore di respiri che indora
i grappoli vitali dell'impossibile.
Conosce il sangue, ignora il cielo.
Angelo: il lume
che si protende verso il nord del cuore.)

39

Nous sommes écartelés entre l'avidité de connaître
et le désespoir d'avoir connu. L'aiguillon ne renonce pas
à sa cuisson et nous à notre espoir.

Siamo divisi tra la brama di conoscere
e la disperazione di aver conosciuto.
La spina non rinuncia al suo morso,
noi alla nostra speranza.

83

Le poète, conservateur des infinis visages du vivant.

Il poeta,
custode degli infiniti volti di tutto ciò che vive.

86

Les plus pures récoltes sont semées dans un sol qui n'existe pas. Elles éliminent la gratitude et ne doivent qu'au printemps.

I raccolti più puri hanno radici in un suolo che non esiste. Eliminata la gratitudine, sono debitori solo con la primavera.

111

La lumière a été chassée de nos yeux. Elle est enfouie quelque part dans nos os. A notre tour nous la chassons pour lui restituer sa couronne.

Bandita dai nostri occhi, la luce si è nascosta da qualche parte nelle nostre ossa. La cacciamo a nostra volta, per restituirla la corona.

129

Nous sommes pareils à ces crapauds qui dans l'austère
nuit des marais s'appellent et ne se voient pas, ployant
à leur cri d'amour toute la fatalité de l'univers.

Somigliamo a quei rospi che nell'austera
notte delle paludi si chiamano e non si vedono,
piegando al loro grido d'amore
tutta la fatalità dell'universo.

165

Le fruit est aveugle. C'est l'arbre qui voit.

Il frutto è cieco.
Solo l'albero ha occhi.

203

J'ai vécu aujourd'hui la minute du pouvoir et de
l'invulnérabilité absolus. J'étais une ruche qui
s'envolait aux sources de l'altitude avec tout
son miel et toutes ses abeilles.

Oggi ho vissuto l'istante della potenza
e dell'invulnerabilità assoluta.
Ero un alveare che migrava
verso le sorgenti del cielo
con tutto il suo miele e tutte le sue api.

La carte du soir.

Une fois de plus l'an nouveau mélange nos yeux.
De hautes herbes veillent qui n'ont d'amour qu'avec
le feu et la prison mordue.
Après seront les cendres du vainqueur
Et le conte du mal;
Seront les cendres de l'amour;
L'églantier au glas survivant;
Seront tes cendres,
Celles imaginaires de ta vie immobile sur son cône
d'ombre.

La carta della sera.

Una volta ancora l'anno nuovo ci confonde gli occhi.
La veglia è di alte erbe che non hanno amore
se non col fuoco e la prigione che mordono.
Poi saranno le ceneri del vincitore
e il racconto del male.
Saranno le ceneri dell'amore.
La rosa selvatica
che sopravvive a presagi di morte.
Saranno le ceneri,
immaginarie, di te, della tua vita immobile
sul suo cono d'ombra.

Dans nos ténèbres, il n'y a pas une place pour la Beauté. Toute place est pour la Beauté.

Non c'è spazio, nelle nostre tenebre, per la Bellezza. Tutto lo spazio è per la Bellezza.

La rose de chêne

Chacune des lettres qui compose ton nom, ô Beauté, au tableau d'honneur des supplices, épouse la pure simplicité du soleil, s'inscrit dans la phrase géante qui barre le ciel, et s'associe à l'homme acharné à tromper son destin avec son contraire indomptable: l'espérance.

La rosa di quercia

Ognuna delle lettere che compongono il tuo nome, Bellezza, nel posto d'onore dei supplizi, sposa la distesa semplicità del sole, s'iscrive nella frase immensa che copre il cielo, e si accompagna all'uomo impegnato a ingannare il destino col suo opposto indomabile: la speranza.

Da **À une sérénité crispée** [A una serenità contratta]
(1952)

Les actions du poète ne sont que la consequence des énigmes de la poésie.

Le azioni del poeta non sono che la conseguenza degli enigmi della poesia.

*

Le poète se remarque à la quantité de pages insignifiantes qu'il n'écrit pas. Il a toutes les rues de la vie oubliée pour distribuer ses moyennes aumônes et cracher le petit sang dont il ne meurt pas.

Il poeta si distingue per il numero di pagine insignificanti che non scrive.
Egli possiede tutte le strade della vita smemorata, per distribuire le sue povere elemosine e sputare quel poco di sangue che non lo farà morire.

*

Les yeux clos et dans l'effort de m'endormir, je vois luire au fond de mes paupières une braise qui est l'âme obstinée, l'épave clignotante du naufrage glorieux de ma journée.

A occhi chiusi e nello sforzo di prendere sonno, vedo brillare, sul fondo delle mie palpebre, una brace: è l'anima ostinata, il relitto lampeggiante del naufragio glorioso del mio giorno.

*

J'aime l'homme incertain de ses fins comme l'est, en
avril, l'arbre fruitier.

Amo l'uomo incerto dei suoi fini.
Come lo è, in aprile, l'albero da frutto.

*

Cet instant où la Beauté, après s'être longtemps fait
attendre, surgit des choses communes, traverse notre
champ radieux, lie tout ce qui peut être lié, allume tout
ce qui doit être allumé de notre grebe de ténèbres.

Proprio l'istante in cui la bellezza,
dopo essersi fatta lungamente attendere,
sorge dalle cose consuete,
attraversa il nostro campo rigoglioso,
lega tutto ciò che può essere legato,
illumina tutto ciò che deve essere illuminato
del nostro retaggio di tenebre.

*

Mais qui rétablira autour de nous cette immensité,
cette densité réellement faites pour nous, et qui, de toutes
parts, non divinement, nous baignaient?

Chi ripristinerà intorno a noi quell'immensità,
quella densità realmente nate per noi, e che, da ogni parte,
umanamente ci lambiscono?

*

J'ai cherché dans mon encre ce qui ne pouvait être
quêté: la tache pure au-delà de l'écriture souillée.

Ho cercato nel mio inchiostro
ciò che non poteva essere chiesto:
la macchia di purezza
al di là della scrittura insozzata.

*

Dans le tissu du poème doit se retrouver un nombre
égal de tunnels dérobés, de chambres d'harmonie, en
même temps que d'éléments futurs, de havres au soleil,
de pistes captieuses et d'existants s'entr'appelant. Le
poète est le passeur de tout cela qui forme un ordre. Et
un ordre insurgé.

E' nel tessuto del poema che bisogna ritrovare,
in egual numero, gallerie nascoste, stanze armoniche,
e, nello stesso tempo, lembi di futuro, portici al sole,
sentieri insidiosi ed esistenze che si riconoscono alla voce.
Il poeta è il traghettatore di tutto ciò che plasma un ordine.
Un ordine insorto.

(Da **Le rempart de brindilles** [Il bastione di fuscilli], 1953)

Le dessein de la poésie étant de nous rendre souverains
en nous impersonnalisant, nous touchons, grâce au
poème, à la plénitude de ce qui n'était qu'esquissé ou
déformé par les vantardises de l'individu.

Les poèmes sont des bouts d'existence incorruptibles
que nous lançons à la gueule répugnante de la mort,
mais assez haut pour que, ricochant sur elle, ils tombent
dans le monde nominateur de l'unité.

Se il fine della poesia è renderci sovrani
spersonalizzandoci, solo così possiamo attingere,
grazie al poema, la pienezza di quanto
era appena abbozzato o deformato
dalle nostre millanterie di individui.

I poemi sono frammenti d'esistenza incorruttibili
che noi gettiamo nella gola ripugnante della morte:
ma dall'alto, affinché, rimbalzandovi,
possano cadere
nel mondo che dà nome all'unità.

*

Ne cherche pas les limites de la mer. Tu les détiens.
Elles te sont offertes au même instant que ta vie évaporée.
Le sentiment, comme tu sais, est enfant de la matière; il
est son regard admirablement nuancé.

Non cercare i confini del mare.
Sono già in te.
Ti sono stati dati
in uno con la tua vita che svapora.
Il sentimento, lo sai, è figlio della materia:
ne è lo sguardo mirabilmente
vanescete.

*

Hors la poésie et ses phrases passionnées, il te faut quelquefois prendre garde aux mots que tu écris, aux panacées que tu prononces, auxquels ton esprit confère une infaillibilité de longue haleine et la faculté de fine manœuvre. Qui sera ton lecteur? Quelqu'un pratiquement que ta spéculation arme mais que ta plume innocente. Cet oisif, sur ses coudes, à sa fenêtre? Ce campeur imprudent? Ce criminel encore sans objet? Tu ne sais pas. Prends garde, quand tu peux, aux mots que tu écris.

Fuori dalla poesia e dai suoi versi appassionati, stai attento qualche volta alle parole che scrivi, ai rimedi che consigli e ai quali il tuo spirito attribuisce un'infallibilità di lungo respiro e la facoltà di abili manovre. Chi sarà il tuo lettore? Praticamente uno che la tua mente arma ma che la tua penna rende innocente. Un ozioso appoggiato sui gomiti alla finestra? Un campeggiatore imprudente? Un criminale ancora senza reato? Non puoi saperlo. Stai attento, quando ti è possibile, alle parole che scrivi.

*

Vers l'arbre-frère aux jours comptés
Harpe brève des mélèzes,
Sur l'éperon de mousse et de dalles en germe
– Façade de forêts où casse le nuage –,
Contrepoint du vide auquel je crois.

Verso l'albero fratello dai giorni contati
L'arpa breve dei larici
sullo sperone muschioso di lastre in germe
– fronte delle foreste dove frange la nuvola –,
contrappunto del vuoto nel quale credo.

(Da **La bibliothèque est en feu** [La biblioteca è in fiamme], 1955)

Comment me vint l'écriture? Comme un duvet d'oiseau sur ma vitre, en hiver. Aussitôt s'éleva dans l'âtre une bataille de tisons qui n'a pas, encore à présent, pris fin.

Come venne a me la scrittura?
Come piumaggio d'uccello
sul vetro della mia finestra,
d'inverno.
Immediatamente,
si accese nel camino
una battaglia di braci
che, ancora oggi, non si sono
spente.

*

Il n'y a que mon semblable, la compagne ou le compagnon, qui puisse m'éveiller de ma torpeur, déclencher la poésie, me lancer contre les limites du vieux desert afin que j'en triomphe. Aucun autre. Ni cieux, ni terre privilégiée, ni choses dont on tressaille, ne le peuvent. Torche, je ne valse qu'avec lui.

Non c'è che il mio simile, la compagna
o il compagno, che possa svegliarmi
dal torpore, far scaturire la poesia,
slanciarmi contro i confini del vecchio deserto
affinché io li superi. Nessun altro.
Né cieli, né terra promessa,
né cose che fanno trasalire, lo possono.
Torcia, è solo con lui che io danzo.

*

On ne peut pas commencer un poème, sans une parcelle d'erreur sur soi et sur le monde, sans une paille d'innocence aux premiers mots.

Non si può cominciare un poema
senza una particella di errore
su di sé e sul mondo,
senza un filo d'innocenza
alle prime parole.

*

Pourquoi *poème pulvérisé*? Parce qu'au terme de son voyage vers le Pays, après l'obscurité pré-natale et la dureté terrestre, la finiture du poème est lumière, apport de l'être à la vie.

Perché *poema polverizzato*?
Perché al termine del suo viaggio
verso il Paese, dopo l'oscurità
prenatale
e la durezza dei giorni,
la finitudine del poema è luce,
apporto dell'essere alla vita.

*

Le poète ne retient pas ce qu'il découvre; l'ayant transcrit, le perd bientôt. En cela réside sa nouveauté, son infini et son péril.

Il poeta non trattiene a sé ciò che scopre.
Non appena lo trascrive, subito lo perde.
In ciò risiede la sua novità,
il suo infinito,
il suo pericolo.

*

Parfois la silhouette d'un jeune cheval, d'un enfant lointain, s'avance en éclaireur vers mon front et saute la barre de mon souci. Alors sous les arbres reparle la fontaine.

Talvolta il profilo di un puledro,
di un bambino in lontananza,
s'avvicina a esplorare il mio sguardo,
scavalca il muro del mio timore.
E' allora che, sotto gli alberi,
riprende a mormorare
la sorgente.

*

Arrêtons-nous près des êtres qui peuvent se couper de leurs ressources, bien qu'il n'existe pour eux que peu ou pas de repli. L'attente leur creuse une insomnie vertigineuse. La beauté leur pose un chapeau de fleurs.

Fermiamoci accanto agli uomini
che possono privarsi dei loro beni,
nonostante non esistano, per loro,
che scarsi o inesistenti ripieghi.
L'attesa
scava in loro un'insonnia vertiginosa.
La bellezza gli pone sul capo
una corona di fiori.

(da **Retour amont**, 1965)

Lutteurs

Dans le ciel des hommes, le pain des étoiles me sembla
ténébreux et durci, mais dans leurs mains étroites je
lus la joute de ces étoiles en invitant d'autres: émigrantes
du pont encore rêveuses; j'en recueillis la sueur dorée,
et par moi la terre cessa de mourir.

Lottatori

Buio mi sembrò, e raffermo,
nel cielo degli uomini
il pane degli astri.
Eppure nella stretta delle loro mani
scoprivo la fatica di quelle stelle
che ne chiamano a raccolta altre
mentre migrano al di là del ponte
ancora trasognate.
Ne ho raccolto il sudore splendente
e nel mio gesto la terra
ha smesso di morire.

Faction du muet

Les pierres se serrèrent dans le rempart et les hommes
vécurent de la mousse des pierres. La pleine nuit portait
fusil et les femmes n'accouchaient plus. L'ignominie
avait l'aspect d'un verre d'eau.

Je me suis uni au courage de quelques êtres, j'ai vécu
violemment, sans vieillir, mon mystère au milieu d'eux,
j'ai frissonné de l'existence de tous les autres, comme
une barque incontinente au-dessus des fonds cloisonnés.

Vigilanza silenziosa

Si strinsero in cinte rocciose, le pietre,
e gli uomini si nutrirono di muschio.
Profonda era la notte, e in armi.
Le donne non partorivano più.
L'ignominia
aveva il volto di un bicchiere d'acqua.
Mi sono unito al coraggio di alcuni uomini
e ho vissuto con furore,
senza invecchiare, il mio mistero
in mezzo a loro. Vibravo
dell'esistenza di tutti gli altri
come una barca sfrenata, riemersa
da fondali sbarrati.

Servant

Tu es une fois encore la bougie où sombrent les
ténèbres autour d'un nouvel insurgé, Toi sur qui se
lève un fouet qui s'emporte à ta clarté qui pleure.

Ancella

Ancora una volta sei il lume
dove s'inabissano le tenebre
intorno a un nuovo insorto –
Tu, sotto la sferza che incrudelisce
al tuo piangente chiarore.

Le banc d'ocre

Par une terre d'Ombre et de rampes sanguines nous
retournions aux rues. Le timon de l'amour ne nous
dépassait pas, ne gagnait plus sur nous. Tu ouvris ta
main et m'en montras les lignes. Mais la nuit s'y haussait.
Je déposai l'infime ver luisant sur le tracé de vie. Des
années de gisant s'éclairèrent soudain sous ce fanal
vivant et altéré de nous.

Il banco d'ocra

Tornavamo alle strade
per terre d'ombra e rampe di sangue.
Il timone dell'amore non ci sorpassava,
non ci precedeva più.
Aperta la tua mano,
me ne hai mostrato le linee:
vi sorgeva la notte.
Vi ho deposto una minuscola lucciola
affinché brillasse sul solco della vita:
anni di rinunce s'illuminarono di colpo
sotto quella lampada vivente
infatuata di noi.

Cours des argiles

Vois bien, portier aigu, du matin au matin,
Longues, lovant leur jet, les ronces frénétiques,
La terre nous presser de son regard absent,
La douleur s'engourdir, grillon au chante égal,
Et un dieu ne saillir que pour gonfler la soif
De ceux dont la parole aux eaux vives s'adresse.
Dès lors réjouis-toi, chère, au destin suivant:
Cette mort ne clôt pas la mémoire amoureuse.

Corso delle argille

Guardali, custode vigile, da un mattino all'altro,
lunghi, che si attorcigliano, i mobili rovi,
la terra che ci preme col suo viso assente,
il dolore che si addensa, grillo dal canto uguale,
e un dio che emerge solo per gonfiare la sete
di quanti alle acque vive la parola rivolgono.
Rallegrati, dunque, mia amata, del destino che segue:
non disperderà la morte la memoria amorosa.

[Nota]

Sono “*responsabile*” di tutte le *tra-duzioni* (e le *trasgressioni*) presenti in queste pagine. Per i testi originali, ho fatto ricorso all’edizione francese delle opere complete, curata da Jean Roudaut, Paris, Gallimard, “Bibliothèque de la Pléiade”, II ed., 1990 (I ed., 1983) [*Feuillets d’Hypnos*, pg. 175-233; *A une sérénité crispée*, pg. 747-761; *Le rempart de brindilles*, pg. 359-361; *La bibliothèque est en feu*, pg.377-381; *Retour amont*, pg. 421 e sg.]

Non sempre è stato possibile riportare, per ragioni di impaginazione, le spaziature e gli altri accorgimenti grafici presenti nel testo originale.

Il termine francese *poème* è praticamente intraducibile in italiano. Analogo all’inglese *poem*, è stato reso, seguendo l’esempio di grandi traduttori (i citati Caproni e Sereni, in primis) con *poema*. Va inteso, comunque, nella accezione elementare di “componimento poetico, lungo o breve”.]

Il testo è stato pubblicato il 27 marzo 2007 in “La poesia e lo spirito”. (FM)

YVES BERGERET

Fil & sillage, avec un charbonnier

(Octobre 2015)

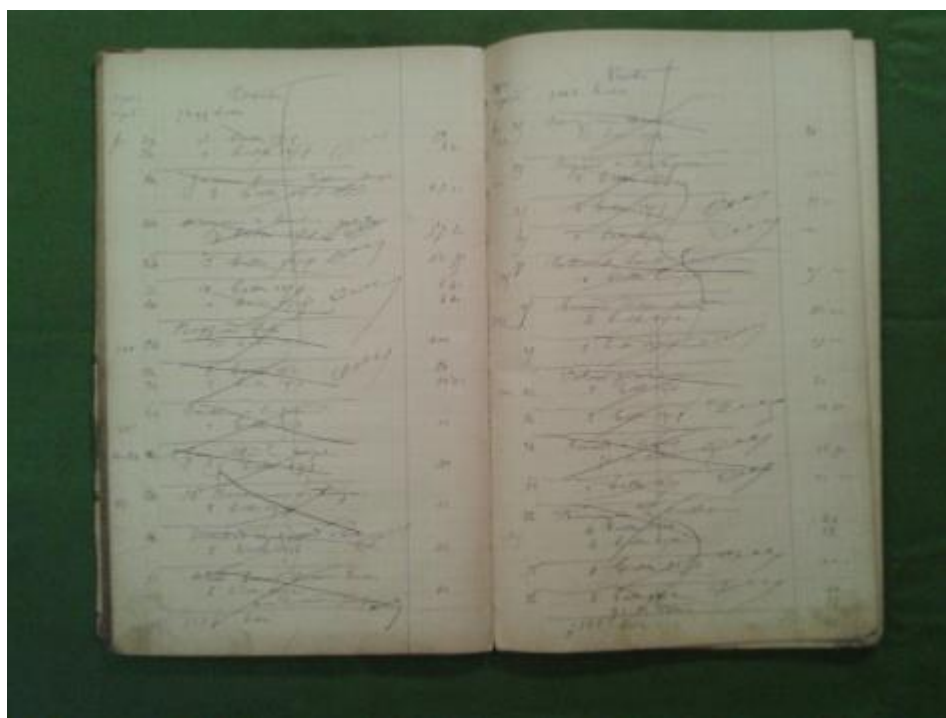
Filo & scia, con un carbonaio

(Ottobre 2015)

Cycle de douze poèmes d'Yves Bergeret sur quadriptyques horizontaux sur Canson 200 gr de 25 cm par 65, encollés d'une feuille de comptes d'un marchand de charbon de Crest en 1907, l'ensemble rehaussé d'acrylique et de lavis d'encre de Chine.

*

Ciclo di dodici poemi di Yves Bergeret su quadrittici orizzontali su carta Canson di 200 gr di cm 25 x 65, incollati su un foglio del quaderno dei conti di un mercante di carbone di Crest risalente al 1907, l'insieme ripassato in acrilico e lavis con inchiostro di China.



Première partie créée à Die du 9 au 12 octobre 2015.
Prima parte creata a Die dal 9 al 12 ottobre 2015.

1

Dans la vendange rouge
j'ai cherché le fil du récit
dans l'air sec et la soif
je cherche le fil du récit.
L'a-t-il trouvé celui qui il y a un siècle
à la hâte écrivait chaque jour
combien de sacs de charbon il livrait
puis mourut un matin étouffé
par le remords et par le poids de son encre?

1

Nella rossa vendemmia
ho cercato il filo del racconto
nell'aria secca e nella sete
cerco il filo del racconto.
Che l'abbia trovato colui che un secolo fa
annotava in fretta giorno dopo giorno
il numero dei sacchi di carbone consegnati
e poi un mattino morì soffocato
dal rimorso e dal peso del suo inchiostro?

2

Dans la pierre tendre qui écume
à la façade de l'église romane dans les intempéries,
dans les crachats de l'écume,
dans les statues des prophètes aux yeux crevés
se cherche le récit,
dans le ressac des dieux perdant toute assurance.

2

Nella pietra malleabile che schiuma
sulla facciata della chiesa romana nelle intemperie,
negli schizzi di schiuma,
nelle statue dei profeti dagli occhi smangiati
il racconto si cerca,
perdendo ogni certezza nella risacca degli dèi.

3

Dans l'allusion qui rampe dans l'herbe
entre la feuille dorée et la feuille rouge
sous les talons fendillés de l'automne,
entre les cailloux qui feraient chemin en braille
se cherche le récit.

3

Nell'allusione che striscia nell'erba
tra la foglia indorata e la foglia rossa
sotto i talloni screpolati dell'autunno,
tra i sassi che segnano il cammino in braille
il racconto si cerca.

4

Entre les lettres incisées par l'esclave illettré,
entre les tesselles du mosaïste voûté,
dans le sang du taureau et sur le doré de l'abside
se cherche le récit.

4

Tra le lettere incise dallo schiavo analfabeta,
tra le tessere del mosaicista curvato,
nel sangue del toro e sulla doratura dell'abside
il racconto si cerca.

5

Dans la serpe qui taille à vif le ventre chaud
et l'invective tacite qui scinde la famille
se cherche le récit.
Dans la suture qu'il faudra
j'entends le récit.

5

Nella roncola che squarcia a vivo il ventre caldo
e nell'invettiva tacita che divide la famiglia
il racconto si cerca.
Nella sutura che sarà necessaria
io sento il racconto.

6

Dans les bas côtés sombres de la nef
et dans l'ortie rouge des talus
j'entends se frotter les tibias du récit;
et ses talons, s'ils trébuchent,
me suspendent le souffle.
Alors je me vois naître là en oblique
dans une courte réplique
qui est l'os creux et léger
par lequel le récit souffle l'histoire de ma vie
avec divers noms dont peu sont clairs.

6

Nella parte bassa in ombra della navata
e nell'ortica rossa delle scarpate
sento sfregarsi le tibie del racconto;
e se i suoi talloni inciampano,
mi troncano il respiro.
Allora mi vedo nascere là, obliquamente,
in una breve risposta
che è l'osso cavo e leggero
dal quale il racconto soffia la storia della mia vita
con nomi diversi di cui pochi sono chiari.

*De même trois poèmes créés à la gare de Luc en Diois,
le jeudi 15 octobre 2015.*

Nello stesso modo, tre poemi creati alla stazione di Luc en Diois,
giovedì 15 ottobre 2015.

7

Je rattrape les dieux par la manche,
les fais pivoter sur leurs talons
et monter s'asseoir dans les alcôves du vent.
Je les hèle: pas de réponse.
J'illumine et colorie les alcôves.
Des échos naissent alors: la trame du récit.

7

Afferro gli dèi per la manica,
li faccio ruotare sui loro talloni
e salire a sedersi nelle alcove del vento.
Li chiamo: nessuna risposta.
Illumino e coloro le alcove.
Echi nascono allora: la trama del racconto.

8

Des verbes, des actions, des éclats de couleur,
des gestes, des mots à désinence soyeuse
viennent faire marée, flux et reflux,
fleur et ténèbre;
leur mouvement est l'énergie du récit,
l'île est le titre qu'il porte, accrochant de nouveau le vent.

8

Verbi, azioni, getti di colore,
gesti, parole dalla desinenza di seta
montano come una marea, flusso e riflusso,
fiore e tenebra;
il loro movimento è l'energia del racconto,
l'isola è il titolo che inalbera, per attirare nuovamente il vento.

9

Les lambeaux de manche que j'arrache aux dieux en fuite,
leurs planches sauvées de leur naufrage,
certains craquements d'étincelles sans auteur,
voici déjà le lexique.

L'ouvrir et le distribuer en un chant
en fait mon récit.

9

I brandelli di manica che strappo agli dèi in fuga,
le tavole messe in salvo del loro naufragio,
certi scricchiolii di scintille senza origine,
ed ecco già il lessico.

Aprirlo e disseminarlo in un canto
ne fa il mio racconto.

*De même trois poèmes créés à la gare de Luc en Diois,
le vendredi 16 octobre 2015.*

Nello stesso modo, tre poemi creati alla stazione di Luc en Diois,
venerdì 16 ottobre 2015.

10

L'automne, le vent et la pierre
se réunissent sur la berge.
La marée ne bouge plus.
C'est la pierre qui parle
capable de casser, meuler, scinder
le récit que je sors de ma mémoire
ou de derrière l'horizon.
Que j'excave de sous les paupières de l'horizon.

10

L'autunno, il vento e la pietra
si riuniscono sull'argine.
La marea si arresta.
È la pietra che parla
capace di rompere, modellare, scindere
il racconto che estraggo dalla mia memoria
o da dietro l'orizzonte.
Che scavo da sotto le palpebre dell'orizzonte.

11

L'automne, le vent et la pierre
sont les rails et mon premier genou, insolent,
sont les rails et mon second genou, grotesque.
Le récit puissant comme un train
broie la saison, la fraîcheur, la couleur,
bâtit un palais avec mon corps et l'ombre du vent.
S'agenouiller n'a plus de sens.

11

L'autunno, il vento e la pietra
sono le rotaie ed il mio primo ginocchio, insolente,
sono le rotaie ed il mio secondo ginocchio, grottesco.
Il racconto, potente come un treno,
stritola la stagione, la freschezza, il colore,
costruisce un palazzo col mio corpo e l'ombra del vento.
Inginocchiarsi non ha più senso.

12

Le grand récit se moque du personnage.
Il lance le vacarme choral de l'espace
et lui cisaille le sacrifice et l'intrigue
dans un jet de lumière
pour engendrer le sens.

12

Il grande racconto si prende gioco del personaggio.
Lancia l'assordante rumore corale dello spazio
e ne recide il sacrificio e l'intreccio
in uno zampillo di luce
da cui si genera il senso.

Paul Celan

Da *Mohn und Gedächtnis (Papavero e memoria)*, 1952

Todesfuge

Schwarze Milch der Frühe wir trinken sie abends
wir trinken sie mittags und morgens wir trinken sie nachts
wir trinken und trine
wir schaufeln ein Grab in den Lüften da liegt man nicht eng
Ein Mann wohnt im Haus der spielt mit den Schlangen der schreibt
der schreibt wenn es dunkelt nach Deutschland dein goldenes Haar Margarete
er schreibt es und tritt vor das Haus und es blitzen die Sterne er pfeift seine
Rüden herbei
er pfeift seine Juden hervor läßt schaufeln ein Grab in der Erde
er befiehlt uns spielt auf nun zum Tanz

Schwarze Milch der Frühe wir trinken dich nachts
wir trinken dich morgens und mittags wir trinken dich abends
wir trinken und trinken
Ein Mann wohnt im Haus der spielt mit den Schlangen der schreibt
der schreibt wenn es dunkelt nach Deutschland dein goldenes Haar Margarete
Dein aschenes Haar Sulamith wir schaufeln ein Grab in den Lüften da liegt
man nicht eng

Er ruft stecht tiefer ins Erdreich ihr einen ihr andern singet und spielter
er greift nach dem Eisen im Gurt er schwingts seine Augen sind blau
stecht tiefer die Spaten ihr einen ihr andern spielt weiter zum Tanz auf

Schwarze Milch der Frühe wir trinken dich nachts
wir trinken dich mittags und morgens wir trinken dich abends
wir trinken und trinkenein Mann wohnt im Haus dein goldenes Haar Margarete
dein aschenes Haar Sulamith er spielt mit den Schlangen
Er ruft spielt süßer den Tod der Tod ist ein Meister aus Deutschland
er ruft streicht dunkler die Geigen dann steigt ihr als Rauch in die Luft
dann habt ihr ein Grab in den Wolken da liegt man nicht eng

Schwarze Milch der Frühe wir trinken dich nachts
wir trinken dich mittags der Tod ist ein Meister aus Deutschland
wir trinken dich abends und morgens wir trinken und trinken
der Tod ist ein Meister aus Deutschland sein Auge ist blau
er trifft dich mit bleierner Kugel er trifft dich genau
ein Mann wohnt im Haus dein goldenes Haar Margarete
er hetzt seine Rüden auf uns er schenkt uns ein Grab in der Luft
er spielt mit den Schlangen und träumet der Tod ist ein Meister aus Deutschland

dein goldenes Haar Margarete
dein aschenes Haar Sulamith

Fuga di morte

Nero latte dell'alba noi lo beviamo la sera
lo beviamo a mezzogiorno e al mattino lo beviamo la notte
beviamo e beviamo
scaviamo una tomba nell'aria lì non si sta stretti
Nella casa vive un uomo che gioca con i serpenti e scrive
scrive all'imbrunire in Germania i tuoi capelli d'oro Margarete
lo scrive s'affaccia sulla soglia e vi brillano le stelle aduna con un fischio i suoi cani
con un fischio chiama fuori i suoi ebrei fa scavare una tomba nella terra
ci comanda di suonare ora per la danza

Nero latte dell'alba noi ti beviamo la notte
ti beviamo al mattino e a mezzogiorno ti beviamo la sera
beviamo e beviamo
Nella casa vive un uomo che gioca con i serpenti e scrive
scrive all'imbrunire in Germania i tuoi capelli d'oro Margarete
i tuoi capelli di cenere Sulamith noi scaviamo una tomba nell'aria lì non si sta stretti

Egli grida scavate più a fondo voi là e voialtri cantate e suonate
prende il ferro alla cintura lo brandisce i suoi occhi sono azzurri
scavate più fondo con le vanghe voi là e voialtri suonate ancora per la danza

Nero latte dell'alba noi ti beviamo la notte
ti beviamo a mezzogiorno e al mattino ti beviamo la sera
beviamo e beviamo
nella casa vive un uomo i tuoi capelli d'oro Margarete
i tuoi capelli di cenere Sulamith egli gioca con i serpenti
E grida suonate più dolce la morte la morte è un mastro tedesco
grida strappate ai violini suoni più cupi poi salirete come fumo nell'aria
così avrete una tomba nelle nuvole lì non si sta stretti

Nero latte dell'alba noi ti beviamo la notte
ti beviamo a mezzogiorno la morte è un maestro tedesco
ti beviamo la sera e al mattino noi beviamo e beviamo
la morte è un maestro tedesco il suo occhio è azzurro
ti colpisce con una palla di piombo colpisce proprio te
nella casa vive un uomo i tuoi capelli d'oro Margarete
aizza i suoi cani contro di noi ci regala una tomba nell'aria

gioca con i serpenti e sogna la morte è un maestro tedesco

i tuoi capelli d'oro Margarete
i tuoi capelli di cenere Sulamith

Kristall

Nicht an meinen Lippen suche deinen Mund,
nicht vorm Tor den Fremdling,
nicht im Aug die Träne.

Sieben Nächte höher wandert Rot zu Rot,
sieben Herzen tiefer pocht die Hand ans Tor,
sieben Rosen später rauscht der Brunnen.

Cristallo

Non cercare alle mie labbra la tua bocca,
non davanti alla porta lo straniero,
non dentro l'occhio la lacrima.

Sette notti più in alto vaga il rosso al rosso,
sette cuori più in basso batte la mano alla porta,
sette rose più tardi mormora la fontana.

Schibboleth

Mitsamt meinen Steinen,
den großgeweinten
hinter den Gittern,
schleiften sie mich
in die Mitte des Marktes,
dorthin,
wo die Fahne sich aufrollt, der ich
keinerlei Eid schwor.

Flöte,
Doppelflöte der Nacht:
denke der dunklen
Zwillingsröte
in Wien und Madrid.

Setz deine Fahne auf Halbmast,
Erinnerung.
Auf Halbmast
für heute und immer.

Herz:

gib dich auch hier zu erkennen,
hier, in der Mitte des Marktes.
Ruf's, das Schibboleth, hinaus
in die Fremde der Heimat:
Februar. No pasaran.

Einhorn:

du weißt um die Steine,
du weißt um die Wasser,

komm,
ich führ dich hinweg
zu den Stimmen
von Estremadura.

Schibboleth

Insieme alle mie pietre,
allevate con il pianto
dietro le grate,
mi trascinarono
al centro della piazza,
proprio là,
dove
sventola la bandiera
a cui non prestai nessun giuramento.

Flauto,
doppio flauto della notte:
ricorda l'oscuro
gemello rosseggiare
a Vienna e a Madrid.

Metti la tua bandiera a mezz'asta,
memoria.
A mezz'asta
per oggi e per sempre.

Cuore:

fatti riconoscere anche qui,
qui, al centro della piazza.
Gridalo con forza, lo shibboleth,
nell'estraneità della patria:
Febbraio. No pasarán.

Einhorn:

tu conosci bene quelle pietre,
tu conosci bene quelle acque,
vieni,
ti porto con me laggiù
verso le voci
di Estremadura.

Sprich auch du

Sprich auch du,
sprich als letzter,
sag deinen Spruch.

Sprich –
Doch scheidet das Nein nicht vom Ja.

Gib deinem Spruch auch den Sinn:
gib ihm den Schatten.
Gib ihm Schatten genug,
gib ihm so viel,
als du um dich verteilt weißt zwischen
Mittnacht und Mittag und Mittnacht.

Blicke umher:
sieh, wie's lebendig wird rings –
Beim Tode! Lebendig!
Wahr spricht, wer Schatten spricht.

Nun aber schrumpft der Ort, wo du stehst:
Wohin jetzt, Schattenentblößter, wohin?
Steige. Taste empor.
Dünnere wirst du, unkenntlicher, feiner!
Feiner: ein Faden,
an dem er herabwill, der Stern:
um unten zu schwimmen, unten,
wo er sich schimmern sieht: in der Dünung
wandernder Worte.

Parla anche tu

Parla anche tu,
parla per ultimo,
dai voce alla tua parola.

Parla –
ma non separare il No dal Sì.
Dai alla tua parola anche il senso:
dalle l'ombra.

Dalle ombra a sufficienza,
dagliene tanta,
fino a saperla attorno a te divisa
tra mezzanotte e mezzogiorno e mezzanotte.

Guardati intorno:
vedi come ovunque tutto è vivo –
Vicino alla morte, eppure vivo!
Dice la verità, chi dice ombra.

Ma ora si restringe il luogo dove stai:
in quale posto andrai, spogliato delle ombre, dove?
Sali. Tenditi verso l'alto come puoi.
Più esile diventerai, irriconoscibile, più sottile!
Più sottile: un filamento,
lungo il quale cerca di calarsi nell'abisso, la stella:
per nuotare laggiù, proprio laggiù,
dove si guarda splendere: nella risacca
di parole erranti.

Es ist alles anders

ES IST ALLES ANDERS, als du es dir denkst, als ich es mir denke,
die Fahne weht noch,
die kleinen Geheimnisse sind noch bei sich,
sie werfen noch Schatten, davon
lebst du, leb ich, leben wir.

Die Silbermünze auf deiner Zunge schmilzt,
sie schmeckt nach Morgen, nach Immer, ein Weg
nach Rußland steigt dir ins Herz,
die karelische Birke
hat
gewartet,
der Name Ossip kommt auf dich zu, du erzählst ihm,
was er schon weiß, er nimmt es, er nimmt es dir ab, mit Händen,
du lost ihm den Arm von der Schulter, den rechten, den linken,
du efstest die deinen an ihre Stelle, mit Händen, mit Fingern, mit Linien,

- was abriß, wächst wieder zusammen –
da hast du sie, da nimm sie dir, da hast du alle beide,
den Namen, den Namen, die Hand, die Hand,
da nimm sie dir zum Unterpfang,
er nimmt auch das, und du hast
wieder, was dein ist, was sein war,

Windmühlen

stoßen dir Luft in die Lunge, du ruderst
durch die Kanäle, Lagunen und Grachten,
bei Wortschein,
am Heck kein Warum, am Bug kein Wohin, ein Widderhorn hebt dich
– *Tekiah!* –
wie ein Posaunenschall über die Nächte hinweg in den Tag, die Auguren
zerfleischen einander, der Mensch

hat seinen Frieden, der Gott
hat den seinen, die Liebe
kehrt in die Betten zurück, das Haar
der Frauen wächst wieder,
die nach innen gestülpte
Knospe an ihrer Brust
tritt wieder zutage, lebens-,
herzlinienhin erwacht sie
dir in der Hand, die den Lendenweg hochklomm, -

wie heißt es, dein Land
hinterm Berg, hinterm Jahr?
Ich weiß, wie es heißt.
Wie das Wintermärchen, so heißt es,
es heißt wie das Sommermärchen,
das Dreijahreland deiner Mutter, das war es,
das ists,
es wandert überallhin, wie die Sprache,
wirf sie weg, wirf sie weg,
dann hast du sie wieder, wie ihn,
den Kieselstein aus
der Mährischen Senke,
den dein Gedanke nach Prag trug,
aufs Grab, auf die Gräber, ins Leben,

längst
ist er fort, wie die Briefe, wie alle
Laternen, wieder
mußt du ihn suchen, da ist er,
klein ist er, weiß,
um die Ecke, da liegt er,
bei Normandie-Njemen – in Böhmen,
da, da, da,
hinterm Haus, vor dem Haus,
weiß ist er, weiß, er sagt:
Heute – es gilt.
Weiß ist er, weiß, ein Wasserstrahl
findet hindurch, ein Herzstrahl,
ein Fluß,

du kennst seinen Namen, die Ufer
hängen voll Tag, wie der Name,
du tastest ihn ab, mit der Hand:

Alba.

Tutto è diverso

TUTTO È DIVERSO, da come tu lo pensi, da come lo penso io,
la bandiera continua a sventolare,
i piccoli segreti sono ancora tali,
gettano ancora ombra, di questo
tu vivi, vivo io, noi viviamo.

La moneta d'argento ti si scioglie sulla lingua,
ha il sapore di Domani, di Sempre, un sentiero
che porta fino in Russia ti si inerpica nel cuore,
la betulla careliana
ha
atteso,
il nome Osip ti si fa incontro, tu gli racconti
quello che già conosce, lui lo prende, te lo porta via, con le mani,
tu gli stacchi il braccio dalla spalla, il destro, il sinistro,
attacchi al loro posto i tuoi, con mani, con dita, con linee,

- quel che viene smembrato, di nuovo ricresce interamente –
e tu ora li hai, prenditeli, eccoteli entrambi,
il nome, il nome, la mano, la mano,
prenditeli in pegno,
anch'egli li prende, e tu hai
nuovamente ciò che è tuo, ciò che era suo,

mulini a vento

ti spingono aria nel polmone, tu remi
attraverso i canali, le lagune e i navigli,
a lume di parola,
a poppa nessun perché, a prora nessun dove, un corno d'ariete t'innalza
– *Tekiah!* –
al di là delle notti, come un suono di trombone che trascorre nel giorno, gli àuguri
si dilaniano l'un l'altro, l'uomo
ha la sua pace, il dio
ha la propria, l'amore

torna a dimorare nei letti, i capelli
delle donne ricrescono,
sul loro seno il bocciolo
che era ripiegato su se stesso
si leva ancora alla luce, ti risveglia
la linea della vita, del cuore,
nella mano che risale lungo i fianchi, -

come si chiama, il tuo paese
dietro la montagna, dietro l'anno?
Io so qual è il suo nome.
Come la fiaba d'inverno, così si chiama,
si chiama come la fiaba d'estate,
come il paese dei tre anni di tua madre, quello era,
quello è,
migrante in ogni luogo, come la lingua,
gettala via, gettala via,
così la riavrai indietro, come riavrai lui,
il piccolo sasso della
valle morava, quello
che portò il tuo pensiero a Praga,
sulla tomba, sulle tombe, nella vita,

da lungo tempo
è assente, come le lettere, come tutte
le lanterne, di nuovo
lo devi cercare, eccolo,
è piccolo, bianco,
proprio dietro l'angolo, eccolo là,
presso Normandia-Njemen – in Boemia,
là, là, là,
dietro casa, davanti a casa,
è bianco, bianco, dice:
Oggi – solo questo vale.
E' bianco, bianco, un raggio
d'acqua lo attraversa, un raggio del cuore,
un fiume,
tu ne conosci il nome, le sue sponde
traboccano della pienezza del giorno, come il nome,

tu lo stai già toccando, con la tua mano:
Alba.

Nachmittag mit Zirkus und Zitadelle

In Brest, vor den Flammenringen,
im Zelt, wo der Tiger sprang,
da hört ich dich, Endlichkeit, singen,
da sah ich dich, Mandelstamm.

Der Himmel hing über der Reede,
die Möwe hing über dem Kran.
Das Endliche sang, das Stete, -
du, Kanonenboot, heißt «Baobab».

Ich grüßte die TriKolare
mit einem russischen Wort –
Verloren war Unverloren,
das Herz ein befestigter Ort.

Pomeriggio con circo e cittadella

A Brest, davanti agli anelli di fuoco,
sotto il tendone dove saltava la tigre,
là io ti udii cantare, Finitezza,
là io ti vidi, Mandel'stam.

Il cielo era sospeso sopra la rada,
sopra la gru si librava il gabbiano.
Il finito cantava, il perenne, -
tu, cannoniera, ti chiami «Baobab».

Salutai il tricolore
con una parola in russo -
ciò che era perduto fu ritrovato,
e il cuore divenne un luogo fortificato.

In Eins

Dreizehnter Feber. Im Herzmund
erwachtes Schibboleth. Mit dir,
Peuple
de Paris. *No pasarán.*

Schäfchen zur Linken: er, Abadias,
der Greis aus Huesca, kam mit den Hunden
über das Feld, im Exil
stand weiß eine Wolke
menschlichen Adels, er sprach
uns das Wort in die Hand, das wir brauchten, es war
Hirten-Spanisch, darin,

im Eislicht des Kreuzers «Aurora»:
die Bruderhand, winkend mit der
von den wortgroßen Augen
genommenen Binde — Petropolis, der
Unvergessenen Wanderstadt lag
auch dir toskanisch zu Herzen.

Friede den Hütten!

Tutto in uno

Tredici febbraio. Nella bocca del cuore
si risveglia lo Schibboleth. Con te,
popolo
di Parigi. *No pasarán.*

Pecorella a sinistra: lui, Abadias,
il vecchio di Huesca, venne con i cani
attraverso il campo, in esilio
si reggeva a una bianca nuvola
di nobiltà umana, ci mise
nella mano la parola, quella che ci serviva, c'era
spagnolo da pastori, dentro,

nella gelida luce dell'incrociatore «Aurora»:
la mano fraterna, che faceva cenni di saluto con
la benda tolta da quegli occhi
grandi come parole – Petropolis, la
città nomade dei mai dimenticati, stava
a cuore anche a te, come un ricordo di Toscana.

Pace alle capanne!

...Rauscht der Brunnen

Ihr gebet-, ihr lästerungs-, ihr
gebetscharfen Messer
meines
Schweigens.

Ihr meine mit mir verkrüppelnden
Worte, ihr
meine geraden.

Und du:
du, du, du
mein täglich wahr- und wahrergeschundenes
Später
der Rosen-:

Wieviel, o wieviel
Welt. Wieviel
Wege.

Krücke du, Schwinge. Wir – -

Wir werden das Kinderlied singen, das,
hörst du, das
mit den Men, mit den Schen, mit den Menschen, ja das
mit dem Gestrüpp und mit
dem Augenpaar, das dort bereitlag als
Träne-und-
Träne.

...Mormora la fontana

Voi di preghiera-, voi di bestemmia-, voi
di preghiera affilati coltelli
del mio
silenzio.

Voi mie parole con me
divenute storte, voi
mie parole diritte.

E tu:
tu, tu, tu
di vero- e più vero- giorno dopo giorno
scarnificato, o mio Più tardi
delle Rose-:

Quanto, o quanto
mondo. Quanti
sentieri.

Stampella tu, ala. Noi- -
Noi canteremo quella filastrocca infantile,
tu la conosci, quella
con gli uo, con i mini, con gli uomini, proprio quella
con la sterpaglia e con
quel paio d'occhi, quella distesa là come
lacrima-e-lacrima.

PSALM

Niemand knetet uns wieder aus Erde und Lehm,
niemand bespricht unsern Staub.
Niemand.

Gelobt seist du, Niemand.
Dir zulieb wollen
wir blühn.
Dir
Entgegen.

Ein Nichts
waren wir, sind wir, werden
wir bleiben, blühend:
die Nichts-, die
Niemandrose.

Mit
dem Griffel seelenhell,
dem Staubfaden himmelswüst,
der Krone rot
vom Purpurwort, das wir sangen
über, o über
dem Dorn.

SALMO

Nessuno ci impasta di nuovo da terra e fango,
nessuno evoca la nostra polvere.
Nessuno.

Sia lode a te, Nessuno.
E' per amore tuo che noi vogliamo
fiorire.
Incontro
a te.

Un Nulla
eravamo, siamo,
resteremo, fiorendo:
la rosa di Nulla,
di Nessuno.

Con
lo stilo chiaro d'anima
il filamento da cielo deserto,
rossa la corolla
per la parola purpurea, quella che cantammo
sopra la spina,
oltre.

La dimora del tempo sospeso

“Non potendo cantare il mondo che lo escluse, Reb Stein cominciò a leggerlo nella dimora del tempo sospeso”: una biblioteca virtuale che concentra nelle sue pagine l’essenza della letteratura classica contemporanea. Un atto artistico, etico, politico. Dove una comunità di visitatori del web è complice della stessa stessa idea di bellezza: una bellezza perturbata, instabile, eretica. Data di nascita: 10 agosto 2007.

«I nani non salgono sulle spalle dei giganti. Non arrivano a solleticarne nemmeno i testicoli: la nano-atomizzazione della letteratura non produce nel paese di Literaturistan che marginali senza futuro o specialisti di best-seller internazionali». L’atto di accusa lanciato da Massimo Rizzante contro la “piccola” letteratura contemporanea è condiviso da Francesco Marotta. Il suo litblog «La Dimora del tempo sospeso» ne è la concreta dimostrazione. Gli autori ospitati nella *sua* “Dimora”, italiani o stranieri, viventi e non, eretici o classici, lavorano dentro la percezione di un “tempo sospeso”, di una inattualità solitaria e feconda, che ricorda, molto da vicino, grandi riviste italiane degli anni Ottanta e Novanta, da «Il Gallo silvestre» a «In forma di parole». Accogliendo nella sua “Dimora” poeti, traduttori, critici, narratori, con passione e dedizione continue, il poeta costruisce attraverso di loro la sua vera autobiografia, la *sostanza stessa* del suo canto. Protagonista assoluta della pagina web di Marotta è la libertà e la qualità del testo, comunque e ovunque si mostri, nel passato e nel presente – segno di «un’arte beffarda, leggera, divinamente imperturbata, divinamente artificiosa, che avvampa come una fiamma chiara» (Nietzsche). La missione di Marotta è mostrare, diffondere e divulgare pagine e pagine di critica, letteratura, narrativa, saggistica, dando vita a una biblioteca universale popolata dai concreti fantasmi della letteratura e non dalle chimere cerebrali dell’immaginazione, costellazione di link, di tracce, da custodire per “ricostruire” il presente immergendolo nella memoria di un passato multiverso, di ascendenza bruniana, composto da un sapere mai immobile ma sempre traversato da nuovi saperi.

Eredi della Dimora sono gli amici del blog “Perigeion”, che porta come simbolo la stessa farfalla di RebStein.

La Dimora del tempo sospeso si suddivide in Quaderni – Quaderni delle Officine, Quaderni di RebStein, La Biblioteca di RebStein, Memoranda, Riletture, Quaderni di Traduzioni – e ogni quaderno è un libro babelico e virtuale da percorrere...

Ai Quaderni qui ricordati si aggiungono gli innumerevoli contributi degli ospiti, italiani e stranieri, raccolti nel sito in ordine alfabetico, con testi inediti, anteprime di libri, divagazioni critiche.

Una caratteristica dei saggi e delle poesie scelti dalla Dimora è l'apparato iconografico - fotografie, quadri, disegni che Francesco Marotta "trova" nell'arte classica e contemporanea e sceglie per affinità elettive con il testo ospitato, rendendo ogni post un vero e proprio "libro d'artista", così come il lettore sognerebbe di leggere e vedere in forma di libro.

Bibliografia critica

Giuliano Gramigna

Questo poemetto (*Postudium*) vive coerentemente delle sue contraddizioni: se è ripartito in capitoli o in lasse, la cui prima riga attacca sempre con la maiuscola, sembra poi non fare troppo conto di queste peculiarità, non stabilendo collegamenti, continuità di senso fra le lasse medesime. Se trascura una conseguenza logica fra capitolo e capitolo, persegue una forma particolare di discorso, di consequenzialità affidandosi al proprio suono. Il lettore s'industria a scoprire il refe che unisce le tessere, il ponte su cui incolonnare la propria spinta di lettore. Ma perché? Perché non cedere semplicemente alla tensione fluida che passa di paragrafo in paragrafo, di pagina in pagina? Il testo non gli chiede di abdicare a qualunque logica di lettura (comprensibile), ma di accettare quella che gli presenta esso stesso in quanto testo. Fra scenari spesso ermetici e tuttavia sempre scenari; fra "albagie di specchi" (specchio si direbbe oggetto privilegiato), zodiaci, rose "colme di sete", per quanto continui a costeggiare gli abissi dell'astrazione, questa poesia di Marotta non smarrisce mai una concretezza d'oggetto come sua ragion d'essere. «DI FUGHE come da certezze o volti che sanguina il mattino inchiodato all'ancora sopraffatto dal lontano dai lunghi incensieri dell'ombra così ardisce rose colme di sete mente nella lingua dei viandanti di essi tenta la notte vi fruga attese erbe stupefatte raccolte dietro grate di parole». Tocca al buon lettore scandire, o riscandire, queste righe (non dico versi, che forse all'autore spiacerrebbe).

(Prefazione a *Postludium*, Verona, Anterem Edizioni, 2003)

Sebastiano Aglieco

Dov'è l'Io in questo poema? Esso non si è sottratto facendo parlare la Natura. La Natura non parla. Piuttosto emana un soffio, un suono. La Natura, trasformata nelle immagini potenti e contratte dell'allegoria, rimanda ancora al suo silenzio, alla responsabilità del vecchio poeta demiurgo che deve farsi tramite, traduttore del linguaggio. Ma qui è il punto: il linguaggio che usa Marotta è privo di allegoria. Esso è descrittivo, nel senso che si pone nella presa diretta dell'accadere, del descrivere guardando. Come il battello pazzo solcava le acque, attraversava il tempo e riportava la visione di paesaggi sconvolgenti, ecco, qui il procedimento consiste nel mettere in atto una forma di sensorialità congiunta al pensiero, al creare forme. Descrivere, nella visione, i trasalimenti della materia, il suo tornare al buio, all'increato, il suo ritornare alla prima parola. È la rivelazione pura, cioè il suo mostrarsi in unità, tale che non è possibile scindere ciò che è da ciò che è pensato. Il mostrarsi dell'Essere non è la vita ma la sua complessità mentale.

Questo apparire non è descritto secondo l'ego; la persona, il narratore, sono occultati. E' il fatto che parla – un fatto ancestrale, possibile più che reale, che porta nel suo stesso apparire il movimento, l'avvenimento. Mi sembra questa operazione alquanto dolorosa. Il soggetto è cancellato in nome di un poema che ha corpo e voce di per sé, che non ha bisogno di un tramite. Forse neanche del lettore. Chi parla qui, dunque? Parla l'Essere Tutto: «una lingua remota / che sorregge il fuoco / dell'astro che la consuma/ l'evento declina/ nell'umidore sparso/ che assolve il naufrago / e la vela – / eredità di parole / specchiate in liquidi / fondali / di pensieri» [...].

(per *Soglie d'increato*. In “La Poesia e lo spirito”, 16 settembre 2007)

Giorgio Morale

Di fronte a ogni poesia si ha l'impressione di un nuovo cominciamento. Di una ridefinizione della poesia. Del mondo. Del tempo. Poesia del "tempo della povertà"? No, poesia del «nessun luogo di identità», di quando anche la fiamma «vacilla, cade / illumina di notti / la sua notte». Oppure poesia di una nuova creaturalità, che si apre a una dimensione comune a uomo e cose di nuovo tipo, a cui guardare con rinnovato stupore. Infatti, in questa "chiarezza di assenza", «ci accade, / nella nebbia che azzerava / la pupilla, talvolta un lume / che naviga il sentiero / e apre il varco al volto / irrivelato delle cose». E, dove non arriva la parola, accade l'accennare lo sguardo, il silenzio, il gesto:

«... colma la mano
nel buio della voce
e riportala, satura di ferite,
fino alle labbra, al vuoto
lasciato dalla prima
sillaba: →»

Qui e là un presagio della raccolta successiva di Francesco Marotta, *Hairesis* (leggibile sul sito www.cepollaro.it): «in viaggio su una corda / tra rovine malate / e corpi immersi nel lessico / fluviale della foce». Una raccolta dove appaiono un io più esplicitamente determinato nell'esistenza e nella storia, e un parlare più aperto.

Un'antica metafora fa della scrittura un campo. L'ho percorso avanti e indietro, il campo di *Per soglie d'increato*, guadagnando millimetro dopo millimetro a ogni lettura, cercando anch'io quel "varco" nel testo, il "lampo intermittente". Poeta e lettore in un uguale-diverso cammino. E dove il senso si faceva più oscuro, ho obbedito all'esortazione del Poeta:

«Lascia alla parola l'aura
incantata delle origini,
il lume che le compete
per nascita e destino,
il fondo oscuro
matrice d'ogni luce».

(“Il Primo Amore”, 11 maggio 2007)

Rosa Pierno

Appena si entra nel testo, una sorta di capovolgimento afferra il lettore e lo rende edotto sulla metamorfosi, anche transustanziazione, che lo attende, nel suo progressivo addentrarsi nel libro: «epifanie di lumi/ rovesciati in ombre». E, subito, anche, deve fare i conti con l'arbitrarietà del linguaggio, con un nominare che non fonda: «un senso che non dura,/ con l'assenza che si desta/ in palpiti migranti fatti verbo», eppure resta solo archivio di parole a testimoniare dei passaggi fra le diverse sostanze delle cose, quando non se ne percepiscono nemmeno i confini. Tutto il libro è difatti una delicatissima descrizione di questi passaggi impossibili, lievissimi, tra sostanze materiali e spirituali, visibili solo grazie a intermitteni fasci di luce che perforano l'ombra per un istante, per il tempo brevissimo, eppure sufficiente, affinché il poeta, afferri la volatile immagine e la restituisca con concretissima parola. Dare la voce a ciò che non ne ha, far parlare ciò che è muto è azione da poeta, qual è Marotta, ed equivale a camminare su un filo sospeso sull'abisso. Poesia non è effimero esercizio. La corda sospesa tra materie inconciliabili, può essere percorsa solo da un esercizio quotidiano che sfida il vuoto e il risultato è un miracolo. Un'epifania. Profezie si rovesciano in avventi. Così come sguardi scientifici trasmutano in sguardi ermetici. E che cos'è un avvento se non un futuro capovolto?

(Nota critica per *Soglie d'increato*. In "Carte nel vento", n. 7, novembre 2007)

Cristina Babino

Marotta parla una lingua carica di immagini. Una lingua fertile, preziosa, che brulica vita (continui sono del resto i rimandi all'esistenza umana, animale e vegetale), e della vita porta addosso il pensiero e l'impegno, la meditazione inesausta sul senso. Non c'è verso nell'intera raccolta che svicoli dall'assunzione di consapevolezza, che si ritragga, che per un tratto pur minimo sfugga. C'è nell'opera di Marotta una dignità altissima, un'umiltà commossa, un dettato d'urgenza che non diventa mai fretta.

Una poesia dal "verso eracliteo", suggerisce Luigi Metropoli: e in effetti non c'è rigidità, non c'è schema preconstituito. E' un percorso senza soluzione, senza conclusione, a ben vedere senza un vero e proprio inizio. Non ci sono neanche i punti a chiudere i versi, mai. Il discorso è aperto, l'opera è aperta. C'è invece un eternoritorno, un divenire necessario e salvifico, un'acqua che riflette e trascorre, e nel trascorrere muta, e si ferma infine sotto nuova, più concreta forma...

("Stilos", giugno 2007)

Davide Racca

(...) La poesia di Marotta non è una poesia di identità. Perché non vuole imporsi. Ma è una poesia di impronta. Un'impronta sul calco vitale di un'altra impronta, quando, toccandosi, l'idròmetra e l'acqua sono un'unica cosa, perché l'idròmetra si posi e cammini sull'acqua e l'acqua glielo permetta senza affondarla. In questo senso la parola di Marotta non trattiene la realtà. La tocca, perché la realtà diventi un unico con la parola. Perché la parola si posi e cammini sulla realtà e la realtà glielo permetta senza affondarla.

(In "La poesia e lo spirito", 10 febbraio 2007)

Gianfranco Fabbri

L'affrontare una raccolta poetica come quella di Francesco Marotta, intitolata *Per soglie d'increato*, equivale a salire un'irta vetta dolomitica, nel senso che, strada facendo, si viene a contatto con una segnatura carica di altissima energia – vuoi retorica, vuoi visionaria, vuoi sintattica – che obbliga il lettore a tripli salti mortali, al fine di poter entrare all'interno di un'avventura fuori della Storia e del Tempo. Il libro affronta diverse sezioni che il testo molto spesso travalica, riducendole a mera cesura respiratoria. Lo stile, infatti, rimane una costante per tutto il volume e non viene mai meno il tenore retorico, nonché la frantumazione. L'insieme è felicemente riassunto dalla continua lava di lapilli (o peduncoli sillabici che formano nel pentagramma un vero tripudio di sincopi e di ritmi personali) ; si campionano anche slittamenti sintattici, i quali contribuiscono a fare emergere alcuni begli esempi di allusività criptica. Si sviluppa in tal modo un'elevata reticenza, anche in virtù di un campionario oggettistico composto da vocaboli, per lo più astratti. In una tale situazione fantasmagorica (“albe tagliate”; “fulminazioni di bave”), prepoetica (laddove deve ancor nascere ciò che verrà creato), la lingua usata è per davvero un idioma/ectoplasma, scaturente immagini (gli oggetti mentali), nella cui membrana il mondo dell'umano parrebbe situarsi in una dimensione aristocratica, concepita per i pochi fruitori che potrebbero benissimo abitare la mitica “Castalia” del famoso romanzo di Hermann Hesse, *Il gioco delle perle di vetro*.

(Per *Soglie d'increato*. In “La costruzione del verso”, 17 febbraio 2008)

Giacomo Cerrai

[...] Rinvenire impronte sull'acqua potrebbe essere perciò una buona definizione della poesia, in quanto, secondo alcuni, arte inutile, oppure perchè appunto, secondo altri, compito della poesia è inventare il mondo che c'è, riscrivendolo. I versi di questo libriccino di Francesco Marotta, scarno e essenziale, fatto di pochi testi come se rispondesse all'urgenza di uscire subito alla luce, non sono facili. Pretendono dal lettore un'attenzione (o una discesa, se preferite) non petulante nè edonistica, e quel rispetto che compete a un lavoro meditato e sofferto, ovvero, se posso rubare le parole a un grande, richiedono a chi legge "un più intenso rendez vous". Edificati appunto sulla fiducia nella capacità della parola di ricostruire la realtà a partire dalla sua frantumazione, nel tentativo eroico del dire, questi testi si dispongono seccamente sulla pagina in versi così corti da essere singhiozzi, fatti come sono anche di singoli sintagmi o da *enjambements* (o sinafie) così perigliosi (nel/l'orbita, tra/passano, in/quieta) che inibiscono costantemente la completezza della frase, come a significare che nemmeno la convenzione, il codice della lingua è un dato certo, e non bisogna farsene illusione. E tuttavia ci si immagina, con grande soddisfazione, come recitare a voce alta questo ritmo sincopato e drammatico, come se il suono stesso della nostra voce prestata al poeta fosse già un necessario viatico alla comunicazione. E' il privilegio del lettore. [...] Marotta, che come ogni poeta è anche un Robinson, raccoglie scarti, relitti, oggetti di risulta e costruisce le sue architetture. Così oggetti fragili o appunto impronte che l'acqua non arriva a trattenere, siano essi metaforici e immateriali (un graffio d'anima) o dotati di una loro indiscutibile concretezza (un amplesso / dissennato e coeso) aprono un varco attraverso il quale forse è possibile, dice il poeta, farsi una ragione delle cose e degli eventi. E' questo il supremo tentativo della poesia. Anche se a volte la verità (o la realtà, che però, ricordando Gadamer, sono la realtà e la verità più vere del poeta) «è un'eco, un' / impronta su / un foglio di via», oppure «qualcosa / che arriva alla porta e / vapora sull'uscio / in forma di respiro» o ancora un «inchiostro che / vaga tra silenzio / e silenzio», per fortuna è pur sempre vero che «la pagina è pronta», che la parola trova la sua destinazione, sia essa il foglio o la mente del lettore in cui riesce a risuonare. Non potrebbe essere altrimenti.

(Nota critica a *Impronte sull'acqua*, in "Imperfetta ellissi", 2008)

Ivan Fedeli

Francesco Marotta. Di professione fabbro, levigatore, cesellatore. Se la poesia è magma, materia da plasmare e – proprio per questo – in continuo divenire, nessuno più di Marotta dimostra da tempo di affinare gli strumenti necessari a forgiarla, renderla evoluzione, fabbrica di senso. *Impronte sull'acqua* conferma questa ricerca più che ventennale: ricerca seria, inappagata, fuori dai riflettori della facile comunicazione e necessariamente dotata di forza etica, energia primordiale. Perché è questo il primo dato che emerge dalla lettura di *Impronte sull'acqua*: alla sensazione iniziale di spaesamento, segue una ragnatela di immagini che ingabbia, modella, rivela. Energia poetica delle migliori.

Già in *Per soglie d'increato*, l'autore matura una precisa scelta formale: sostantivi assoluti, utilizzo di parole-cardine al centro delle lunghe monostrofe a cascata e di incipit visionari e rivelatori, spaccature – meglio ferite – del verso che s'interrompe improvvisamente sulle preposizioni, linguaggio volutamente analogico e oracolare. Quasi il poeta avesse un ruolo profetico, salvifico. Comunicasse così il sovrasenso da cui muove la realtà in ogni propria inarticolata manifestazione in vista dell'altro, della sua inatingibilità.

Ne deriva un sofferto umanesimo: l'uomo non si trova a priori, non è un dato di fatto, emerge dal sostrato del linguaggio. E' certo il linguaggio, allora, la chiave per aprire il resto, il di fuori. E per scoprire, necessariamente, l'anima, il soffio vitale con cui convivere, fondersi in vista di un'unità possibile.

Impronte sull'acqua ha il merito di portare all'estrema levigatezza questa scelta formale già sperimentata e suggerire al lettore nuovi, possibili indizi rivelatori. La poesia suggerisce – nulla è mai scontato nell'opera di Marotta – il percorso gnoseologico e la sintassi necessaria per trovare quanto meno un'apertura alla ricomposizione del mondo, pena la sua stessa fruibilità [...]. Ma *Impronte sull'acqua* è, anche e soprattutto, libro per l'altro: l'autore carezza e contemporaneamente colpisce l'umano nome, l'essere heideggerianamente nel mondo. Marotta, insomma, ammicca con un sorriso doloroso al suo *visiting-angel*, forgiando un tu inespresso, timidamente somnesso, a tratti evanescente: siamo tutti compresi nell'abbraccio a quel tu sacro, inviolabile e perennemente distante, testimone dello scarto, dell'inconoscibilità. E nelle sue tracce, che danno unità e forza ai versi, la rincorsa ai dati del reale si popola di un sottobosco simbolico di grande efficacia: gli inverni, l'acqua, l'ombra, la sabbia, il fango, le paludi, il vapore, le bave di luce, immettono nel mito, nella ricreazione dell'essere oltre la cortina del dolore, della separazione. Allora una sorta di nuovo battesimo consacra, cristologicamente l'uomo rinasce, con un chiodo conficcato e la certezza del Cristo deriso sulla croce.

In Marotta, quindi, l'essere-nel-mondo cade nel tentativo di sperimentare la finitezza che gli è propria, eppure risorge: l'uomo si trasforma, appropriandosi dello squarcio gnoseologico del linguaggio come premessa di una dolcezza inquieta, per cui pronunciare "io esisto" sottende quella magnifica idea di riscatto per cui diventa possibile percepire quel «nulla che / rifiorisce tra le onde». È questa, in ultima analisi, una splendida promessa di felicità fugace. Ferocemente voluta. Umanamente inattesa.

(Prefazione a *Impronte sull'acqua*, 2008)

Ivano Mugnaini

Impronte sull'acqua, il libro di Francesco Marotta pubblicato da "Le voci della luna" in seguito all'affermazione dell'autore nel Premio "Renato Giorgi", è una testimonianza ricca, generosa, sul rapporto complesso tra poesia e vita, tra parola scritta e voce interiore. La coscienza dell'inconsistenza del gesto e perfino del tentativo di una riflessione in qualche modo razionale, si scontra con il desiderio e con la necessità di osservare l'impronta dell'essere e del percepire nell'attimo breve in cui lascia traccia di sé sulla superficie in costante mutamento. Quell'istante di creazione costituisce il più grande dono e la più grande condanna di ogni artista, di ogni uomo (...) un autore autentico come Francesco Marotta, un uomo che sa bene che la ricerca di senso, al di là di tutto, è forse l'unico senso esistente, contrasta l'istinto della distruzione con l'essenza della volontà di esplorazione, anche di territori desertici o di confine, dove la vita è più aspra e più vera. E la creazione, la mappazione di aree estreme, può avvenire solamente attraverso la descrizione, la nominazione di enti e pensieri, fenomeni e noumeni. La parola, nell'atto di dare forma, dà vita. ..

("Dedalus", 28 dicembre 2008)

Stefano Guglielmin

Ciò che anzitutto colpisce in *Per soglie d'increato*, la plaquette di Francesco Marotta (1954) pubblicata da Il crocicchio nel 2007, ma scritta tra il 1992 e il 2004, è la proliferante metaforicità, che germina a cascata e per rapide sequenze, secondo lo stilema di René Char, sino a trovare «un centro – come sottolinea lo stesso autore in una discussione in rete – nell'immagine-di-immagini che ogni testo rappresenta, denunciando, in questo modo, la vocazione analogica che sostanzia l'intera impalcatura segnica. Una vocazione, poi, che trova nella estrema riduzione etimologica un segnale ben preciso della volontà che presiede al tutto: quella di provare a scrivere utilizzando l'alfabeto immaginale della metamorfosi». Questa dichiarazione, fra l'altro, conferma l'indole grammaticale-derridiana di Marotta, in quanto la pratica della scrittura diventa in lui l'esercizio infinito della differenza, in un disargine che, slabbrando l'identità, espone nel medesimo tratto il sensibile e l'intelligibile, l'interiorità e l'esteriorità. Ma l'insistenza con cui il poeta d'origine nocerina metaforizza il repertorio attinente alla scrittura (*verbo, archivio, lettere, sillabe, alfabeto, lessico, breviari, archivi*, solo nelle prime quattro poesie), lo avvicina anche a Edmond Jabès, che sempre sognò, come questi scrive ne *Il libro delle interrogazioni* (Marietti, 1995), «di occupare un posto nel libro» per diventare «parola condivisa dagli occhi e dalle labbra». L'opera di Jabès dà corpo infatti a un'erranza senza posa e senza proprietà, dove ogni passo migrante descrive le ragioni dell'intero migrare, in un procedere orizzontale, errabondo e senza luogo, che si libera sia dal peso di sentirsi erede di una tradizione e sia dalla volontà di tramandarsi, per aver luogo invece nella sua evidenza grafico-semantiche, nel suo esser-così, temporaneamente accampato nel silenzio della pagina. Lo stesso nomadismo inaugura *Per soglie d'increato*: «Tu dialoga con lo stupore / che non conserva tracce, / con la stella che dissigilla / un senso che non dura / che l'assenza che si desta / in palpiti migranti fatti verbo, / al verbo estranei per legge / d'indicibile esperienza – / per osservare la vita / nello specchio albale / di una luce / pensata prima d'ogni dire, / prima del silenzio ...».

(Stefano Guglielmin, *Senza riparo. Poesia e finitezza*, Milano, La Vita Felice, 2009)

Francesco Tomada

In qualità di vincitrice del Premio Internazionale di Poesia Renato Giorgi, Il Circolo Culturale “Le Voci della Luna” ha di recente pubblicato questa raccolta di Francesco Marotta, raccolta che segna un passo fondamentale nel percorso più che ventennale dell’autore. Come giustamente sottolineano Ivan Fedeli e Luigi Metropoli nei commenti che accompagnano l’opera, “*Impronte sull’acqua*” porta alle (per ora) estreme conseguenze un processo, già evidente nella poesia di Marotta, di ricerca di strutture formali. Strutture formali adeguate a una scrittura che si nutre di apparenti flussi di pensiero in strofe-cascata, di sostantivi assoluti e fratture, di improvvise aperture rivelatrici di un ordine al tempo stesso percepibile ma difficile da ricostruire. È questa una poesia ipnotica ed errante, una telecamera posizionata a pelo dell’acqua per vedere attraverso le cose dal punto di vista delle cose, è una scrittura che scardina il punto di vista strettamente razionale e ne segue uno diverso, intimo, insito nell’anima del mondo.

(“Alleo”, gennaio 2009)

Luigi Metropoli

L'impronta sull'acqua è qualcosa che non permane e non si trattiene. Un segno che tende al movimento più che alla posa. È voce più che scrittura, con tutte le conseguenze del caso. Scorrendo grossa parte della produzione di Marotta è sempre possibile scorgere un *fil rouge*, quel disporsi della parola come atto transitorio, quasi a farsi sostanza che partecipa dell'aria, del vento, di ciò che scorre (dell'acqua appunto), inafferrabile e mai testamentario. È una scelta di campo che, al di là di ogni ragione poetica, si pone come stile di vita, ricco di implicazioni sociali, politiche, in una parola: umane.

(...) *Errare* è il verbo (e l'azione) soggiacente al disegno compositivo: l'essere nomade, viaggiare senza posa, che reca nell'accezione pur positiva, fondativa, eraclitea, un sapore di condanna, errore, peccato originale. Il compito della parola è quello di trovare un senso nei segni spesso illeggibili della realtà e della storia (privata o umana), è quello di porre un argine alla deriva, al disordine che pur fonda il reale. Perciò resta impossibile, nella prismatica girandola dei versi e dei verbi, estrarre *un* senso. Qui ogni segno vale se stesso e il contrario, in un azzeramento della logica aristotelica. La sapienza prosodica e architettonica di Marotta, qui portata alle estreme conseguenze, ci dice tutto questo: il verso si frange, si sgretola, atomizzandosi, eppure conserva una cantabilità che spiazza, riuscendo nel miracolo di mostrarsi come frammento separato e autonomo e nello stesso tempo di intessere un tappeto sonoro unitario nell'intera silloge, fitto di rimandi, echi, rumori di fondo; la parola presiede al verso, eppure in un sinusoidale rincorrersi di suoni contribuisce alla costruzione di una sintassi tutt'altro che sgranata. Ancora una volta l'immediatezza del dettaglio prevale sull'insieme, ma è solo l'effetto di un primo sguardo: a lettura ultimata ci si accorge di come l'intero libro si costituisca come un lungo poema ininterrotto e il disegno finale si imponga sull'apparente frammentarietà dei componimenti.

[...] Questa è una poesia del sensibile e dell'intelligibile, della perdita e dell'assenza, che rinuncia ad appartenere ad un determinato luogo e ad un determinato tempo per scommettere in un *futuro remoto*, in un *altrove non-luogo* non meno reali. L'emblema della raccolta è la splendida ultima poesia del libro, chiave di volta ed epitome dell'intera silloge: «*qui ogni cosa / tiene la conta di quello / che hai lasciato, qui / sento il tempo premermi / sul capo con tutto il / peso che ti riduce a / ombra*».

(Dalla postfazione a *Impronte sull'acqua*, 2008).

Marco Furia

Con *Impronte sull'acqua*, silloge vincitrice della quattordicesima edizione del Premio Internazionale di Poesia "Renato Giorgi", Francesco Marotta presenta sequenze accuratamente scandite, limpide nel loro assiduo alludere. Alludere a cosa?

Un indizio si può trovare già nei primi versi: "se arrivi appena a/ pronunciare un nome". Affermazione chiara, esplicita, di scontento: la lingua *dice*, ma non abbastanza. Tanto è vero che: "la pagina è pronta / per l'inchiostro che / vaga tra silenzio/ e silenzio": ossia per un segno affiorante da mute regioni, nell'attesa d'un altro simile.

Mute regioni, dunque, non considerate quale vuoto, indistinto nulla, bensì ineffabili campi d'energia da cui la parola sgorga.

Ma, allora, se la lingua non spiega se stessa e soltanto si mostra, perché ritenersi insoddisfatti? Non è sufficiente una presa d'atto? No, davvero.

Il linguaggio non è qualcosa di statico, da analizzare una volta per sempre, ma di vivido e dinamico: possiamo aggiungere espressioni, proporre nuove forme. Lo possono fare soprattutto i poeti, sensibili al senso più che a poco elastici significati, al farsi del dire più che a ripetitivi protocolli: costoro percorrono itinerari inediti, invitano gli uomini ad avere fiducia nei propri passi così da sconfiggere il timore del dissimile, del non usuale, chiamano a riflettere su usi idiomati non semplicemente denotativi, ma fusi in maniera inscindibile con l'esistere. La loro insoddisfazione, ben lungi dall'indurli a seguire sterili sentieri, è origine di gesti costruttivi che si aprono ad inconsueti scenari, che obbediscono ad impulsi in cui etico ed estetico sono congiunti, mostrando come restare schiavi di rigidi concetti non costituisca inesorabile destino.

Con pronunce nitide, non alieno da (vigile) attitudine a spezzare vocaboli in fine di verso, sicuro nel proporre tratti, talvolta vere e proprie traiettorie, che entrano ed escono ritmicamente dal campo visivo del lettore ("ci sono versi scritti / con gli occhi"), accostando elementi di natura esistenziale ad illuminanti riflessioni sul linguaggio, insomma, offrendo una versificazione varia e dinamica, Francesco Marotta mostra come la poesia non costituisca una via di fuga, un sottrarsi al mutevole divenire, ma sia un importante strumento, un aiuto nello scorrere della vita.

Originali e feconde impronte, senza dubbio.

(In "Poetry in Time", 28 gennaio 2010)

Mario Fresa

L'irrequietezza che assilla e incalza la scrittura di Francesco Marotta sembra esprimere una deliberata sfiducia nelle «capacità» della stessa parola: questa, infatti, è avvertita come strumento di provvisoria e precaria indeterminatezza, risultando, alla fine, soltanto un'eco, parziale e opaca, delle estreme tensioni del pensiero. La lingua verifica il proprio limite nel suo essere legata al mondo, appunto, del *dicibile* e del *possibile*: e il doloroso senso di inadeguatezza che ne consegue è cagionato dalla distanza della parola dall'*immediatezza* dell'esistenza (la parola, infatti, non è ciò che descrive). La scrittura di Marotta desidera, perciò, *liberarsi* di sé; essa, allora, aspira a una congiunzione assoluta di canto e di corpo, di luce e di materia, mirando alla distruzione del concetto di servile «rappresentazione» degli eventi e mostrandosi propensa a una ideale identificazione con

le medesime forme della vita. Colui che scrive percepisce la presenza della lingua come un *ostacolo*: e il verso stesso corrisponde a un *confine*, a una *soglia* da oltrepassare, al fine di recuperare l'esatta convergenza di «soggetto» e di «oggetto», di unità e di molteplicità, di «io» e «dio». (...) La scrittura, così, ci suggerisce Marotta, non è davvero *nulla* rispetto all'*esperienza* di cui parla: i versi, infatti, non attendono di essere letti; ma chiedono, al contrario, di essere autenticamente *vissuti* nello splendore di quella irriferribile visione che atterrisce ed esalta chi voglia interrogarne l'immisurabile potenza.

(“FaraPoesia”, 20 marzo 2011)

Enzo Campi

Parlare di questi e degli *altri* versi che Marotta ha disseminato nel corso della sua (r)esistenza poetica non è cosa agevole e richiederebbe un'attenzione particolare di cui questo breve e inesaustivo sguardo non è che un infinitesimo granello di sabbia all'interno di un deserto. I fattori e gli elementi che concorrono alla configurazione della poetica marottiana sono svariati e andrebbero presi in considerazione prima singolarmente e poi nelle relazioni con gli altri. Si potrebbe parlare di una sorta di catena patemica, e in effetti, a ben guardare, nella poetica marottiana ci sono delle ricorrenze che non esiterei a definire esemplari, talvolta lampanti e, per così dire, in bella mostra, talvolta invece celate all'interno del non-detto poetico. Siamo in presenza (sarebbe più appropriato dire: siamo nell'*avvento* di una «venuta in presenza») di affezioni e di passioni.

(...) La scrittura di Marotta è, idealmente, sovrascritta sulla scrittura originaria. È questa la sua grandezza. È difficile trovare una scrittura che cancelli il tempo originario per innestare un nuovo tempo che, a sua volta, tende a ritrovare proprio quel tempo che ha cancellato per meglio cancellarsi. Ma questo è proprio quello che accade, questo è l'accadimento che si apre spartendosi e spaziandosi. E, beninteso, qui non si tratta del classico e abusato serpente che si morde la coda, qui si tratta di certificare l'*urgenza* dell'*erranza* e di riproporre un'*interrogazione* sempre *ultima* ma mai definitiva. Una poetica fortemente escatologica, ma allo stesso tempo incoativa. L'ennesima aporia da disseminare. Un'aporia fortemente correlata al tempo e ai tempi in cui produrre transiti ed effrazioni.

(...) Non c'è un inizio che non sia ri-cominciamento, non c'è una fine che non si configuri nel senza-*fine*, non c'è un *durante* che non si presti ad essere ri-atteversato. L'*erranza* è pressoché continua ed è condizione necessaria anche per il fluire del tempo. Sembra quasi che sia lo stesso tempo ad adattarsi al fluire di questa poetica, che tenda cioè a ri-modellarsi sulla base degli elementi che Marotta mette al *lavoro*...

(Per *Esilio di voce*. In "Poetarum Silva", 20 febbraio 2010)

Natalia Castaldi

Lo scorrere liquido del pensiero in parole nella creazione poetica non è altro che *fluir/si* in offerta nuda agli occhi, alle orecchie, alle labbra di un reale o presunto interlocutore. Niente di più carnale, umorale, intimo ed oggettivamente soggettivo della poesia può costituire il mistero irrisolto dell'esistenza e della "necessità" della tradizione/traduzione del pensiero in scrittura. Segni grafici che costituiscono suoni catalogati in ordine di organi e lembi vivi di carne che ne implicano la pronunzia: *labiali, gutturali, liquide, dentali, palatali*.... sono le vocali e le consonanti, praticamente le note, di una composizione di suoni codificati in parole che costituiranno il *pensiero* – dentro di noi – o il *dia-logo* – quando il pensiero sia espresso per *trans-itare* da noi ad altri.

La liquidità densa della parola, nei versi di Francesco Marotta, si consuma nella sua stessa carne, nel suo stesso analizzare il dolore. Il verso spesso appare sincopato, spezzato irrisolto e ripreso con profonda consapevolezza nella gestione del verso – sia pure libero – che apparirà rilegato e ricucito ad arte in *enjambement, sinafie* e *sinalefi*, che non hanno unicamente il compito "formale" di conferire il voluto ritmo – musicale quanto ottico – [...] ma – ancor più – il senso sciolto dell'affermare il *dis/ordine* del tutto e del suo stesso contrario nello scorrere del pensiero. [...] La ricerca linguistica operata sulla parola, in Francesco Marotta, esula dal mero compiacimento letterario e, ancor quando sia ricca di echi e rimandi, non è mai fine ma "mezzo", "arca" che incarnandosi del proprio intimo *dis/ordine* si veicola in sostanza reale, materica, duplice nella proiezione di senso della sua stessa ombra. Marotta è parola che si fa grido, carezza, richiamo, messaggio di un'umanità in cui spera nonostante la disillusione, nonostante le atrocità della storia, le urla murate negli occhi di innocenti, gli olocausti del passato e quelli cui assistiamo inermi, passivamente, inconsapevolmente bendati dal fuorviante buonismo del nostro tempo, che tutto edulcora e trascolora, mascherando anche il sangue sugli altari cerimoniosi della scarsa memoria; poesia come *resistenza*, fuga e ritorno alla vita, con un'aderenza che cuce l'anima alderma per essersi testimonianza ed interezza di vita.

(Per *Esilio di voce*. In "La dimora del tempo sospeso", 2012).

Antonio Scavone

«sapersi in sintonia
con la luce
franata dove sei stata
un attimo o una vita
prima che il
colore dell'assenza
riempisse lo spazio
vuoto dei tuoi
gesti...»

[...] La poesia di Marotta, questa poesia di Francesco Marotta, è in verità fluida come una nomenclatura ordinata di emozioni e di presagi, di memoria e di sofferenza: illustra e dispone in una consapevolezza lunga quanto un attimo e profonda come l'abisso dell'ignoto tutte le brevi e infinite percezioni di quello che si è e non si sarà più, di quanto si riesce a dire o a fare e quanto, invece, resterà inconcluso. «Sapersi in sintonia con la luce» vale come un proclama di illuminanti ovvietà, come summa di velleità riscattate dalla smania dell'appropriazione di se stessi, come ordine che si brama di raggiungere in una circostanza (in un'esistenza solitaria e isolata) dove in palio non c'è premio né vittoria. Vale come anelito quest'incipit sospirato col fiato del distacco e temprato dall'afflato del ricordo. È un invito a riconoscersi nell'assenza che delimita e condiziona lo spazio vitale ma che riesce a riempirlo col movimento accennato di un'intuizione nutrita dal disincanto («lo spazio vuoto dei tuoi gesti»). Cosa vuole dirci Francesco Marotta con questa lirica così poco lirica e così tanto disperata? Che il suo percorso d'indagine è netto, lucido, senza infingimenti: i ricordi stanno in un palmo di mano, pronti per essere evocati ed evocare sconfitte e smarrimenti (“schegge”, “voci”, “abbandono”) ma tutto si regge oggettivamente nella complessità di un cammino all'interno di se stessi e della vita che comprime e sfoca immagini («con tutto il peso che ti riduce a ombra») e non già per trovare una via d'uscita ma solo per indicarla, come se toccasse ad altri di farne un punto d'arrivo. Qual è, allora, questo punto d'arrivo, se c'è? La poesia di Marotta fa pensare ad una costa marina frastagliata da scogli a picco e calette sabbiose, come se il poeta avesse approntato per noi lettori un paesaggio solo all'apparenza tortuoso, declinabile con la giostra silenziosa di fantasmi e simboli, per una compensazione asciutta delle idealità perdute, smarrite, tradite. E tuttavia il paesaggio (questo luogo dell'anima) non è solo

quello marino (orizzontale) ma si inerpicava su per le falde scoscese di una montagna brulla, devastata dagli eccessi dell'uomo, per salire senza tregua alle suppellettili comuni e quotidiane, per nominarle di nuovo, sentirle vicine («qui ogni cosa»).

[...] Poeta esemplare dell'implosione semantica, Francesco Marotta cuce e ricuce il suo ordito di significati lasciati in dono all'intuito dei suoi lettori: spiega e risolve i tratti raggelati del suo modo di testimoniare con i versi la scansione delle sue e delle nostre stagioni, le promesse mancate e quelle superstiti, le assenze subite e quelle da subire («stimate di chi muore a chi non sa morire»). E tuttavia “sapersi in sintonia con la luce” è il segno di un rinfrancato ritorno all'io senza le fanfare dell'autocelebrazione ma con un'armonia ritrovata di un musicista che ha perduto lo spartito, o che non ha accordato il suo strumento, ma che, nonostante tutto, riesce ad emettere una scala completa di toni e semitoni (febbrili diesis, cupi bemolli) per ricomporre quella scala di valori che noi tutti conosciamo nel momento di una perdita e che noi tutti, poi, vilmente abbandoniamo. C'è tutto in questi versi di Francesco Marotta, tutto ciò che ci fermiamo solo a immaginare mentre il poeta è andato oltre, per conto nostro, nella sua *conoscenza della notte* (Frost), contando e ricontando le volte dell'assenza, del tempo bloccato, del ricordo ripreso per attirarli in quello spiraglio di luce in sintonia con una figura composita (donna/io/umanità) che parla ancora sommessamente, con levità, al poeta e a noi lettori del mistero di quelle ombre che sobillano e favoleggiano il segreto di una coscienza.

(Per *Esilio di voce*. In “La dimora del tempo sospeso”, 2012)

Antonio Devicienti

Caro Francesco,
esprimo la gratitudine e la stima nei tuoi confronti dedicandoti, nel nome di Kavafis, uno dei *Sonetti dei destini*. Che alcuni articoli da *Via Lepsius* abbiano trovato ospitalità nella *Dimora* mi inorgoglisce e mi sprona a continuare i miei attraversamenti. Cito un poeta carissimo ad entrambi, René Char, che nel *foglio d'Ipnos* 237 (l'ultimo) scrive: *Dans nos ténèbres, il n'y a pas une place pour la Beauté. Toute la place est pour la Beauté.* La Bellezza di cui parla Char ha implicazioni etiche e civili, ovviamente; in queste ore le tenebre che ci circondano sono costituite anche dai corpi senza vita delle donne e dei bambini migranti morti in mare ai quali va il mio pensiero, affinché la scrittura non sia un atto d'oscena indifferenza, ma, fedele allo spirito di Char, atto di lotta e di ribellione.



L'indirizzo alessandrino autografo di Kavafis

Per Kavafis, γλώσσα (lingua)

È γλώσσα, è immensa θάλασσα, è memoria
(μνήμη της ομορφιάς), ed è meriggio,
vasto, radiante di solare gloria,
che solo nella γλώσσα trova ormeggio.

Sì: svanirebbe se il canto ch'è greco
per andanza, ascendenza e mescidanza
non dicesse l'attesa aspra nell'eco
magnifica alla mente per spossanza.

È sempre nella γλώσσα la bellezza
(τραγούδησε gli soffia nella mente)
geometrico lo slancio d'esattezza

speziata la città degli sguardi, ante
accostate, παράθυρες, ebbrezza:
la sequenza del canto qui risplende.

(14 maggio 2014. Per Francesco Marotta e “La dimora del tempo sospeso”)

perigeion



La “Dimora del tempo sospeso” è stata per noi la casa accogliente nella quale imparare e incontrare scritture libere, feconde, propositive. Vorremmo allora seguire l’esempio di Francesco Marotta e per questo siamo qui a sognare un luogo in cui, sotto i buoni auspici della farfalla che Francesco scelse a suo tempo come segno di bellezza e di speranza, si possa, avvicinandosi alla terra e su di essa, al contempo, compiendo voli della fantasia e del desiderio (ed è questo il senso del nome “perigeion”), attraversare scritture e arti che sappiano restituirci la gioia di leggere e di meditare. Benvenuto dunque a chiunque abbia, con serietà e onestà, qualcosa da dire, benvenuto a chiunque rechi con sé il desiderio di ascoltare e benvenuto a chiunque creda nella bellezza e nella scrittura come atti di libertà, riscatto e resistenza. Desideriamo non ci sia posto per i narcisismi, né per gli esibizionismi, ma per la poesia e l’arte senza limitanti aggettivi e senza aberranti etichette. Non pubblicheremo nulla di “nostro”, fatti salvi gli articoli di critica e le traduzioni di nostra mano: per il resto Perigeion vivrà dei contributi di tutti gli amici che vorranno animarlo e sostenerlo. Non ci interessa promuovere i nostri testi o i nostri libri, ma, amici uniti dalla stima e dall’affetto reciproci, ci preme incontrare altri amici (autori o lettori o appartenenti ad entrambe le categorie) e continuare a credere nella necessità di fare arte, di scriverne, di investire in maniera puramente e gioiosamente gratuita tempo e impegno.

Amara, Roberto R. Corsi, Guido Cupani, Antonio Devicienti, Giusi Drago, Nino Iacovella, Evangelia Polymou, Christian Tito, Francesco Tomada.

1/2/2015

Nota biobibliografica

Francesco Marotta nasce a Nocera Inferiore (SA) l'11 marzo 1954. Laureato in Filosofia e in Lettere Moderne, insegna Storia e Filosofia e risiede in provincia di Milano. Ha tradotto Bachmann, Bolaño, Bonnefoy, Char, Celan, Jabès, Sachs, Bergeret. Suoi testi sono apparsi nelle riviste: "Il Segnale", "Dismisura", "Anterem", "Convergenze". Tra le pubblicazioni in versi ricordiamo:

- Le Guide del Tramonto* (Firenze, 1986).
- Memoria delle Meridiane* (Brindisi, 1988).
- Giorni come pietre* (Ragusa, 1989).
- Alfabeti di Esilio* (Torino, 1999).
- Il Verbo dei Silenzi* (Edizioni del Leone, Venezia, 1991).
- Postludium* (Anterem, Verona, 2003, vincitore del Premio Montano sezione inediti).
- Per soglie d'increato* (Il crocicchio, Bologna, 2006).
- Hairesis* (Milano, E-book a cura di Biagio Cepollaro, 2007).
- Impronte sull'acqua* (Le Voci della Luna, Sasso Marconi, 2008).
- Esilio di voce* (Smasher, Barcellona Pozzo di Gotto, 2011).
- *Hairesis* (Ed. riv. e accr., Lecce, Terra d'Ulivi Edizioni, 2016)

In antologie pubblica le sillogi: *Figures de l'errance* (Montpellier, 1984), *Notizie della Fenice* (Frosinone, 1995), *Geoglifi* (Roma, 1996), *Creature di rogo* (in "Anterem", XXV, 60, 2000) e *Canti in Assenza* (Bari-Roma, 2001).

Nel 2012 pubblica in e-book *I cani romantici* (*Los perros románticos*) di Roberto Bolaño (RebStein, Quaderni di traduzioni, XII); nel 2013 *Emergenze/Risorgenze* (*Emergences/Résurgences*) di Henri Michaux (RebStein, Quaderni di traduzioni, XVI).

Nel 2014 esce la traduzione de *L'uomo inadeguato* (*L'homme inadéquat*) del poeta francese Yves Bergeret, a cura di Angela Bonanno (prefazione di Arsène Caens e nota di Giampaolo De Pietro), Trento, Edizioni Forme Libere; sempre di Yves Bergeret nel 2016 la traduzione di *Il cerchio di pietre* (*Le cercle de pierres*), Catania, Edizioni Algra.